

**La figura del conte Edoardo Fabbri come
patriota sullo sfondo dei fatti politici del nostro
Risorgimento**



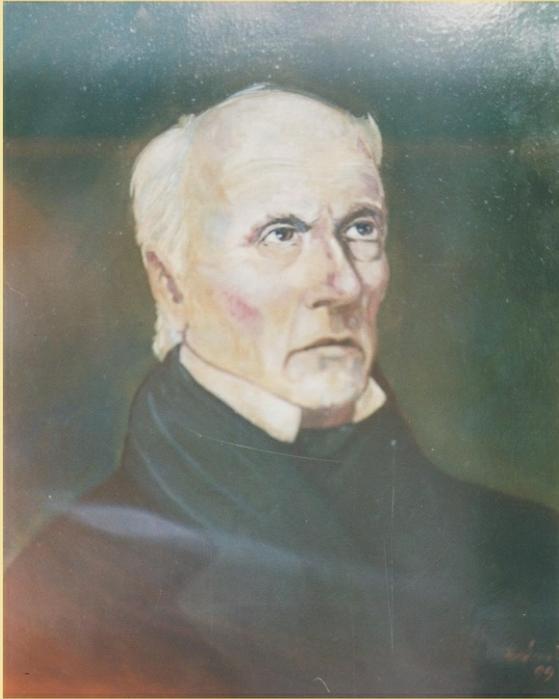
Luciano Ragni

Università degli Studi di Firenze
Facoltà di Magistero

**La figura del conte Edoardo Fabbri come patriota
sullo sfondo dei fatti politici del nostro Risorgimento**

Tesi di Laurea di Luciano Ragni

Relatore il Chiarissimo Prof. B. Barbadoro
Anno Accademico 1947-48



Edoardo Fabbri
13 Ott. 1778 - 7 Sett. 1853

Ritratto di Edoardo Fabbri di Antonio Dal Muto.

Il ritratto fa parte della galleria di ritratti di uomini che hanno avuto a che fare con l'Amministrazione Comunale cesenate dal Risorgimento fino al Sindaco Giordano Conti.

La Galleria dei ritratti è stata donata dallo stesso autore all'Amministrazione comunale di Cesena nell'anno 2000.

Ringraziamo sentitamente Antonio Dal Muto per la gentile concessione.

*... Io mi do vanto
d'essere d'Italia figlio, e sventurata
misera sia, quant'è di ben più degna,
so che nacqui italiano e che italiano
viver voglio e morir.*

Edoardo Fabbri

INDICE

Introduzione

Parte Prima

La formazione spirituale e il processo Fabbri

1.1 La formazione spirituale di E. Fabbri

1.2 Il processo Fabbri :

1.2.a) L'accusa per libello e calunnia

1.2.b) L'accusa di setterio e cospiratore

1.2.c) Il Fabbri giudice del card. Rivarola

1.2.d) “Sei anni e due mesi della mia vita”, di E. Fabbri e “Le mie prigioni” di S. Pellico.

Parte Seconda

L'opera del Fabbri in favore della patria e della Comunità

Premessa

2.1) Il Fabbri colonnello comandante la guardia nazionale di Cesena

2.2) Il Fabbri vice prefetto murattiano

2.3) La continuità dell'azione e del pensiero politico di E. Fabbri

2.4) La prolegazione di Pesaro Urbino

2.5) E. Fabbri ministro costituzionale di Pio IX

2.6) Gli ultimi anni.

Conclusione del saggio

Bibliografia

Appendice

Note

Introduzione

Durante quel tempestoso periodo della storia nostra che va dal 1820 al 1848, l'Italia ha avuto schiere numerose di patrioti e di martiri che l'hanno illustrata e ne hanno iniziata la redenzione coi loro patimenti e coi loro sacrifici. Dinanzi a queste schiere di martiri e di eroi, noi, che al confronto nulla abbiamo fatto, dovremmo sentirci infinitamente piccoli ed inchinarci in atto di referente omaggio e di profonda riconoscenza.

Purtroppo, però, questo omaggio, questa riconoscenza, spesso non sono dovutamente resi; troppo di frequente l'esistenza di questi eroi è perfino ignorata, specie di quelli che non hanno avuto la ventura di trovare illustratori delle proprie gesta o che hanno svolto la loro azione in un campo politico di ristretta influenza.

Per questa ragione abbiamo sentito il bisogno di trattare di un patriota non abbastanza conosciuto al confronto di quelli che immolarono la loro vita o incisero direttamente sul destino d'Italia; questi ultimi, infatti, hanno sempre avuto il favore degli storici, i quali hanno preferito trattare di loro piuttosto che dei modesti e degli umili.

Sul conte Edoardo Fabbri, di cui noi ci occupiamo, esistono pregevoli studi ed accurate biografie¹ ma non esiste, a nostro parere, una rievocazione che lo avvicini al nostro cuore, che spieghi il suo carattere e che ci dia di lui una visione totale ed imparziale.

Vorremmo che questo modesto lavoro riuscisse a colmare questa lacuna. Non è nostra intenzione, dunque, riempirlo di citazioni erudite, né fare con esso un panegirico del Fabbri ; vogliamo piuttosto avvicinarci al suo cuore, comprendere il suo pensiero ed esporlo con tutta verità.

E se a questa ardua impresa la pochezza del nostro ingegno e la scarsità delle nostre cognizioni saranno un intoppo, l'amore per la nostra Patria e per chi tutto sé stesso sacrificò a Lei ci saranno di guida.

PARTE PRIMA
LA FORMAZIONE SPIRITUALE E IL PROCESSO

1.1 LA FORMAZIONE SPIRITUALE DI EDOARDO FABBRI

È nostro proposito in questo primo capitolo non discutere il valore e l'opera del Fabbri, ma delineare brevemente la sua vita prima del processo e mostrare la formazione della sua personalità, che ha luogo proprio nel primo ventennio. A questo scopo dobbiamo inquadrarlo nei tempi in cui visse e fare di lui una pur breve biografia, curando non tanto la ricchezza dei particolari, quanto quei fattori che ebbero una duratura influenza su di lui e quei fatti che già mostrano i segni delle sue virtù di cittadino e di patriota.

Nato a Cesena il 13 ottobre 1778 da Mario Antonio Fabbri e da Caterina Riganti, si può dire che Edoardo sortisse da natura i pregi dei genitori; di fatti in lui si temperano a vicenda, in armonico complesso, il carattere austero e altero del padre e l'anima dolce della madre. Edoardo ebbe tre sorelle: Emiliana, Margherita, Elena. Margherita, andata sposa a un D'Altemps, fu la sua anima gemella. Di lei rimangono molte lettere scritte al fratello; e di lei con grande amore parla Edoardo nelle sue memorie. Edoardo ebbe anche un fratello, Galeazzo Torquato, nato dalle seconde nozze del padre con Costanza Rosate, che gli fu sempre cagione di preoccupazione di dispiacere.

Mario Antonio era uomo nobile, aristocratico, si compiaceva della nobiltà della propria nascita senza per questo disprezzare coloro che nelle classi sociali gli erano inferiori; egli derivava dalla nobiltà dell'origine il desiderio di accrescere con la sua opera personale il prestigio e l'onore della sua casa, come del resto il figlio Edoardo. Era pronto d'ingegno, religioso ma non confondeva il sacerdote con il Sovrano sebbene visse in uno Stato teocratico, tratto questo importantissimo che ha in comune col figlio. Era di grande dirittura d'animo. Da Mario Antonio il figlio Edoardo imparò ad amare la sua città² la virtù e la franchezza; egli ebbe nel padre un modello vivente di integrità assoluta. L'amore per Cesena si trasmise in lui come un forte vincolo, ma l'educazione che egli ebbe a liberi e disinteressati sensi non tardò ad approfondire ed allargare quest'amore, sicché Edoardo divenne ben presto pensoso non solo dei destini di Cesena ma di quelli dell'Italia tutta.

E dalla madre Caterina Riganti, donna pia e colta, istruita nelle lettere e nelle lingue³ egli fin da fanciullo imparò ad amare la poesia italiana. Di fatti la madre dedicò a lui piccolo tutte le cure, insegnandogli essa stessa a leggere ed a scrivere; da lei Edoardo ascoltò i passi più accessibili dei nostri poeti e principalmente di Dante⁴ che doveva divenire il suo poeta preferito e che non doveva essere da lui più abbandonato⁵.

L'amore per Dante, dunque, nacque allora e quanto profonda sia stata l'influenza di quel culto, si può giudicare dal fatto che Edoardo, anche nei momenti più terribili, mai abbandonò il suo poeta, che gli fu anzi di conforto nelle sventure nei patimenti⁶. In questo ambiente familiare così sano, l'animo del Fabbri ricevette le prime impressioni e si aprì ai primi sentimenti.

Da Cesena, però, e dalla famiglia egli si allontanò all'età di otto anni per andare al collegio Bandinelli di Roma, presso maestri che, incuranti di instillare nobili sentimenti nei cuori giovanili loro affidati, lo aduggiarono con un inutile e gravoso studio di regole e versi latini e lo disgustarono con la loro ipocrisia, per la quale ritrasse un odio che gli durò tutta la vita⁷.

Da Roma, all'età di 13 anni, passò al collegio di nobili di Urbino, dove ebbe modo di continuare di studio di Dante e di conoscere le tragedie dell'Alfieri e le canzoni del Petrarca. Fu questo soggiorno assai profittevole alla sua mente; attraverso gli spiriti di italianità che infiammarono quei poeti, abbiamo ragione di credere che cominciasse a formarsi in lui, a contatto con lo studio

della nostra storia, quell'amore per l'Italia che dette al suo animo una impronta di risolutezza e di sacrificio e che lo spinse in seguito, appena gli eventi gliene presentarono l'occasione, a lottare e soffrire per l'unità della Patria⁸⁸.

Ma gli eventi politici e una disgrazia familiare lo costrinsero presto ad abbandonare la quiete di Urbino e lo gettarono ancora giovanissimo nella vita politica della sua città. Questi due fattori così diversi ebbero una profonda influenza sul suo animo; per questo li esamineremo separatamente, prendendo le mosse da quello che lo toccò più profondamente e che più ebbe influenza sul suo carattere.

Il 22 marzo 1797 gli moriva in Cesena la diletta madre. Il dolore che egli provò fu grandissimo, aumentato anche dal fatto che egli sentì quasi solo nel pianto, perché le sorelle erano troppo piccole per rendersi conto della gravità della perdita. Nel 1844, in una lettera preposta all'"Ifigenia in Tauride", diceva rivolgendosi alla sorella Margherita: "Però se il danno ci fu comune, il colpo tutto io solo ricevetti onde conto ne sento, né già vorrei che così non fosse". Avremo occasione, in seguito, di trattare ancora e più ampiamente questa lettera. Dolore che non scordò mai e che iniziò quella amara esperienza della sua vita piena di sventure che non di rado gli furono procurate dalla sua condotta moralissima⁹⁹. Ma da questa disgrazia egli doveva uscire fortificato, più austero, più solo e moralmente più grande perché aveva compreso la grandezza del pianto, la dignità dell'afflitto. La sua vita, che cominciava con lacrime, sarebbe stata tutta una scuola ed un esercizio di pazienza e, come egli steso confessava nella dedica all'"Ifigenia in Tauride", se non fosse stato per la "virtù di quel primo e massimo colpo che lo fortificò contro i colpi della sventura" forse egli non sarebbe stato poi "non curante e quasi di ferro" contro le ingiustizie ed i soprusi fattigli dalla "malvagità di certe bestie in forma umana".

Il secondo fattore fu d'indole politico militare; alludiamo alla prima campagna napoleonica in Italia del 1797-1797. Napoleone, comandante per deliberazione del Direttorio dell'esercito francese in Italia, dopo avere costretto Vittorio Amedeo III alla pace (armistizio di Cherasco e trattato di Parigi del 10 maggio 1796), avere occupato Milano e avere battuto gli Austriaci del generale Wurmser a Salò e Bassano, si disponeva ad invadere l'Italia centrale. L'Austria organizzò allora una seconda spedizione capitanata dal generale Alvinczi che fu sconfitto il 14 e 15 gennaio 1797 ad Arcole e a Rivoli. Allora Napoleone ebbe praticamente libera la via della Romagna: dopo lo scontro di Faenza, fece occupare il 3 febbraio 1797 dal generale Victor la città di Cesena dove giungeva di persona due giorni dopo. Questo cambiamento di Governo ed il susseguirsi degli avvenimenti con ritmo incalzante portarono il Fabbri ed i cittadini romagnoli aderenti alle nuove idee ad occupare uffici militari ed amministrativi. Infatti i generali francesi sostenevano nei loro problemi e, per cattivarsi la stima e la simpatia dei Romagnoli, proclamavano "non essere la nazione francese venuta a portare desolazioni e ad attaccare la proprietà, specialmente dei poveri, ma per far tutti liberi e contenti e a ristabilire l'ordine pubblico allora turbato".

Tutto faceva prevedere il mantenimento di queste promesse, mentre la necessità di uomini capaci e ben disposti era da tutti sentita.

Mentre facile ci rimane il dar testimonianza dell'adesione del Fabbri alle nuove idee¹⁰¹⁰, non parimenti facile è spiegare il processo spirituale che lo portò ad aderire a tali idee. Il De Maria si richiama, per spiegare detto processo agli studi classici del Fabbri: "Quel concetto della vita pubblica che aveva potuto formarsi sui classici, trovò una eco nel reale ed apparente rinnovamento degli istituti governativi della sua città nativa. Per cui non è meraviglia che subito trionfasse in lui quello speciale temperamento che spinge la gioventù a buttarsi innanzi anima e corpo verso le idee nuove miranti a svecchiare e a ricostruire gli ordinamenti degli stati e par

quasi segni ad essa una propria missione storica.

Il Fabbri ci porge scarsa luce su questa sua adesione, a proposito della quale si limita a scrivere: "Venni a casa (dal collegio dei nobili d'Urbino) dove trovai l'albero della libertà e vissi repubblicano"¹¹.

Se però guardiamo alle manifestazioni concrete di questo suo credo politico, vediamo come ogni sua singola azione tenda all'affermazione della libertà e della giustizia, dell'uguaglianza nella forma repubblicana di stato¹². Possiamo prospettare l'adesione agli ideali della rivoluzione come un logico volgersi di quel suo animo naturalmente avverso all'ingiustizia, e contrariato dalle condizioni politiche e spirituali in cui giaceva la Romagna sotto il dominio papalino, verso le nuove idee importate dai francesi: in queste sembravano attuarsi le aspirazioni politiche ed il culto per la libertà ed il concetto di vita pubblica che si era formato, durante il periodo degli studi, sui classici italiani, latini e greci.

Così il Fabbri fu nominato il 21 aprile 1797 tenente della Guardia Civica di Cesena. In detta carica il Fabbri si fece così apprezzare, che dopo solo sei mesi venne promosso al grado di capitano. Poi, il 20 settembre dello stesso anno, fu chiamato a far parte della magistratura di quella città. Ricordiamo queste cariche, che non sono certo le più importanti che il Fabbri ha ricoperto, perché segnano l'inizio della sua vita politica e di quella lunga e disinteressata opera svolta dal Fabbri in favore del pubblico bene. Mentre era magistrato di Cesena, propose e curò l'attenzione di ottimi provvedimenti, quali, ad esempio, l'istituzione di un forno normale per lo spaccio del pane (non ne esistevano di pubblici prima, ma ogni famiglia doveva provvedere in privato al bisogno quotidiano) e di due poste per la vendita della farina e la creazione di una casa di correzione. Si occupò, inoltre, della pubblica istruzione e continuò ad impegnarsi per tutta la vita dei problemi ad essa inerenti.

Nel 1798 egli si recò a Milano per accompagnare il padre che vi era stato chiamato per fare parte del Consiglio dei Juniori come rappresentante di Cesena; vi rimase circa due anni.

Milano, divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, attraversava momenti eccezionali; era divenuta il centro più attivo e il più importante di tutta l'Italia. È facile capire quale effetto dovesse produrre su Edoardo, ardente per temperamento, ancor sotto l'impressione dei suoi studi classici, pieno d'amore per la sua Cesena¹³ e infiammato di sogni di gloria poetica. Di quegli anni sono infatti le sue tragedie: "L'Olgiate" (prima e seconda stesura), la "Notte di San Bartolomeo" e il "Trasibulo".

Inoltre, in quel tempo, erano adunati in Milano, ad una stessa assemblea, i rappresentanti di tante città italiane (quelle della Cisalpina) ed i loro cuori erano aperti e grandi speranze. Il sogno dei nostri più grandi cittadini, seppur viziati da troppa propensione verso la Francia, e la speranza dei nostri poeti sembravano vicini alla realizzazione. Quando Napoleone formò la Cispadana e la volle separata dalla Cisalpina, trovò l'opposizione dei patrioti romagnoli che vedevano quanto fosse utile alla causa italiana riunire le due repubbliche in una sola più forte che congiungesse gli Italiani della Lombardia e dell'Emilia. I migliori, dunque, volsero inviti in quei giorni a Napoleone perché venisse incontro ai loro desideri.

Anche Cesena inviò, il 30 maggio 1797, la sua petizione: "La Municipalità e il popolo di Cesena, noi sottoscritti, sempre intenti al maggior bene della nostra provincia e desiderosi dei nostri veri vantaggi, protestiamo che il nostro voto non è esser parte di una piccola repubblica, ma bensì di unirci alla Cisalpina; o più volentieri a quella che fosse formata di tutte le popolazioni rivoluzionate d'Italia".

Tra le firme che sottoscrissero il documento compare quella di E. Fabbri; segno, questo, premonitore della sua concezione politica e delle sue aspirazioni patriottiche. E di questi

sentimenti, già in precedenza avvertiti il Fabbri partecipava ¹⁴14 ; la compagnia del padre, poi, delegato al Congresso e di cui Edoardo era collaboratore appassionato e consigliere accorto, non faceva che accrescere i sogni e i desideri nati in lui a contatto dei nostri poeti (Dante, Petrarca, Alfieri) e a sviluppare quel suo amore per la concordia e per la giustizia, che nel suo liberalismo sarà la base sulla quale germoglierà l'idea di patria.

Inoltre l'amicizia del Foscolo, del Pindemonte, del Montalti, del Monti, contribuì, a nostro avviso, a sviluppare in lui quel desiderio di patria che le condizioni politiche stesse suscitavano; siamo, perciò, dell'opinione che il soggiorno milanese abbia essenzialmente contribuito alla formazione patriottica del Fabbri. Certo, ai primi del 1799 egli non ha ancora ben chiara l'idea di patria (allo sviluppo di essa concorreranno prima la reazione austro – russa, poi il dominio napoleonico, che lo faranno meditare ancora sulla causa italiana) ma è consapevole appieno delle ragioni del suo liberalismo ch'egli fonda sopra un ideale di giustizia.

"Il mio liberalismo" dirà infatti "è piantato né più né meno sull'esempio e sulla legge di Cristo e non ho rimorso d'aver contraffatto alla legge divina contro il prossimo" ¹⁵15.

Secondo noi, dunque, nell'anno 1799 termina una fase importante dell'evoluzione del pensiero politico di Edoardo Fabbri. Gli anni posteriori, dall'anno 1799 al 1812 hanno importanza solo nella conferma sempre più cosciente che il Fabbri attua dei suoi ideali patriottici. Questi anni furono trascorsi dal Fabbri in Cesena (dove dimorò quasi ininterrottamente dopo il suo ritorno avvenuto alla fine del 1799) dedito agli studi e alla composizione di tragedie, in amorevole comunione di sentimento coi più volti uomini dimoranti in Romagna (ad esempio Cesare Montalti, Zeffirino Re, Pietro Giordani, Bartolommeo Borghesi, il più affezionato di tutti) coi quali aveva lunghe conversazioni e largo scambio di corrispondenza.

Del 1812 è il primo importante ufficio del Fabbri, la nomina a colonnello comandante la Guardia Nazionale di Cesena e del 1815 sono la sua prefettura sotto il Re Murat e il volontario esilio.

Di questi avvenimenti ci occuperemo in apposito capitolo, esaminando l'opera svolta dal Fabbri a favore della comunità e della Patria.

Dopo il suo ritorno in Cesena dall'esilio, dalla fine del Giugno 1819 fino al suo arresto in Roma avvenuto il 25 dicembre 1824, il Fabbri visse nel silenzio della sua casa, negli studi e nelle cure politiche, confortato solo dall'amorevole affettuosità della sorella Margherita (fino a che essa non andò sposa e si trasferì a Roma) e della signorina Maddalena Neri Milani ¹⁶16 per la quale nutrì un vivo e duraturo affetto.

1.2. IL PROCESSO CONTRO EDOARDO FABBRI

1.2.a) L'accusa per libello e calunnia

In quegli anni che precedono immediatamente l'arresto del Fabbri, la situazione politica della Romagna, sotto il dominio pontificio era quanto mai incerta.

Dopo il fallito tentativo di Macerata nel 1816, i carbonari radunarono le fila e nel 1818 istituirono un Consiglio Supremo per Faenza, Ravenna, Forlì e Cesena. Aveva il compito di preparare e suscitare una sollevazione che desse modo alle truppe granducali di intervenire per ristabilire l'ordine e poi non andarsene più, facilitando così l'unione delle legazioni al granducato toscano. I rispettivi rappresentanti erano: Il conte Giacomo Laderchi, Vincenzo Gallina, il conte Giuseppe Orselli, Mauro Zamboni.

Nel 1819 e nel 1820 lo spirito di rivolta andò man mano aumentando. La rivoluzione spagnola, la preparazione del moto carbonaro in Napoli, il fermento vivo in Piemonte e in Lombardia, i propositi dei Ducati che con quest'ultima anelavano a far causa comune, gli avanzi della cospirazione del 1817 nelle Marche, erano tutti fattori che producevano una grande agitazione in Romagna e univano saldamente i cittadini per una pronta rivolta.

Nel maggio del 1820 la rivolta era già pronta ma, forse per dissensi e tergiversazioni, non ebbe luogo. Si mossero invece il Napoletano e il Piemonte, mentre l'ardore dei patrioti romagnoli si era raffreddato, prima dal passaggio attraverso la Romagna delle truppe austriache che si recavano a Napoli, poi dalle notizie delle disfatte napoletane e piemontesi.

Si abbandonò per il momento l'idea di una sollevazione, ma si continuò a lavorare in segreto, mentre la situazione diveniva sempre più tesa, i delitti politici si susseguivano e gli organi della polizia pontificia iniziavano quei processi e quella reazione che portarono poi alla formulazione della disumana sentenza.

In data 13 giugno 1821 il Cardinale Consalvi scriveva al Cardinale Sanseverino ¹⁷¹⁷, ordinandogli di espellere gli autori di delitti "scellerati" per impedire "che si abbia da avere presso l'estero la reputazione di insufficienza di governo. L'esempio di tal misura energica e pronta presa in due o tre luoghi in maniera da far dell'effetto sui faziosi, salverà l'onore del governo" e terrà lontana la minaccia dell'occupazione straniera ¹⁸¹⁸ (18).

L'intento della lettera era quello di perseguire i liberali; dava adito ai cardinali che fossero ligi al partito sanfedista di incrudelire contro i sospetti liberali. Difatti il Sanseverino, interpretando l'ordine a suo modo, fece arrestare la notte del 4 luglio quanti più carbonari poté (19). A Ravenna, poco dopo, il cardinale Rusconi seguì, secondo l'ordine ricevuto, l'esempio del Sanseverino. Si istituirono due processi, affidati a Vincenzo Mazzoni e a Domenico Razzi, ¹⁹²⁰ che, dopo oltre due anni furono abbinati e conchiusi dal Rivarola – venuto a latere in Romagna – con la famosa sentenza del 31 agosto 1825. Questa condannava senza procedura e difesa più di cinquecento patrioti romagnoli" ²⁰²¹

Fu compreso in questa sentenza il Fabbri, accusato di appartenere a sette segrete e riconosciuto colpevole di essere uno dei principali autori di "libello e calunnia della giustizia e pubblica estimazione dei primi magistrati della provincia di Forlì, accusando questi per giovare alla causa di più detenuti settari" ²¹²² e condannato perciò alla detenzione perpetua in un forte dello Stato ²²²³.

Il Fabbri era già da tempo sospettato come liberale. Già nel 1821 il governatore di Cesena Luigi

Ruggeri considerava il Fabbri carbonaro; conseguentemente nell'elenco che compilò dei supposti carbonari della sua provincia e che consegnò al giudice Razzi comprese il nome di Edoardo Fabbri. Era stato arrestato in Roma la sera del 25 dicembre 1824 in casa della sorella Margherita d'Altemps, in nome di Sua Santità Leone XII²³(24).

Condotta poi a Ravenna gli fu istituito contro il processo sotto l'accusa "primieramente d'esser (...) ordinatore propagatore capocentro ed anima di tutte le sette proscritte dal governo (...) in secondo luogo di esser stato ordinatore capo e furioso eccitatore della rivoluzione che scoppiò dove in Romagna. Il Fabbri fu interrogato – come risulta dai costumi da noi esaminati – il 17, 18 e 19 gennaio 1825 dal giudice Vincenzo Mazzoni sotto l'accusa di settario e cospiratore; e il 24 e 26 marzo dello stesso anno dal giudice Domenico Razzi sotto l'accusa di aver scritto un libello diffamatore dei pubblici magistrati di Forlì.

Il giorno 28 agosto 1820²⁴²⁵, in terzo luogo, avendo veduto fallire la progettata ribellione, fu accusato di aver intavolato trattative con agenti austriaci in Bologna onde far passare le legazioni sotto il dominio dell'Austria e poi, visto fallire anche queste trattative, di aver fatto simili passi con i Lorena di Toscana. Fu inoltre accusato di aver costretto con minacce e promesse certo Pietro Magnani, detenuto nel carcere di Rocca, a scrivere un falso "rivelò" sulle attività delle autorità pontificie per screditarle e giovare alla sua causa e a quella di altri settari. Di questi due ordini di accuse esamineremo prima quello che si riferisce all'affare del libello in calunnia dei magistrati pontifici e per il quale è opportuno prendere le mosse ab initio e tornare perciò a un passo indietro.

Nel febbraio del 1823 andò dal Fabbri il cavaliere Montesi e gli consegnò un rivelò che un certo Pietro Magnani di Ravenna²⁵²⁶, condannato per truffa e prigioniero nel forte di Cesena, aveva scritto per incitamento di Giuseppe Carrara, il quale lo aveva persuaso a rivelare le mali arti della polizia.

Il contenuto del rivelò è del seguente tenore:

"Detenuto alle galere per cinque anni il Magnani era stato sedotto con promesse e minacce dalla polizia pontificia ad accusare molti innocenti cittadini".

Costui dunque pose la sua firma sotto false accuse, rovinando, secondo il volere della polizia, uomini tenuti in sospetto di liberali. Un giorno poi fu chiamato dal dottor Montanari di Lugo e invitato a sottoscrivere "una carta con la quale, in sostanza, si asseriva che il conte Giovanni Roverella e il conte Edoardo Fabbri avevano mandato un tale in quel forte per porgere saluti a persone ivi detenute, e che egli aveva udito dire da quel tale: 'State allegro, che, tra pochi giorni, i signori G. Roverella ed Edoardo Fabbri faranno saltare in aria il Vescovo e tutto il palazzo'".

In realtà la mattina del 7 dicembre 1822 fu trovata una cassetta contenente 1 libbra e mezzo di polvere da sparo dinanzi alla sede vescovile. La considerazione che il quantitativo di polvere adoperato per far saltare il palazzo vescovile era del tutto insufficiente allo scopo, fa nascere il sospetto che quest'attentato sia stato un falso della polizia papalina; questa è anche l'opinione del Fabbri e degli studiosi che di lui si sono occupati.

Il Fabbri, pur poco curandosi delle accuse che gli erano mosse, pieno di sdegno per la perfidia usata dalla polizia e di pietà per tanti onesti cittadini accusati ingiustamente come lui²⁶²⁷, cercò di mettere un riparo alle cose e dopo essersi consigliato coll'avvocato Ragonesi e col cavalier Bandi, spedì una copia del "rivelò Magnani", corredato da osservazioni e note, alla sorella Margherita, perché con le dovute cautele le inoltrasse al cardinale Consalvi Segretario di Stato²⁷²⁸.

Frattanto, mentre il Magnani veniva trasferito da Cesena a Forlì e poi a S. Arcangelo, e il

cardinale Consalvi prometteva di interessarsi della questione ²⁸29, il 26 settembre 1823 il giudice Mazzoni ²⁹30 scriveva al Fabbri pregandolo di assegnargli il giorno e l'ora in cui potere avere con lui "un esame d'ufficio". Stabilito il dì e l'ora del colloquio (il giorno dopo alle ore dieci nelle stanze della Segreteria Comunale), che ci è riportato sia dal Fabbri che dal di lui costituito del 27 settembre dello stesso anno, il Fabbri venne minutamente interrogato sulle circostanze e sulle persone delle quali aveva ricevuto il manoscritto Magnani e infine richiesto, sotto pena di arresto, di consegnare l'originale del rivelò.

Nuovi consigli col Ragonesi, col Bandi, col Montesi, ed infine, dietro promessa - non mantenuta - da parte del Governo che gli sarebbe stata lasciata una copia autenticata del rivelò, questo venne consegnato, tramite l'avvocato Lorenzo Romiti, alla polizia papalina.

L'affare Magnani sembrava, per lo meno per il momento, messo a tacere; infatti non se ne parlò più fino a che il Fabbri non fu arrestato.

Fu quindi arrestato e tradotto a Ravenna. Sull'arresto e sulla traduzione del Fabbri nelle carceri di Ravenna esiste nell'Archivio di Stato in Roma un preciso rapporto redatto da certo Ruinetti comandante la Brigata Montecitorio, rapporto che corrisponde in tutto a quanto racconta il Fabbri nella memoria. Nello stesso Archivio esiste l'atto di ricevimento in quelle carceri redatto da Carlo Mariano: "Scortato dai carabinieri pontifici, è stato tradotto in queste carceri il sig. Conte Edoardo Fabbri di Cesena, ed è stato da me consegnato per ritenerlo ben custodito a disposizione di giustizia e di questo nostro Eminentissimo sig. Cardinale a latere".

Il Fabbri, sempre nelle carceri di quella città, fu sottoposto nei giorni 24 e 26 marzo 1825 a due lunghissimi interrogatori dal giudice Razzi, degno collega del Mazzoni per l'affare Magnani.

In sostanza venne accusato di essersi introdotto, armato, con altri otto compagni nel forte di Cesena e di aver costretto con le minacce e con promesse di aiuti il Magnani a scrivere il rivelò. Il Razzi aveva avuto dal Cardinale Consalvi, di cui godeva la stima, i più ampi poteri; ci è testimoniato dalla lettera scrittagli l'8 settembre 1821 dal cardinale Consalvi che gli affidava il compito "d'istruire regolare processo contro alcuni individui appartenenti alle Legazioni di Ravenna e Forlì (...) con la facoltà di procedere contro le persone ecclesiastiche, secolari e regolari ed in qualunque modo privilegiate ed esenti" sotto dettatura di Giuseppe Carrara.

I giudici non portarono alcuna prova, solo che ad ogni protesta del Fabbri rispondevano con le solite formule: "Consta al fisco... il fisco ritiene, sa, ha tutta la ragione di credere..." e si richiamavano sempre alla disposizione del Magnani.

"Gli si è detto che la giustizia ritiene sapere che i suddetti soggetti (certi Pio – impiegato alla cancelleria del governo di Cesena- Marchionni Pietro, Bondini, un tal sergente Carancini e un certo Fabbri secondino delle carceri di Cesena) avessero relazione col Magnani quando era detenuto nel carcere di Cesena, ed anzi crede di essere informata che in una certa notte, corrispondente all'epoca che il Magnani era colà detenuto, secondati da un sergente di guardia e da un secondino delle carceri, uniti anche a qualche altra persona nota alla giustizia, avessero l'opportunità di introdursi nelle carceri (...) e si ritiene che tra le persone indicate che ebbero accesso alle carceri anzidette, vi si recasse anche Esso Costituito; che vi fossero presenti all'abboccamento tenuto col Magnani i detenuti Comandini, Carrara, Navacchia e Losanni; che l'oggetto dell'accesso e dell'abboccamento suddetto fosse appunto d'ottenere dal Magnani i fogli di ritrattazione dei quali si è finora parlato, che esso Magnani, parte istigato dalle precedenti vessazioni (...) parte dalla promesse che gli si fecero (...) si accomodasse a trascrivere i fogli dei quali si è parlato" (Costituito del 24 marzo).

"Gli si è replicato che il tante volte nominato Magnani si è reso confesso alla giustizia di aver rilasciato una ritrattazione ed altri fogli, che ha dichiarati calunniosi e diretti a calunniare la

condotta dei primi magistrati della provincia e di molte specchiate persone della medesima, ed a render dubbia la giustizia del governo sulle misure politiche praticate nella Romagna contro vari individui; che a questo scopo ad arte sono stati costituiti, nei detti fogli, dei delitti veramente accaduti in Romagna, onde colorire in qualche modo la verità dei medesimi; che tali fogli vennero da lui rilasciati istigato..." (costituito del 26 marzo)

Il Fabbri, riferendosi l'episodio sopra accennato ³⁰³¹, chiede: "Qual sarà il tuo animo, lettore, come presterai tu fede a quant'io ho fin qui detto, se io che il vidi (e il soffersi) appena il mi consento?" ³¹³².

Ed infatti le ingiustizie e i soprusi, che egli dice di aver sofferto riguardo all'affare Magnani, sono tali che difficilmente potrebbero essere creduti, se non si avesse fede in quanto il Fabbri ci narra, e, soprattutto, se i costituiti medesimi del Fabbri non ci fornissero indirettamente una prova che essi sono stati veramente perpetrati. Non si deve dimenticare che il Rivarola condannò con un'unica sentenza il Fabbri e gli altri patrioti colpevoli soltanto di amare l'Italia, confondendoli coi comuni delinquenti.

Il Fabbri, che prima della sentenza sperava ancora nella giustizia e quindi non voleva credere a tanta malvagità di quei prelati e di quei giudici, dovette poi ricredersi e amaramente confessare: "Io però pensava che il governo di Roma cercasse il vero onde oprar giustizia, o per sicurtà di regno, non già che facesse recitare una triste e atroce commedia":

Egli, al termine di ogni interrogatorio si era riservato di ampliare la propria difesa di fronte a regolare tribunale, ma non gliene fu data la possibilità ³²³³(33), nessun processo regolare portò alla sua condanna; alla fine dell'istruttoria fu emessa senz'altro quella ignobile sentenza. Il Rivarola, che lo condannava, nel preambolo affermava di aver avuto "la sola giustizia innanzi agli occhi" e di "aver sentito il parere dei quattro signori giudici, da noi scelti a comporre la nostra politica – consultiva – economica Congregazione" e di aver "letto e maturamente ponderato li processi tutti della presente causa, inclusivamente dagli atti contumaciali per vari dei prevenuti prescritti ed eseguiti" e di aver "letto il ristretto di ciascheduno imputato in titoli di delitto particolarmente a ciascuno di essi imputati" e di "aver esaminato le eccezioni per loro parte fatteci esibire..."

Ma quali atti di discolpa, quali deposizioni aveva letto? Quale giustizia aveva avuto dinanzi agli occhi? E non continuiamo ci sembra dimostrato che il Fabbri, come tanti altri patrioti italiani, fu vittima della teocrazia romana.

1.2. b) L'accusa di settario e cospiratore

La ormai famosa sentenza del cardinale Rivarola si dilunga nel preambolo a nominare tutte le sette che il governo pontificio credeva esistere nei suoi stati. Esaminiamo allora anche noi queste sette e cerchiamo di vedere se ad esse il Fabbri abbia aderito o meno; terremo presente, a questo scopo, l'accusa di settario e di cospiratore mossa a lui dai giudici papalini. La Romagna, per la particolare indole dei suoi abitanti e per ragioni contingenti, dava largo adito al costituirsi delle società segrete.

L'intransigenza e l'osservanza della polizia pontificia rendevano queste associazioni molto prudenti, per cui, per meglio celarsi, usavano un ordinamento piramidale tale che nel caso che un gregario fosse arrestato non derivasse alla setta un danno irreparabile. Inoltre, sempre per meglio celarsi, ed anche per uno spirito campanilistico in quei tempi quanto mai vivo, le associazioni segrete avevano nomi vari da città a città ed anche nella stessa città si differenziavano in diverse

diramazioni che raggruppavano i cittadini di una data classe a preferenza di altre.

La più antica in ordine di tempo negli stati pontifici fu la massoneria³³³⁴. Oltre la massoneria e la carboneria³⁴³⁵ diretta filiazione di questa, esistevano le società dei "fratelli artisti"³⁵³⁶, dei "figli di Marte"³⁶³⁷ e dei "fratelli del dovere"³⁷³⁸; tutte erano di idee liberali e tutte, sia pure separatamente, tendevano ad un medesimo fine³⁸³⁹.

Le ragioni del sorgere di queste sette liberali³⁹⁴⁰ sono da alcuni storici ricercate sia nel bisogno allora fortemente sentito di unirsi per comuni scopi, sia nel fatto che nella partecipazione ad esse consisteva l'unica attività politica che potevano svolgere i cittadini che dissentivano dal governo pontificio. La ragione, però, più vera e più profonda del sorgere di tante associazioni – e di conseguenza di tante cospirazioni – sta nel fatto che il Governo Pontificio, alla sua restaurazione, negò il mantenimento di questi istituti civili, di quella libertà di pensiero di quella dignità umana, che le armi francesi avevano portato in Italia e che gli Italiani avevano assimilato e fatto sangue del loro sangue⁴⁰⁴¹.

Il Fabbri appartenne alla Massoneria come egli stesso espressamente afferma, al tempo del dominio napoleonico, quando questa società era riconosciuta regolarmente dal governo e la sua azione era approvata e forse anche diretta dalle massime personalità di allora. "Non per servilismo" egli racconta nelle sue memorie "Mi iscrissi alla loggia massonica, ma perché era un ritrovo di letterati artisti celebri, uomini di ogni gentilezza" perché era "accademia di scienza di lettere ed arti, una pratica di onestà, di beneficenza dove gli stessi conviti valevano a diffondere sani principi d'amato e onorato vivere ed a aprire i cuori alla bontà e dove non entravano le parole e i consigli delle parti, allora tanto infocate nel mondo".

Scioltasi la massoneria per ordine del governo, il Fabbri si considerò libero da ogni impegno settario e da allora non volle più appartenere ad alcuna società segreta⁴¹⁴².

Comunque, poiché nel corso del processo i giudici pontifici si armarono a produrre documenti e testimonianze a lui contrarie, vogliamo esaminare queste per vedere quale parte il Fabbri abbia avuto nelle cospirazioni romagnole.

Questi documenti si possono dividere in due categorie: una comprendente le deposizioni fatte alla polizia austriaca da alcuni carbonari⁴²⁴³ e passate alla autorità pontificia⁴³⁴⁴ che ne fece il principale capo d'accusa contro gli indiziati di liberalismo⁴⁴⁴⁵; la seconda consistente nelle dichiarazioni di un ex carbonaro, comprese nel 17° tomo della procedura Rivarola di Ravenna (riprodotta da M. Perlini nell'op. cit.).

Delle testimonianze che essi fecero esamineremo in particolare la più ampia e la più piena di accuse, quella di Giacomo Lederchi, perché le altre sono in tutto simili ad essa e rese in uguali circostanze. Egli a proposito della prima unione di Cesena disse che "ebbe luogo nell'epoca della fiera che vi ricorre nel mese di agosto del 1820: ci fummo convocati dal Gallina e si tenne in una terza casa che non so di chi fosse. I comparsi erano il Gallina, l'Orselli, io ed Edoardo Fabbri, che fu anzi la prima volta, che questi si presentò in tali unioni. Il Fabbri disse che era stato antico massone, ma che allora egli non apparteneva né alla massoneria né alla carboneria, che però laddove si trattasse del bene del suo paese lo avrebbero trovato a tutto disposto. Gallina e Fabbri ci esposero aver essi trovato necessario di insorgere onde ottenere il mutamento del governo pontificio. Calcolavano sopra una forza di quattro migliaia di uomini la quale si potesse in dieci o dodici giorni avere pronta sull'armi; che con questa sarebbe stato agevole e di tutta facilità l'atterrare il governo e di quindi marciare direttamente su Roma. Si figuravano che in questa marcia il numero della forza si sarebbe raddoppiato dalla spontanea accorrenza di tutti quelli che

desideravano il cambiamento; che quindi mutato in Roma il governo, avrebbero mandati in Roma deputati alle varie potenze e specialmente all'Austria per far loro conoscere come nessuna misura ostile li movesse contro gli altri stati ma che essi unicamente intendevano al miglioramento delle sociali istituzioni del nostro paese delle quali era generale anzi imperioso il bisogno. Il Fabbri pareva persuaso che i carbonari in Faenza potessero disporre subito di duemila uomini, di tremila quei di Ravenna e di altrettanti a un dipresso quei di Forlì.

Fabbri e Gallina parlavano con molto entusiasmo e si davano a credere probabile la riuscita di questo loro progetto del quale sollecitavano l'esecuzione massime perché temevano che questi sotto il pretesto di estendere la loro costituzione sul nostro paese ci avrebbero ridotti loro schiavi.

Nell'udir questi fanatici ⁴⁵⁴⁶ mi parve di trasognare. Dissi al Fabbri che non ero là giunto, per così dire, per udire un poema; ma che sperava di udire la voce di uomini assennati. Feci loro conoscere quanto male avevano fatto i loro conti... insomma tanto feci e tanto dissi che, sostenuto anche dal conte Orselli il quale divideva le mie tranquille opinioni, ho potuto non senza stento convincere di errore il Fabbri e il Gallina e rendere in questo modo al mio paese quel servizio che per me si poteva migliore col preservarlo dagli orrori di un subitaneo violento rivolgimento ⁴⁶⁴⁷.

Il Laderchi accusa il Fabbri di aver partecipato alle due riunioni che i capi carbonari tennero in Cesena per preparare ed organizzare la loro progettata sollevazione. Nel costituito del 5 luglio, a proposito della seconda riunione, afferma che "Il piano già si era preparato nel primo convegno di Cesena, che si tenne nell'agosto del 1820. Fabbri e Gallina, che volevano che si stabilisse tra breve la rivolta, manifestarono ciò che avevano pensato per regolare il nuovo cambiamento che volevano promuovere. Dissero che volevano istituire una Giunta Direttrice, la quale fosse composta di quattro individui tratti cadauno dalle città di Cesena, Ravenna, Faenza e Forlì. Si fu incerti nella scelta di questi quattro soggetti. Fabbri, che ambiva alla gloria di marciare colle truppe, desiderava d'esser generale o commissario civile presso le istesse e proponeva invece..." Riguardo alla riunione successiva di Forlì il Laderchi dice che venne "un certo Sbrighi, il quale era venuto invece del Fabbri" ⁴⁷⁴⁸.

Ancor più dettagliatamente (nel settimo costituito) il Laderchi spiega: "Tostoché capitammo in quel luogo, il Fabbri, fatti ritirare gli altri, si unì con me e con l'Orselli. Era impaziente perché il Gallina non compariva. Fabbri ci palesò il progetto che egli diceva di aver già concepito con Gallina della imminente insurrezione della quale voleva stabilire tra pochi giorni lo scoppio.

Fabbri ripeteva le sue idee romanzesche ⁴⁸⁴⁹ dandosi a credere di poter disporre di una forza insuperabile sempre trasportato da una cieca ammirazione per la nazione romagnola: io gli ripeteva quelle osservazioni con che già altra volta ho frenato il suo fanatismo. Fabbri preparato a veder rifiutato il progetto della rivolta aveane posto sul tappeto anche un altro. Diceva che si dovesse pensare a formare una colonna mobile, la quale si potea facilmente rifugiare sulle montagne. Fabbri trovava questa colonna mobile nocciolo della futura armata romagnola nel caso della rivolta ed una garanzia per tutti coloro i quali, temendo di venire arrestati, potevano colà rifugiarsi. E qui infatti dichiarò che i timori del nostro arresto si facevano sempre più fondati, imperocché si parlava già pubblicamente che si preparava ogni cosa per la rivolta ⁴⁹⁵⁰.

Queste le deposizioni del Laderchi; a togliere, però, in parte attendibilità e importanza alle sue delazioni (come a quelle degli altri che, come già detto, sono in tutto simili a queste) concorre sia il fatto che esse erano rese al governo austriaco verso il quale queste azioni non erano una colpa, sia la lontananza in altri stati dei cittadini accusati di questi fatti, sia la considerazione che i carbonari romagnoli avevano tutto l'interesse di fare apparire al governo austriaco che la loro

azione era esclusivamente diretta contro lo stato pontificio. Essi tentavano, infatti, di dimostrare che la cospirazione coinvolgeva un numero grandissimo di persone insofferenti del governo papale e fra queste le più autorevoli della regione. Inoltre, a questa testimonianza tolgono in parte fede le dichiarazioni dell'influente capo carbonaro Pier Maria Caporali il quale, affermando d'essere intervenuto a tutte le riunioni, esclude decisamente che il Fabbri sia mai stato presente ad esse (eccettuato quella tenuta al casino Bassetti ed alla quale il Fabbri stesso ammette di essere, sia pure casualmente, intervenuto); oltre a ciò il Laderchi stesso rifiutò poi di confermare ai giudici pontifici le dichiarazioni fatte agli austriaci sconfessando così quello che in primo tempo aveva depresso.

Nei costiti del 31 gennaio e del 1 febbraio 1825 resi a Ferrara Giacomo Laderchi così rispondeva al giudice Mazzoni: "Convieni che io la prevenga che in quel tempo (durante gli esami austriaci) io era talmente atterrito del rigore delle procedure e talmente commosso nel vedermi isolato, lontano dalla patria, dalla carissima mia famiglia e da chi potesse prestarmi soccorso che non posso ora ricordarmi di quei lunghissimi esami se non come di un sogno cagionato da grave malattia". Asseriva poi di "non aver mai depresso quanto di conteneva nel ristretto letto" e ripeteva che "se alcuna cosa gli fosse sfuggita negli esami fattigli della commissione di Milano, ciò non potrebbe essere avvenuto che in causa del terrore che imponevano quei giudici, delle minacce che usavano e dai modi suggestivi e subdoli coi quali tentavano e molte volte riuscivano di far dire agli esaminati quanto in diverse circostanze non avrebbero accordato".

Riguardo all'altro documento – le dichiarazioni di un ex carbonaro raccolte nel diciassettesimo tomo della procedura Rivarola- siamo del parere che esse, anzitutto perché anonime, in secondo luogo perché troppo circostanziate, in terzo luogo perché in buona parte romanzesche, siano un falso – e non sarebbe il primo – della polizia pontificia. Del resto è sintomatico il fatto che i giudici pontifici non si servirono per niente di dette anonime delazioni. È ovvio dire che tale prova sconfessa anche le deposizioni di altri carbonari simili del tutto a quelle del Lederchi; che se questi ultimi non ritrattarono le loro dichiarazioni, ciò si deve al fatto che non furono costretti a dare conferma di queste. Gli studiosi che si sono occupati del Fabbri sembra ignorassero l'esistenza di questo documento, giacché non ne fanno menzione.

Ora, poiché i giudici pontifici non portano nel corso dell'istruttoria alcuna prova all'accusa che gli muovono di settario ⁵⁰⁵¹ (essi infatti si limitano ad accusare ed alle proteste del Fabbri che chiedeva insistentemente che gli portassero dinanzi i supposti correi rispondevano "Il fisco sa, ritiene..." e citano le risposte del Laderchi e compagni) e finiscono col riconoscerlo innocente dall'aver appartenuto a società proscritte dal governo Pontificio. Il giudice Mazzoni disse testualmente: esso esaminato non apparteneva a veruna società segreta, appunto più reo perché esso esaminato non ha voluto appartenere a niuna società in forza, e dirigerle e dominarle tutte in sostanza".

Data la poca attendibilità dei documenti citati dai giudici (le delazioni del Lederchi e degli altri romagnoli); dato che la sentenza Rivarola lo condanna come autore di "libello e calunnia a pregiudizio e pubblica estimazione dei primi magistrati della provincia di Forlì, e non per essere carbonaro"; dato che affiliati alla carboneria (ad esempio Pier Maria Caporali, uno dei capi e dei meglio informati su tutto il movimento settario di Romagna) ⁵¹⁵² escludono assolutamente che egli vi abbia appartenuto; dato che il Fabbri – che a nostro avviso è sempre degno di attendibilità – nega recisamente nella sua autobiografia (che egli scrisse solo per i posteri) d'aver appartenuto a sette segrete (e non ebbe alcuna ragione di falsare i fatti, perché nessun danno gliene sarebbe venuto); anche se parte di quello che il Fabbri racconta del suo interrogatorio nella autobiografia

non è riportato nei costituti, non per questo il racconto è meno degno di fede.

I costituti non sono prodighi, è vero – né del resto potrebbero esserlo per la loro stessa natura – di particolari; ma leggendoli attentamente ci accorgiamo che in brevi parole essi riportano in sintesi quanto il Fabbri ci descrive minutamente nella sua autobiografia. Del resto, sarebbe assurdo ricercare nei costituti certe frasi, certe conclusioni, tirate dai giudici nei riguardi del Fabbri, che per la loro palese ingiustizia non avrebbero potuto essere messe a verbale senza bollare l'infamia dei giudici medesimi. Dati infine i particolari sentimenti del suo animo, di cui tratteremo ampiamente in seguito, crediamo, e in ciò concordano gli storici che di lui si sono occupati ad esempio U. De Maria e N. Trovanelli, di poter concludere che l'accusa rivoltagli d'esser capocentro ed anima di tutte le sette e particolarmente d'esser iscritto alla Carboneria e di quella di essere principale promotore della progettata rivolta del 28 agosto 1820 sono inesatte ed unilaterali, in quanto non tengono conto per nulla di quei fatti e di quelle dichiarazioni che deponevano a favore del Fabbri⁵²⁵³.

Ci sembra, dunque, da quanto esaminato, di poter escludere l'appartenenza specifica del Fabbri a qualsiasi setta politica; non possiamo, però, negare ch'egli abbia partecipato, talvolta d'accordo con le sette, alla preparazione del riscatto romagnolo.

Non abbiamo preso in considerazione l'accusa rivolta al Fabbri di essere venerabile e cassier generale della società degli Ermolaisti. Anche il Laderchi e l'Orselli, che furono i più generosi di notizie ai governi austriaco e pontificio e specie in un primo momento aumentarono l'importanza delle società segrete e rivelarono verità e falsità, anzi negarono perfino di aver mai sentito dire che esistesse in Romagna simile associazione. Se non fosse perché essa è ricordata nel processo contro il Fabbri, forse il suo nome sarebbe del tutto ignorato. La polizia poté sostenere tutto questo nella sua accusa basandosi su una delazione di un ignoto maestro di scuola cesenate che narrò al giudice Fori una romanzesca storia. Questi informava il governo dell'esistenza di una società detta degli Ermolaisti divisa in quattro camere, delle quali la più importante o alta era presieduta dallo stesso Fabbri chiamato il Venerabile. Il cassier generale – affermava inoltre – è il sig. E. Fabbri, il quale somministra sussidi a tutti i fratelli bisognosi e particolarmente a quelli che si trovano carcerati”⁵³⁵⁴.

A questo punto, però, ci vien fatto di domandarci: averà veramente depresso questo ignoto calunniatore, o piuttosto la storia di questa delazione sarà soltanto un falso della polizia papale? L'attenta lettura dei costituti del Fabbri, l'essere la setta degli Ermolaisti sconosciuta agli stessi carbonari ci fanno propendere per la seconda ipotesi.

Dal momento, però, che il suo liberalismo lo tenne lontano dalle sette, cerchiamo di vedere le ragioni di questa astensione (dopo di ciò esamineremo quale fu la parte che il Fabbri ebbe nelle cospirazioni e nei maneggi attribuitigli per far passare le legazioni prima in potere dell'Austria e poi dei Lorena).

Varie sono queste ragioni; noi le esporremo quali ci sono emerse dalla interpretazione del carattere del Fabbri. Al Fabbri, per la sua chiarezza, per un senso quasi superiore d'onestà, spiaceva il partecipare a delle associazioni la cui esistenza era condizionata al segreto, in cui c'era molto di complicato ed anche talvolta di impreciso negli scopi e di irriflessivo negli atti. Non dimentichiamo che il Fabbri si diede volontariamente nelle mani della polizia pontificia e che in seguito rifiutò di fuggire. Il Fabbri sempre ebbe orrore dei delitti e vide che le sette si servivano spesso di questo mezzo, sia per eliminare gli esponenti delle società avverse, sia per punire i traditori. È vero che non c'era altro mezzo per punire i delatori, ma l'animo generoso del Fabbri non poteva approvare dei sistemi che gli ripugnavano. L'obbligo poi di dover associarsi a persone che egli non conosceva, o tristemente conosciute, il discredito e la macchia che gli

sembrava dover acquistare coll'associarsi ad uomini avvezzi ad pugnale e con elementi intriganti e senza scrupoli (e di cui pure le sette avevano bisogno) il dovere, per la sua incapacità pratica, sottostare ad uomini moralmente inferiori ma più attivi, quella specie di livellamento fra tutti i settari, quello scomparire di distinzioni morali tra i più e i meno meritevoli, contribuirono certamente a tenerlo lontano da queste associazioni. Inoltre il prevalere nelle decisioni dei più spinti e il tentare imprese impossibili, in cui era follia sperare, mettendo così in pericolo la vita di molti, oltre le difficoltà del comandare e del seguire la giusta misura senza lasciarsi dominare da altri più spinti e più impulsivi, contribuirono certo a non ispirargli quella fiducia, in altri suoi contemporanei cieca, nella carboneria.

Ma era proprio dell'animo moderato e umano del Fabbri ⁵⁴⁵⁵ respingere gli eccessi che le sette necessariamente portano; una riprova della sua non appartenenza a sette la troviamo proprio nel suo carattere: noi crediamo che se si fosse iscritto a qualcheduna di esse certamente non avrebbe fatto buona prova. Ma oltre a ciò, poiché queste furono ragioni contingenti, seppur importanti, e sentimentali, il Fabbri non vide il giusto valore dell'associazione segreta ⁵⁵⁵⁶. Non vide che "se le società segrete sono pessima cosa ne' governi liberi, ne' governi dispotici valgono come i contravveleni in medicina: Sono, cioè, rimedi efficaci contro mali grandissimi e che il cospirare contro lo straniero che opprime la patria e contro un governo che dello straniero su fa puntello per prolungare la schiavitù, non è solo un diritto, ma un dover per ogni buon cittadino e massime per gli uomini d'alti spiriti" ⁵⁶⁵⁷. "La dignità dei cospiratori sta tutta nell'esser pochi contro molti, deboli contro i forti".

Sfuggì al Fabbri e non vide che in ciò è "tutto il prestigio, il fascino irresistibile, la poesia eroica della cospirazione e che il resto è necessità non voluta da alcuno, ma creata ed imposta da uno stato di guerra permanente contro il potere pubblico, considerato a ragione quale nemico ed ostacolo unico al diritto di avere una patria, diritto naturale che pone chi lo impugna al di fuori di ogni legge e fa altrettanto di chi lo rivendica" ⁵⁷⁵⁸. Del resto non fu l'unico a pensarla così. Non fu forse Cesare Balbo amico intimo del Santarosa e concorde con lui nelle finalità eppure non compagno di setta e di cospirazione? E che dire di Gino Capponi, a cui fa capo lo spirito liberale di Firenze tutta e della Toscana e che pure non è né settario né seguace di partiti politici?

"La corrompitrice necessità del cospirare, create da governi feroci di pane, non gli sembra scusare l'immoralità intrinseca della congiura. Ripugna alla sua indole rinunciare ad una setta la libertà dei propri atti e dei propri pensieri e non di meno i governi lo guardano con sospetto, i cospiratori ed i settari lo credono cosa loro e quando il confessare d'aver cospirato è per tanti un titolo di gloria, il Capponi è costretto a dichiarare che quella gloria non gli appartiene" ⁵⁸⁵⁹.

Non era egli pure nell'opinione del governo papale il capo centro di tutto il movimento liberale di Cesena?

Gli stessi carbonari non si peritavano di affermare, come dice Piero Maroncelli, che "la voce pubblica, che sul suo conto è diffusa in Romagna, l'opinione in cui sono tutti i carbonari e (in) che io era pure rispetto a lui è che esso muova in sostanza e dia quell'impulso che più gli piace a tutti i liberali di Cesena. Egli esercita però questa somma influenza senza voler comparire o compromettersi (...) non ha mai voluto comparire carbonaro (...) e sotto questi aspetti può considerarsi come il capo delle società di Cesena, senza che di lui possa dirsi che era stato materialmente ricevuto nella carboneria" ⁵⁹⁶⁰.

Il Fabbri, dunque, come i ricordati Capponi e Balbo, pur consentendo ai fini che le società segrete si proponevano e cooperando con esse, non volle unirsi con quelle, pur avendo presso di loro una grande influenza ed una generale autorità acquistata con i sensi liberali sempre

manifestati e con l'opera prestata a vantaggio del pubblico bene in momenti difficili.

Ma se pur non settario, il Fabbri molto fu addentro ai disegni dei settari. La sua non appartenenza politica non lo isolò dai più intrepidi e dai più onesti: con loro in quegli anni discusse, lavorò, preparò il riscatto della Romagna, ma mai volle assumersi la responsabilità di tramare congiure, di compromettere, in tentativi avventati, la vita e gli averi dei suoi concittadini. "Aspettava che altri avessero portato la scintilla e l'ordine di ribellione ed egli avrebbe presto il proprio posto tra i combattenti; egli pensava che suo solo dovere e suo solo diritto era di arrischiare la propria personale libertà, la vita prendendo parte ad una insurrezione già scoppiata". Il passo sopra riportato è di Nazareno Trovanelli il quale sostiene, senza però portare documenti che comprovino la sua tesi. Noi non abbiamo rintracciato prove, forse perché non esistono, a conferma del pensiero del Trovanelli, che il Fabbri molto conobbe della preparazione dei carbonari e che essi non seppero dispensarsi da un uomo del suo valore, mentre egli per il suo patriottismo non seppe "negarsi dal discutere intorno alle cose che concernevano i destini del suo paese" ⁶⁰61.

Non è il caso di polemizzare su questo modo di pensare del Fabbri, ma se anche tutti gli altri liberali avessero tenuto il suo contegno, certo è che il nostro Risorgimento, ca cui pure il Fabbri dedicò tutta la sua vita, non sarebbe forse avvenuto o almeno con molto ritardo.

Riguardo al terzo capo d'accusa (d'aver trattato la vendita delle legazioni prima con agenti austriaci in Bologna e poi con ministri del granduca di Firenze) questo si basa esclusivamente sulle seguenti dichiarazioni del Laderchi.

Il Laderchi, nel corso del suo terso interrogatorio del 28 luglio 1822, riferì una confidenza che gli avrebbe fatta Mauro Zamboni sul finire del luglio 1820 o sul principio di agosto. Lo Zamboni avrebbe detto che "dal momento che si deva la piega decisiva che prendevano le cose in Italia, non c'era per noi altro partito che quello di darci all'Austria. Che egli perciò d'intelligenza con Edoardo Fabbri aveva intavolato delle corrispondenze con degli emissari austriaci. Mi confidava ch'egli a questo oggetto andava allora a Bologna da un suo amico che non mi nominò e all'oggetto di concertarsi con questi emissari ch'egli mi raccomandava il più alto silenzio asserendomi che il pontificio governo si adombrava assai più dei partigiani dell'Austria che degli stessi liberali. Mi diceva che si erano già preparati degli scritti onde agevolare e preparare la vagheggiata riunione del nostro paese coll'Austria, che questi scritti si sarebbero diffusi nel Regno lombardo veneto onde rendere attento il governo alla favorevole disposizione dei Romagnoli per l'Austria.." ⁶¹62

Nel costituito ottavo aggiunse che "quando nel mese posteriore, vale a dire, se non erro, nel settembre 1821, fu a trovarmi per brevi istanti in Faenza Edoardo Fabbri, mi domandò se poi Zamboni mi avesse detto qualche cosa sul suo viaggio a Bologna; gli dissi di sì e gli domandai se però ci fosse del fondamento ed egli, con quell'aria di misteriosa superiorità che affettava, mi faceva intravedere come se le basi di questo nuovo progetto fossero state molto bene fondate" ⁶²63.

Il Laderchi, però, contraddicendosi apertamente, depose subito dopo:

"Che nei discorsi che si tenevano e nei quali il fanatismo di Gallina e di Fabbri può esser più facilmente compreso che descritto, abbia udito uscir loro di bocca l'idea che si dovesse preparare un vespro siciliano ai soldati austriaci e massacrarli non posso negarlo, come non posso negare che Fabbri, mentre taluno diceva che si dovean essere cacciati fuori dell'Italia tutti i Tedeschi, esso rispose che non dovevano essere cacciati ma spenti tutti ma che fosse formato e progettato un tale complotto io non posso asserirlo e nol credo ritenendo io che le riferite esclamazioni

fossero figlie di quel delirio politico dal quale vedeva trasportati Fabbri e Gallina⁶³64". Siamo perciò dell'avviso che questa accusa nei riguardi del Fabbri sia del tutto infondata, sia per la contraddizione delle esposizioni del Lederchi⁶⁴65, sia perché nient'altro risulta a carico del Fabbri. In realtà, come provato dal De Maria, le cose erano andate così; per interessamento di certo Voltangoli di Mont'Azzi prima del 1820 una commissione composta di Mauro Zamboni per Cesena, del conte Giuseppe Orselli per Forlì, del conte Vincenzo Ginnasi per Faenza e del commerciante Vincenzo Gallina per Ravenna, s'era recata a Firenze a presentarsi al primo ministro granducale Fossombroni e aveva trattato con lui, senza però alcun risultato, per conseguire il passaggio della Romagna al dominio lorenese. Niente assolutamente risulta riguardo al Fabbri⁶⁵66.

1.2.c) Il Fabbri giudice del cardinale Rivarola

Crediamo che non sia affatto fuori luogo, considerata la sentenza che il Rivarola emise nei confronti del Fabbri, vedere quale opinione avesse il Fabbri stesso del suo giudice; tale opinione noi la rintracceremo esaminando i vari passi della sua autobiografia, che narrano i rapporti intercorsi tra il cardinale ed il Fabbri e le considerazioni che quest'ultimo fece sull'opera e sull'animo di questo prelado. Il Fabbri si trovava nelle carceri di Ravenna già da qualche tempo e più volte aveva sollecitato presso il vice legato Spada Medici una udienza presso il cardinale Rivarola; però, malgrado le continue sollecitazioni, già due mesi erano passati (durante i quali il Fabbri era stato interrogato dai giudici) senza che il Rivarola si fosse degnato di concedere il colloquio richiesto. Quando un bel dì il Rivarola, che già in varie circostanze si era mostrato gentile verso il Fabbri, si recò di persona a trovare il prigioniero nelle sue stanze. Lo stesso Rivarola permise che il Fabbri stesse nelle stanze del carceriere Carlo Mariani invece che in segreta e gentilmente s'informò della sua salute dei suoi bisogni. Forse un tale gentile trattamento era sincero: tale almeno il Fabbri lo credette. Potrebbe darsi però che a comportarsi in quel modo il Rivarola fosse spinto dalla buona fama e dal favore che il suo prigioniero godeva là in Romagna. Il Cardinale infatti gli usò delle cortesie che rimasero pure formalità; ce ne convinciamo sempre più rileggendo le pagine dell'autobiografia del Fabbri su questo episodio. In tale colloquio il Rivarola, a proposito dell'accusa di settario che gravava sul Fabbri, "parlò di molti correi e testimoni; a questi dice il Fabbri - espresse l'istanza che mi venissero confrontati. Replicò che non si potea" perché qualunque testimonio si fosse palesato avrebbe ricevuto una pugnalata in petto"⁶⁶67

"Dissi che nemmeno questo poteva riferirsi a me, che i supposti correi erano in carcere, che al governo non mancava potere di far sicuri gli onorati testimoni. Ma da quest'orecchio il Rivarola non senti'. Poi disse: che quantunque la causa fosse gravissima, i detenuti dovevano tutto confidare nella clemenza sovrana; in quanto a me -replicai- sto tranquillo, perché certo della giustizia di Vostra Eminenza e di quella del Santo Padre".

Si giunse intanto a Pasqua; il Rivarola usava in quella solennità dare un pranzo a tutti i detenuti e servirli egli stesso, non sappiamo se per umiltà o per pazzia. Ad ogni modo il contegno altero del Fabbri ne fece, per quell'anno, escludere i politici; Edoardo osservò sgarbatamente al maggiordomo del Rivarola: "O io per me, in altra circostanza senza niuna difficoltà accetterei un desinare dal cardinale, perché gliel potrei rendere, ma ora no, perché non potrei dove mi trovo".

A proposito di uno di tali pranzi il Fabbri nota: "Non era col cardinale armato alcuno, nessuno a

maggior ragione si scorgeva di fuori. Bisogna dire che la fiducia di S.E. fosse cieca nella bontà degli assassini e nella lealtà e religiosità dei carbonari avuti per tanto terribili". Ma il Rivarola non ne volle al Fabbri per questo suo contegno, ma gli concesse di ricevere alcuni suoi libri da Cesena e di poter continuare la sua tragedia "Ghismonda".

"Venne l'estate e il cardinale Rivarola si dispose a partire per Roma onde presentare a Leone XII il risultato del processo. Il Rivarola è un uomo di massime ultra assolutamente (almeno tale si manifestò) ma in fondo buono e generoso" (...) Venne in Romagna il Rivarola con animo trepidante; stava dunque da principio sospettoso e armato; a poco a poco si addomesticò e toccò con mano che gli uomini aperti e arditi sono anche generosi e gentili. Presto dunque divenne affezionato al paese e quando si seppe che era sul partire tutti lo assalirono in favore dei detenuti politici, e, la sera che precedette di poco la sua partenza e tenne conversazione in casa, le dame non gli dettero tregua finché egli espresse chiaramente che se ne andava dal Papa, con animo non già di giudice, ma di patrocinatore degl'inquisiti politici ai quali si voleva mostrar padre. Poi partì con questi sentimenti che io credo fossero in lui lealissimi".

E le promesse del Cardinale il Fabbri le credette davvero sincere, se scriveva ancora, dopo il terribile colpo della sentenza Rivarola: "Né quando così promise in sul partire da Ravenna mentiva ma non gli valse l'animo per resistere alle voglie ed al comando di mal principe, cui gli sarebbe stata gloria non obbedire".

"Crudo e sanguinario era Annibale della Genga; Rivarola tornò da Roma fieramente turbato, ché tutti il conobbero, né certamente con la sentenza che pubblicò, acquistossi il titolo di padre dei detenuti" ma "divenne quel tristo personaggio che Della Genga lo persuase e lo costrinse a rappresentare".

Il Fabbri dunque non inveisce, non accusa il Rivarola. Il torto del cardinale, secondo il giudizio del Fabbri, fu solo quello di obbedire ciecamente a Papa Leone XII e di ascoltare i suggerimenti del cardinale Sanseverino e di conseguenza di colpire (convinto di compiere il proprio dovere e di servire lealmente il Sovrano) con una condanna sommaria tutti quelli che erano ritenuti liberali, compiendo così, non per malvagità d'animo, ma per cieca obbedienza a una ingiustizia che la storia eternamente a sua infamia ricorda.

Più colpevoli del Rivarola dunque Leone XII e il cardinale Sanseverino. In altre carte del Fabbri il Sanseverino è così descritto: "Un calabrese gibboso petto e spalle, dalle quali in breve collo uscia il capo aguzzo, mobilissimo, arrogante; grand'occhi grifagni, bocca smisurata, che, per unghie lerci denti, non pareva chiusa mai. In tal corpo alma bestiale: lo chiamavano l'eminentissimo mandrillo, e, della sozza belva aveva figura, fraudolenza, libidine, codardia, crudeltà". In un foglietto autografo ⁶⁷⁶⁸ il Fabbri dice di quest'ultimo: "Costui solea ferire e tener celata la mano. Aveva messo insieme tutti i materiali, aveva comprati falsi delatori e falsi testimoni. Costui diede al Rivarola una massa enorme di argomenti a perseguire e oltre 500 persone vennero inquisite, la maggior parte delle quattro città centrali: Cesena, Forlì, Faenza e Ravenna.

"Gli orrori che nacquero in questo processo porterebbero troppo in lungo per i soli cenni. Ma la verità chiama a dire che non vennero dall'animo del Rivarola, il quale benché esaltato e benché reo di aver coperto della sua autorità (ignoranza non lo scusa) le malvagie opere del Sanseverino, degli attuari, degli altri esecutori, sempre che gli effetti ebbero ricorso a lui o furono sotto i suoi occhi, li difese da maltrattamenti, e molti ne fece trattare con assai umanità. In ultimo quest'uomo entrato in luce della verità delle cose ed anche preso dalla franchezza e dalla lealtà dei Romagnoli, non operò mai più che per bisogno di ubbidire al comando del Papa, che incalzava perché si punisse e partì per Roma col grande processo compilato, per sottoporre alla sovrana

sanzione (che pur non ne aveva bisogno come legato a latere) la sentenza da lui dettata e scritta senza appellazione veruna. Prima di partire aveva lasciato ai parenti dei detenuti, anzi a tutti i cittadini, le più lusinghiere speranze, esprimendosi di andare, non come giudice, ma come padre, a trattare la causa dei detenuti e raccomandarla alla clemenza sovrana. Il Papa di sua mano aggravò tutte le pene; molti ne volle morti, molti a perpetuo".

Ma ritorniamo ai fatti. Tornato il Rivarola a Ravenna, il Fabbri ricevette ordine di partire per Ancona, dove le condizioni dei detenuti politici erano senza confronto peggiori. Dopo l'annuncio del trasferimento ad Ancona, il Fabbri incominciò a sospettare ed a temere che le gentilezze e le compite e melliflue parole del cardinale nascondessero tristi presagi. Il Fabbri, a proposito degli ordini dati dal Rivarola ai carabinieri che dovevano accompagnarlo da Ravenna ad Ancona di trattarlo con ogni riguardo, dice: "Ripensando avevo conosciuto bene che la cerimonia dei due carabinieri travestiti e le finte minacce, se non m'avessero trattato con tutta cortesia, significavano che il Governo non si credeva potente abbastanza di cavarmi di Romagna con apparecchio di forza, e forse non aveva torto".

Però il Rivarola, con uno di quegli atti di clemenza che rimangono un mistero in lui, provvide affinché al Fabbri venissero usate particolari agevolazioni e riguardi. Una lettera del cardinale Rivarola a Margherita d'Altemps, sorella del Fabbri, conferma quanto abbiamo detto. Presentiamo la lettera nella sua originale stesura: "Eccellenza, per quanto sia stato nella dura circostanza di riuscire, per esercizio di giustizia, molesto a molti, non è men vero che per naturale inclinazione del mio cuore, non desidero sempre la molestia stessa resti temperata da qualche facilitazione. Per spontaneo impulso, essendomi stato supposto che il conte suo fratello era tenuto in ristrettezza maggiore di quello che lo teneva io in Ravenna, scrissi al capitano Silvestri di usargli tutte le piacevolezze possibili, e sopra tutto di non impedirgli il sollievo, che è tanto grande per un uomo di lettere come suo fratello, di aver libri e modo di scrivere ed anche comunicare coi suoi parenti ed amici per via del carteggio. Fui assicurato che così si sarebbe fatto; e ebbi compiacenza..."

Qualche tempo dopo, la contessa Maffei, sua cugina, ottenne dal Rivarola che egli fosse trasferito nuovamente nelle carceri di Ravenna, dove il porporato trovò ancor modo di mostrargli la sua benevolenza coll'inviargli, senza esserne stato richiesto, il medico Rasi affinché lo curasse della malattia agli occhi contratta durante la prigionia anconitana.

"Non molto tempo dopo il mio arrivo – narra il Fabbri - venne in nome di Sua Eminenza il medico Rasi a visitare i miei occhi e a considerare la mia salute. Mi prescrisse qualche cosa. Di qui cominciarono in me i sensi di gratitudine per il cardinale Rivarola. Io non conoscevo per anche che era egli sposto in certo modo levandosi da Ancona". Di ciò non si trova, nelle memorie, più cenno.

Frattanto il Rivarola aveva diminuito la pena ai detenuti e tutto faceva sperare ulteriori miglioramenti, quando, il 23 luglio 1826, venne attentato alla sua vita. Il legato a latere scampò miracolosamente e in sua vece fu gravemente ferito il canonico Muti.

"Il tentativo – scrive il Fabbri - evidentemente commesso per uccidere il Rivarola, dolse acerbamente a tutti quelli che ebbero cuore e senno. Il Rivarola già s'era piegato ai nostri costumi, s'era già impresso del nostro modo di sentire e di pensare, rendeva già la debita giustizia all'indole dei Romagnoli, che si guidano con un fil di lana ma che non si domano con le catene ed amava già il nostro bel paese. Questo scellerato colpo guastò le belle, anzi sicure speranze di miglior reggimento, almeno per parte del legato, e prometteva, come successe, nuovi errori. A noi detenuti più che agli altri riuscì dolorosissimo. Io per mia parte mi credevo in obbligo di scrivere al cardinale lettera di condoglianze e di rallegramento ad un tempo. Ed egli l'accolse con

la già usata benignità. Parlai col core e toccai anche del lutto dei miei compagni e di quello che avrebbero provato tutti i buoni Romagnoli. Nelle carceri non ho voluto mai sottoscrivere le petizioni dei colleghi, ma quanto l'occasione ha portato che dovessi parlare, o scrivere, non l'ho fatto mai, come in questa per me solo".

Miglior commento di questo il Fabbri non avrebbe potuto fare; si vede che il Rivarola, che pure lo aveva ingiustamente condannato, con i suoi successivi atti di clemenza aveva saputo cattivarsi la simpatia e la riconoscenza del Fabbri.

In seguito all'attentato, il Rivarola avvertì, con un messaggio espresso, il Pontefice di quanto gli era accaduto e Leone XII pieno d'ira, volendo punire i colpevoli dell'attentato, pensò bene di mandare in Romagna una commissione pontificia (commissione Invernizzi) con autorità pari a quella del legato a latere per esemplarmente punire il delitto commesso.

"Se non che al modo usato dalla corte di Roma (Leone XII) con la logica bestiale che là regna, del delitto di uno solo, o di pochissimi, volle partecipe tutto un popolo, né giovò che lo stesso cardinale Rivarola scrivesse e facesse ogni opera per persuadere che il sacrilego misfatto era di uno o di pochissimi furiosi, e che l'intera popolazione n'era grandemente indignata".

Il Rivarola, benché allontanato da Ravenna e inviato quale legato a Forlì, nel periodo durante il quale la commissione operò in Romagna, mostrò nuovamente grande interesse al Fabbri e s'adoperò per la sottrarlo alla Commissione Invernizzi, relegandolo nel convento degli Osservanti di Brisighella.

"Il giorno 1 settembre 1826 spedì un dragone a Ravenna comandante al vice legato che, al suo giungere, in quella residenza, alla sera, si trovasse nell'anticamera il medico Sante Rasi".

Appena giunto "il cardinale trasse dalla folla dei cortigiani il Rasi in disparte e gli impose di portarsi tosto nelle carceri, di dire a me che sull'istante scrivessi la petizione per venire trasferito dalle prigioni alla casa dei PP Minori di Brisighella, ch'egli facesse documento dello stato infelice della mia salute e non fosse avaro di parole in dipingerlo triste, perché voglio sottrarlo agli artigli della commissione; furono gli ultimi presi detti dal cardinale che mi riferì il Rasi, e che io sento ancora nell'animo e non potrò certo portare in oblio".

Ed il Fabbri obbedì e scrisse la petizione. Ma questa non era per il suo animo fiero la più adatta; allora ecco lo stesso Rivarola indicargli come dovesse svolgere la domanda e suggerirgli di indirizzarla a Nostro Signora ("non dica nulla di me, riferisca tutto alla sovrana clemenza) e in fondo aggiungere parole umane e lusinghiere riguardo al Fabbri. Ma per il Fabbri scrivere quella petizione, che invocava Leone XXII come benefico e clementissimo, era quanto dire onorare l'uomo che riteneva cagione di ogni "più svergognata ingiustizia" e della sua rovina; Infatti egli considerava, nei riguardi della sua avventura, il Rivarola come uno strumento della tirannide del Papa. Tuttavia obbedì al Rivarola per il quale sentiva profonda gratitudine.

"L'animo non mi reggeva di rispondere con durezza e dispiacere all'uomo che, più volte in quello stesso dì, mi si era mostrato amico, padre, quale l'ho descritto".

Di lì a poco il Maggiordomo del Rivarola portò la risposta delegato con la quale il cardinale al Fabbri di terminare gli anni che ancora doveva scontare nel convento di Brisighella.

Il Fabbri, accompagnato da una guardia, immediatamente partì per Brisighella. I Cappuccini non vollero accettarlo e la guardia, ligia all'ordine ricevuto di accompagnarlo fino alla porta del convento, lo avrebbe voluto lasciare in libertà; ma il Fabbri per uno scrupolo, a nostro parere eccessivo, non volle accettare tale libertà. Durante il viaggio di ritorno il brigadiere che lo accompagnava propose al Fabbri di fuggire nello Stato toscano, ma il Fabbri non ne volle sapere. Il Colombo mette avanti l'ipotesi che il Rivarola avesse pensato a questa eventuale fuga e che avesse prospettato il viaggio a Brisighella per dare la possibilità al Fabbri di attuarla. Tale ipotesi

ci sembra un po' azzardata; infatti se in un primo momento le frontiere erano quasi sguarnite e facilmente superabili, poi, per interessamento dello stesso Rivarola, era divenuta cosa difficile il passarle e il governo toscano era sull'avviso e tenuto al corrente delle relazioni dei carbonari.^{68,69}

Permettendogli di fare qualche passeggiata e visitare la sorella (Elena Lega), sempre però accompagnato da un agente politico o militare del Governo.

"Ora" continua il Fabbri "non sarà fuori di proposito considerare come, dal 18 settembre 1825, giorno in cui con tanta solennità mi si lesse la sentenza del Rivarola, al 1 settembre 1826, cioè in men d'un anno, io venni dannato a carcere perpetuo (e forse a morte), poi la perpetuità si ridusse ad anni 10, infine fui mandato come in mezza libertà in un convento".

"Io mi compiaccio di dedurre una prova di ciò che ho davanti accennato, cioè che, nell'animo del cardinale Rivarola i sentimenti di umanità, di giustizia e di gentilezza potevano venir tiranneggiati terribilmente da falso raziocinio, ma non già spenti. Le memorie di Edoardo Fabbri, che trovano conferma negli scritti di altri autori (ad esempio in quelli di A. Borgognoni) testimoniano che il Rivarola, benché reazionario, assolutista, despota e implacabile persecutore dei liberali, non era crudele per natura e che una volta messi i sospetti liberali nell'impossibilità di agire non infieriva contro nessuno di essi, anzi cercava di diminuirne le pene con ogni sorta di agevolazioni. Questo modo di agire per E. Fabbri prova che il Rivarola non era di animo malvagio e che sentì anzi rimorso di aver ecceduto nel condannare. Non si devono, a nostro avviso, imputare al Rivarola tutti i soprusi, tutte le frodi di proceduta e tutti i raggiri che abbondano nel suo processo^{69,70}".

Invano, però, il Rivarola cercò di relegare il Fabbri, quasi in mezza libertà, nel quieto convento di Brisighella lontano dalla sorveglianza della commissione Invernizzi, perché questa, che si era frattanto stabilita saldamente in Romagna, venuta a conoscenza del trasferimento del Fabbri, con uno dei suoi primi provvedimenti lo richiamò a Ravenna, disconoscendo così per crudeltà, o forse anche per odio verso il Rivarola, il rescritto di questi. Il Fabbri, benché sostenesse con grande vigore le proprie ragioni, esortato a questo anche dal Rivarola (per mezzo del capitano Tesini), dovette cedere e accettare l'intimazione di partire per Pesaro o Imola. E scelse Imola. Con la partenza del Fabbri per Imola, seguita poco dopo da quella del cardinale per Genova, terminano nelle memorie del patriota romagnolo, gli accenni al Rivarola.

Dopo il trasferimento nelle carceri di Imola, non c'è, nell'autobiografia del Fabbri, fino all'annuncio della liberazione, di cui egli parla nelle ultime pagine dell'opera, alcun avvenimento di particolare rilievo. Nelle carceri di Imola e poi in quelle di Civita Castellana il Fabbri dovette ancora trascorrere lunghi anni, resi più duri dal progressivo peggiorare della sua salute. Le privazioni e i dolori lo piegarono fisicamente, ma niente poterono sulla sua forza morale e sul suo fervente amor di patria. La lealtà e la risolutezza con le quali aveva sopportato le ingiustizie fattegli e il fermo coraggio già dimostrato quale vice-prefetto murattiano contribuirono, durante il regime di prigionia, a cattivargli tanto l'opinione pubblica, che numerosissime furono le persone – conosciute o meno- che lo visitarono nelle carceri, eccettuato che a Civita Castellana, e che gli manifestarono la propria stima e la propria solidarietà; altrettanto numerose le lettere che gli pervennero da parte di coloro che non ebbero modo di recarsi da lui di persona.

Questi atti di pubblica stima e di fraterna amicizia (sono descritti da E. Fabbri nella sua autobiografia) furono per il Fabbri di grande conforto e attestano quanto grande fosse divenuta nel frattempo la fama della sua integrità e del suo amore per l'Italia. Dopo tante sofferenze dalle prigioni di Civitavecchia il Fabbri usciva il 26 febbraio 1831 per condono concesso dal nuovo Pontefice Gregorio XVI a tutti i condannati politici. Gregorio XVI fu spinto a quest'atto di

clemenza dall'incalzare degli avvenimenti politici e precisamente dai moti romagnoli del 1831. Con la descrizione della sua liberazione e delle accoglienze trionfali tributategli da tutta la Romagna, e in particolar modo da Cesena, il Fabbri termina la sua autobiografia, che crediamo di poter definire il suo testamento di patriota.

1.2.d) “Sei anni e due mesi della mia vita” di Edoardo Fabbri e “Le mie prigioni” di Silvio Pellico

Mentre rileggeavamo l'autobiografia del Fabbri ci sono tornati alla mente alcuni passi delle “Mie prigioni” del Pellico, Reminiscenza questa spontanea, di cui crediamo poter attribuire la causa a certi punti di contatto esistenti fra le opere dei due patrioti.

Abbiamo notato, così, che, pur essendo per i due patrioti l'Italia il pensiero dominante ed una stessa l'aspirazione per la quale soffrirono e lottarono, lo spirito che informa questo libro è ben diverso da quello che spira dalle pagine del Fabbri. Abbiamo pensato, dunque, che un parallelo fra le sue autobiografie, limitato al pensiero ed alla condotta dei due patrioti in circostanze uguali o comunque simili, non fosse del tutto inutile.

Ci è sembrato insomma che un parallelo tra queste due anime, dato il contrasto evidente, servisse a meglio chiarirle e particolarmente a far meglio risaltare alcuni lati dell'animo del Fabbri, ponendolo accanto a quello diverso del Pellico.

Il Fabbri scrisse (nel 1838) “Sei anni e due mesi della mia vita” non per giustificarsi. Il Fabbri, uscendo dal carcere dopo che gli era stata comunicata la concessa libertà, disse che accettava la dimissione dal carcere di Civita Castellana per atto di targa giustizia, non mai per grazia sovrana cui non poteva corrispondere con una sincera confessione di aver peccato dedicandosi alla sua patria. Testualmente “accetto la dimissione dal carcere come atto di tarda giustizia, ma per grazia no, mai”. Gli stessi sentimenti il Fabbri ebbe ad esprimere al conte Domenico Paoli in una lettera datata 9 ottobre 1846. Difatti non si ritenne mai colpevole né per “contribuire, come il Pellico, a confortare qualche infelice coll'esponimento de' mali” che patì e delle consolazioni che sperimentò “esser conseguibili nelle somme sventure”⁷⁰⁷¹; lo scrisse per accusare dinanzi ai posteri tutti le colpe nefande di “quel peccato concernevano tre corone in testa: “Io mi veggio a tal partito, che il silenzio può farmi rendere colpevole dei crimini appostimi e così renderei in certo modo, contro a me stesso, complice de' falsi accusatori, de' compri giudici, de' principi ingiusti” “e la modestia verrebbe in me creduta tacita confessione”⁷¹⁷².

Lo lasciò ai posteri perché “non deve, chi può, lasciar passare libero e senza infamia ai prepotenti l'uccidere il buon nome degli onorati cittadini, fatti segno ai loro deliri”⁷²⁷³. Inoltre pensò che il suo tacere avrebbe potuto “mettere in in dimenticanza l'esempio alle coscienze pure del come un debole innocente, armato di vera filosofia, si fa beffe de' malvagi potentissimi”. A questo proposito anzi scriveva al Montalti (il Cittadino anno XXI numero 38). “Hanno toccato nel segno: Cristo in cuore e Dante in testa fanno che l'uomo ride delle miserie del prossimo arrabbiato. Sapete che per me l'ire della fortuna non si sono appagate della sola cattività indegnissima, ingiustissima, ma Cristo e Dante m'hanno fatto maggiore dei re”.

“Sei anni e due mesi della mia vita” presenta il condannato come giudice che vuole e può dimostrare l'indegnità del suo processo, ove “Le mie prigioni” mostrano un Pellico pieno di

rassegnazione e di cristiana sopportazione durante quei lunghi anni di carcere duro ai quali una disumana sentenza lo aveva condannato. Anche il Fabbri sopporta con animo tranquillo le pene inflittele e sempre nobilmente si comporta, ma lo fa non per rassegnazione, ma per rivendicare al mondo la bontà dei romagnoli concetto su cui nelle sue memorie ritorna varie volte, e per svergognare quanti dei suoi concittadini vilmente tradirono i compagni e dettero triste spettacolo di debolezza.

E poi il Pellico non tratta mai di politica e del suo processo fa menzione in tutto il libro in appena due o tre righe soltanto, per ricordare che “finché il processo non si chiuse i giorni volavano rapidi (per me) cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie domande”⁷³⁷⁴.

Il Fabbri fin dei minuti particolari del suo interrogatorio fa ampia e precisa esposizione; e tiene - è questo il suo scopo- a mostrare tutta la malvagità di quei giudici che nel suo libro da accusatori si trasformano in accusati⁷⁴⁷⁵.

Sia l'uno che l'altro nella dura prigionia furono sostenuti dallo studio di Dante che rese il Pellico sereno a compiangere i compagni di pena e ad accettare la sofferenza con rassegnazione e il Fabbri risoluto a combattere l'ingiustizia ed a soffrire nobilmente.

Ma nessun episodio come quello dell'annuncio della condanna può metterci in condizione di vedere i lati diversi di questi due patrioti.

Dice il Pellico:

“L'inquisitore mi lesse la sentenza: - condannato a morte - poi lesse il rescritto imperiale - la pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza dello Spielberg. Risposi - Sia fatta la volontà di Dio!” - E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e no mostrare, né nutrire risentimento contro chicchessia”.

Il Fabbri invece racconta:

“A un tavolino, con un tappeto, sedea tra due altri un ometto bruno, grassotto, che seppi poi nominarsi Stralla... lo Stralla stese dinanzi a sé l'in folio, che avea titolo sentenza, e cominciò lentamente ed in tuono solenne a leggere (...) poco appresso venne il mio nome con l'aggiunta di detenzione in perpetuo in un forte dello stato. Più che molto, ma fuori dell'umano potere “in perpetuo” e la mia bella risata io pure. Infatti i colleghi di prigionia del Fabbri avevano accolto con una risata la loro condanna.

Terminata la lettura dello Stralla, tra i diversi parlari dei miei colleghi, tutti audaci e impertinenti, come di gente che si tiene ingiustamente oppressa ed ha cuore, m'accostai al banco del genovese (lo Stralla) e con voce alta e chiara, che fece silenzio

D'intorno, gli domandai: - A chi posso io appellarmi di questa iniqua sentenza?

- A nessuno - rispose lo Stralla
- Come a nessuno? - ripigliai- potrò appellarmi al trono sovrano? No - egli piuttosto cortese - la sentenza è di un cardinale legato a latere, che è quanto dire del Papa stesso.
- Ebbene - soggiunsi - di questa iniqua sentenza mi appella a Dio, che è superiore agli uomini ed è giusto”.

Quanta è la rassegnazione in Pellico, tanta è la forza di volontà in Fabbri. Entrambi cristiani, credenti; ma la medesima fede è nutrita e sentita in maniera diversa; nel Pellico come rassegnazione alla volontà divina, nel Fabbri come protesta dell'innocente a Dio per l'ingiustizia del suo vicario.

Entrambi, nutriti di Cristo e di Dante⁷⁵⁷⁶ prendevano la loro strada piena di duri sacrifici; l'uno armato di rassegnazione e di speranza, l'altro con un virile contegno sostenuto dalla

consapevolezza della propria innocenza ⁷⁶77..

PARTE SECONDA

L'OPERA DEL FABBRI IN FAVORE DELLA PATRIA E DELLA COMUNITA'

PREMESSA

Il Fabbri dedicò parte notevole della sua esistenza a servizio della patria e del pubblico bene, ora come militare, ora come magistrato. Le cariche che egli ricoperse furono numerosissime; possiamo anzi dire che, tolti gli anni della prigionia (dal 25 dicembre 1804 al 26 febbraio 1831) e il biennio del volontario esilio sammarinese, dal 1797 alla data della sua morte il Fabbri fu sempre a posti di responsabilità e di comando.

Non esamineremo, però, tutti gli uffici che tenne, né faremo un elenco cronologico di essi; cercheremo piuttosto di mettere in rilievo il coraggio, l'onestà e la capacità di cui dette prova e di notare come, proprio nei momenti veramente precari, abbia accettato, dai governi allora regnanti, incarichi di grande responsabilità, prontissimo sempre a prendere su di sé le più gravi decisioni, quando la tutela del pubblico bene, che gli era affidata, le richiedesse.

Dei tanti incarichi ricoperti uno quasi di seguito all'altro (da ciò risulta la continuità della sua opera in pro della patria e della comunità), scegliamo per il nostro intento sopra accennato i quattro più importanti, tenuti a distanza di tempo e in circostanze diverse.

Tratteremo cioè:

- 1) della sua carica di colonnello comandante la guardia nazionale di Cesena dal 1812 al 1814;
- 2) della sua vice prefettura murattiana del 1815,
- 3) della prolegazione di Pesaro Urbino;
- 4) del suo ministero sotto Pio IX nel 1848.

Abbiamo scelto queste quattro cariche a preferenza di altre, perché l'indagare su di esse ci sarà utile per esaminare, in un secondo momento, il preteso cambiamento politico del Fabbri nel 1848. Infatti la carica di colonnello comandante la guardia nazionale di Cesena e di vice-prefetto murattiano furono ricoperte prima di tale data, quando il Fabbri era avversissimo al potere teocratico, mentre le altre due (la prolegazione di Pesaro Urbino e il ministero costituzionale) furono dal Fabbri ricoperte nel 1848, per ordine di Pio IX e coll'intento di rafforzare il dominio temporale della Chiesa.

2.1) IL FABBRI COLONNELLO COMANDANTE LA GUARDIA NAZIONALE DI CESENA SOTTO IL REGNO ITALICO COSTITUITO NEL 1805

Con decreto vicereale del 17 aprile 1812 il Fabbri era nominato Colonnello Comandante la Guardia Nazionale di Cesena: assunse il comando effettivo il 2 giugno dello stesso anno.

Erano tempi incerti; si era, infatti, iniziata la campagna napoleonica in Russia e, se anche l'inizio era stato promettente, una guerra portava con sé tante incognite da non far ritenere sicuro alcun posto di comando. Difatti l'avanzata delle truppe di Napoleone in Russia, iniziata tanto felicemente, si trasformò nell'ottobre del 1812 in una disordinata ritirata; di conseguenza ripercussioni disastrose si fecero sentire in tutto il Regno d'Italia e particolarmente sulla Romagna, la cui situazione divenne difficilissima. Cesena, quando il Fabbri comandava la Guardia Nazionale, attraversava momenti di grande incertezza.

I presidi di soldati, sia italiani che francesi, ai quali era affidato il mantenimento dell'ordine e la

difesa armata contro eventuali attacchi stranieri, per i bisogni della guerra in Russia, erano stati, con danno della quiete pubblica, ridotti al minimo⁷⁷⁷⁸ e le nuove reclute, sobillate da preti fanaticamente avversi alle innovazioni francesi, disertavano in gran numero, e, riunite in gruppi, si davano, per sostentarsi, alla guerriglia ed al saccheggio della proprietà privata. Disertori e briganti si raccolsero, di preferenza, sulle montagne circonvicine a Marcato Saraceno.

Le notizie, poi, della guerra contraria alle fortune napoleoniche aumentarono l'ardire ed il numero di questi ribelli che minacciarono sempre più l'ordine e la quiete della città. Il Fabbri per opporsi a loro disponeva di un presidio sprovvisto di tutto, dal vestiario alle armi e di più osteggiato dalle autorità municipali e dai proprietari terrieri fedeli quanto mai ai clericali. Diceva: Ho dovuto però dolermi, e mi dolgo, del poco impegno che la podestà tra ha sempre posto in promuovere così sane istituzioni, e ai principi dominanti nella municipalità si deve attribuire che il buono spirito della guardia nazionale non sia abbastanza diffuso. Quindi ne viene la dispiacenza di vedere che una parte notevole di buoni cittadini si presti a mantenere l'ordine e a vegliare sulle proprietà e sicurezza di molti altri, che oziosamente si godono in bene e insultano in certo modo alle onorate premure de' più zelanti ed attivi; coloro che, per essere più carezzati dalla fortuna, avrebbero più bisogno di custodirne i doni sono appunto i più scandalosi... Qui tacerò che la municipalità nega fino a quei volontari il fuoco necessario ed i lumi, ma è chiaro che a quelli che non possiedono dovrebbe caler meno che agli altri la difesa delle proprietà e quindi pare ingiusto che essi siano, per difetto altrui, caricati di troppo servizio. Proporrèi dunque subordinatamente che la signoria vostra prendesse qualche misura opportuna per ampliare il numero degli individui nelle compagnie scelte, e ciò che potrebbe accadere se Ella credesse prudente e giusto ordinare in questo momento il servizio personale della Guardia Nazionale” (Lettera del Fabbri al Brighenti). Egli si era proposto di impedire i disordini organizzati dai clericali per mantenere l'ordine pubblico e di ridurre all'impotenza i ribelli per risparmiare danni alla sua città.

Per reprimere ogni attentato alla proprietà e alle persone, il Fabbri sottopose a stretta sorveglianza quegli elementi che per l'estremismo delle loro opinioni politiche potevano lasciarsi trasportare ad eccessi e tutti i malviventi che dalla discordia e dai tumulti potevano trar profitto per le loro imprese delittuose⁷⁸⁷⁹. A quest'opera difficile il Fabbri, incurante della propria personale incolumità, dedicò con successo tutto sé stesso e sbrigò da sé tutte le funzioni che le necessità del momento comportavano.

Unici conforti, in questa impresa disperata, gli furono in primo luogo l'idea di giovare ai suoi concittadini e di dare, con l'ordine, con la regolarità della magistratura, con il buon rendimento delle milizie cittadine, una prova di maturità e di serietà ai retrogradi⁷⁹⁸⁰ secondariamente tutti quei volenterosi che intorno a lui, come a capo e come a padre, si raccolsero per aiutarlo nella difficile impresa⁸⁰⁸¹. Circa i risultati che egli ottenne basti dire che neppure nei giorni tempestosi che precedettero e seguirono l'ingresso delle truppe austriache in Cesena (avvenuto il 27 dicembre 1813) succedettero incidenti che turbassero l'ordine pubblico. È da riflettere che gli austriaci, tornati in Cesena, aprirono le carceri, mettendo in libertà i disertori ivi detenuti; fecero continue e gravose requisizioni di generi alimentari ed eccitarono in tutti gli animi, con numerosi atti di violenza, moti di ribellione e di scontento. Si dovette grandemente alla disciplina, allo zelo, all'intraprendenza dei valentuomini che componevano quella milizia civile, nonché all'ottima disposizione di tutta la città, se la terribile transizione accadde senza i mali che erano minacciati da ogni parte, e Cesena in quel tempo fu un punto geloso a custodirsi per la quiete di tutta la Romagna”⁸¹⁸² e che quando il 9 aprile 1814 il Fabbri uscì dal suo incarico,

lasciò un corpo militare molto meglio organizzato, disciplinato, equipaggiato di come lo aveva ricevuto, e – quel che più vale- infiammato di uno spirito di sacrificio prima di allora sconosciuto alla Guardia Cesenate. Riferiva così infatti: “Le varie spedizioni della Guardia Nazionale, i lungo e straordinario servizio prestato dalla medesima in tempi difficili, ha portato consumo non indifferente di munizioni; ma, per la massima parte, a carico dei volontari del comune, perché, quando io fui installato nel comando della medesima, non ricevetti che 28 mazzi di cartucce in consegna, esistenti nell'armeria, in due mesi c'è dovuto impiegare ben altra quantità di munizioni che l'indicata, come è facile comprendere e “Io mancherei ad uno dei miei più sacri doveri se non mi determinassi ad informare la S.V. Del Bono spirito che anima i volontari di questa Guardia Nazionale pel bene del servizio e per la sicurezza del Comune... Debbo parimenti significarle che in varie occasioni ho potuto accertarmi essere i volontari disposti all'evenienza di dar le prove più energiche del loro patriottismo e della loro devozione al Sovrano⁸²⁸³ (Relazione al Brighenti già più volte citata, del 20-12-1813).

2.2) IL FABBRI VICE PREFETTO MURATTIANO

“Siamo figli della patria, tutti siamo fratelli”.

Così scriveva il Fabbri ai suoi concittadini, nel manifesto diretto dal Fabbri ai Cesenati il 9 aprile 1815 assumendo, per invito del Murat, la vice prefettura di Cesena.

Murat, spinto dai più ardenti patrioti, aveva lanciato il suo appello a tutti gli italiani e si era mosso nella sua generosa impresa. Ma non tutti risposero; non la nobiltà, non il clero romagnolo. In loro vece i patrioti delle classi medie e colte accorsero con slancio e si raccolsero intorno al Murat. Si trattava di tutto tentare, di tutto osare e forse di tutto perdere, ma ciò non importava: sorrideva loro l'idea di una Italia libera e indipendente.

E in Cesena il Fabbri, benché malato, fu tra i primi a rispondere a tale appello e disprezzando il pericolo ed i consigli della prudenza, che in questo caso sarebbe stata sconsigliata viltà, si schierò apertamente tra i più accesi fautori della causa italiana. Difatti Edoardo, pochi giorni dopo l'entrata in Cesena delle truppe napoleoniche, il 30 marzo, era eletto vice prefetto di quella città. Il giorno dopo scriveva, accettando l'incarico, al ministro dell'interno Zurlo “di voler corrispondere alla sovrana beneficenza con uno zelo instancabile per il bene della patria, con una devozione senza limiti al monarca il cui genio benefico ridona all'Italia la invano per più secoli sospirata libertà nazionale”⁸³⁸⁴; e il giorno dopo rivolgeva calde parole di incitamento ai suoi concittadini in un proclama: “Né tempo più felice e più propizio di questo si è mai dato ai magistrati; perché ecco finalmente arrivati quei giorni, ne' quali sarà obbrobrioso parlar d'altro che di concordia fra cittadini, e mostrare altra passione che quella della nazionale indipendenza.... Abitanti del distratto di Cesena! Il vostro zelo per la pubblica cosa, la bontà del vostro carattere, il vostro ardore per la libertà, che mal si temprava al freno de' governi stranieri, tutto mi anima ancor più, se è possibile, all'adempimento dei miei nuovi doveri. Non mi siate avari delle vostre cognizioni: italiani, a magistrato italiano liberamente esponete tutto che si riferisca a pubblico e privato vantaggio, e che al mio ufficio appartenga. In qualunque ora, io sarò pronto a udirvi; cara mi sarà sempre ogni dimostrazione di confidenza e di amicizia. Siamo figli della patria, tutti siamo fratelli; prima vendetta nazionale contra gli stranieri sia quella della nostra unione. Essi vi divisero per dominarci e straziarci; ora una sola è la legge, uno il Re, una

la Patria.”⁸⁴⁸⁵.

Edoardo vedeva che quei giorni tanto agognati preconizzati nell'ode al Borghesi, nei quali sarebbe stato “obbrobrioso parlar d'altro che di concordia fra i cittadini e mostrare altra passione che quella della nazionale indipendenza”, erano finalmente arrivati giorni pieni di speranze, momenti decisivi che avrebbero condotto “tutti quelli che hanno in petto cuore italiano ad aspirare al solo altissimo oggetto della libertà della patria” e in quest'alba luminosa d'Italia il Fabbri profondeva nella sua carica tutta la sua operosità, tutta la sua fede. Al Rossi, commissario civile del Murat, il Fabbri espresse gli stessi sentimenti; al Conte Francesco Ginnasi prefetto del dipartimento di Forlì scriveva: “Tutto io tenterò per sì bella causa, a costo di tutto me stesso”.

⁸⁵⁸⁶ Raccoglieva volentieri armi ed ogni altro mezzo che potesse servire alla difesa della città; riuniva i magistrati ed i capi dei comuni sottoposti a Cesena per trattare con loro del modo migliore per resistere ai tedeschi e preparare una ordinata amministrazione⁸⁶⁸⁷. Rivolgendosi alle autorità del distretto di Cesena, così scriveva: “Eccito vivamente la loro energia ed il loro ardore per la più bella delle cause; non si tratta ora di stranieri interessi, non si tratta né di Francesi, né di Tedeschi, né di Russi, né di Turchi, si tratta degl'interessi d'Italia, della nostra bella Italia, della nostra patria. Unione e coraggio, o Magistrati italiani! Tutto si operi, tutto si tenti, tutto si ardisca per la difesa e per la libertà della Patria! Me fortunato se potrò ottenere questo nobile e generoso scopo; riorganizzava ed istillava ardore nella Guardia Nazionale”.

A capo di questa mise Vincenzo Fattibuoni, patriota interessato quanto mai al bene d'Italia. Spingeva col suo esempio tutti i cittadini a profondere le migliori energie nella lotta, rimuoveva, infine, gli ostacoli interi che potessero incrinare questo blocco di forze. L'intento era di convincere i sacerdoti e i clericali ad appoggiare l'impresa murattiana, fino nella sua stessa casa riunì prelati ed appartenenti alla corrente clericale.

Quando, poi, le fortune militari di Murat volsero al peggio, quando i più tiepidi ed i più impressionabili desistettero dalla loro opera e si ritirarono in disparte temendo le vendette degli Austriaci ed ancor più quelle dei papalini, il Fabbri raddoppiò le proprie energie, e restò giorno e notte al suo posto.

Ma gli eventi precipitavano; Murat era costretto ad abbandonare l'11 aprile Modena ed il giorno dopo era battuto nei pressi di Ferrara; il 13, convocato a Bologna un consiglio di guerra, prendeva la decisione di ritirarsi ancora. Il 19 era con 30.000 soldati in Cesena, il 20 combatteva con scarso successo al Ronco e il 22 veniva nuovamente battuto. Cesena, in una confusione impressionante, viveva gli ultimi giorni di libertà, sostenuta ormai da pochi intrepidi fra i quali Edoardo che non cessò, in tanta disorganizzazione e irresolutezza, di sperare ed operare; operare, principalmente, con tutte le sue forze.

Il 23 aprile Murat ordinava la ritirata; le truppe napoletane abbandonarono la città. Con loro, triste per il fallimento dell'impresa ed ansioso per il proprio futuro, in volontario esilio partiva un piccolo drappello di patrioti romagnoli che avevano difeso Cesena e che volevano ancora lottare per l'Italia.

A capo di questo drappello era il Fabbri; egli abbandonava la città forse per sempre, divenendo un fuori legge, un esule perseguitato da Roma; ma s'incamminava con libera volontà verso l'esilio per lottare ancora, fiducioso nei destini d'Italia.

2.3) LA CONTINUITA' DELL'AZIONE E DEL PENSIERO DI EDOARDO FABBRI

Dovremmo ora parlare delle altre due cariche importanti che il Fabbri ricoperse nel 1848 dopo il lungo e malfamato pontificato di Gregorio XVI, quando l'Italia sembrava finalmente risorgere a nuova vita con Pio IX. Queste cariche furono ben diverse dalle prime; mentre quelle furono date al Fabbri dai suoi concittadini o dal Re Murat per la difesa della libertà contro lo straniero e la tirannia papale, queste ultime il Fabbri ricoperse per ordine di un pontefice, del capo, cioè, di quella teocrazia tanto aborrita.

Ci si presenta allora un problema: perché il Fabbri accettò quei posti? Quale fu il suo pensiero politico? Quale la sua azione? C'è continuità di svolgimento sia in questo che in quella? Problema unico che riguarda la personalità di Edoardo, ma che possiamo proporre in vari modi, ponendoci vari interrogativi a seconda del punto di vista da cui lo consideriamo; problema importante per giudicare del Fabbri e della sua dirittura morale.

Lo affrontiamo prima di oltre proseguire nell'esposizione delle cariche del Fabbri, perché solo la risoluzione di questi interrogativi potrà mettere in giusta luce l'azione svolta dal Fabbri sia come prelegato di Pesaro Urbino, sia come ministro costituzionale di Pio IV. Spiegate dunque le ragioni di questa indagine, poniamo il problema in una crudezza di termini quasi matematica perché, essendo un'indagine psicologica e d'interpretazione personale, una delineazione chiara ed esatta dei termini è utile a porgerci un po' di luce, e d'altra parte meglio chiarisce il metodo e le ragioni sia induttive che deduttive da noi addotte⁸⁷⁸⁸. Osservando l'azione e quindi il pensiero politico del Fabbri nel periodo che precedette ed in quello che seguì l'ascesa al pontificato di Pio IX, possiamo noi affermare che in quelli esiste una chiara decisa continuità di svolgimento?

Su questo problema gli storici che hanno esaminato la figura del Fabbri non si sono mai fermati di proposito, o, nel migliore dei casi, si sono limitati ad impostarlo in termini molto blandi e si sono rifugiato, per spiegarlo, in quei misteri psicologici proprio di ogni anima.

È necessario intanto occuparci delle aspirazioni politiche che il Fabbri nutrì in questi due periodi, accostarle e notare i lati comuni e quelli divergenti di esse.

Il Fabbri volle sempre un'Italia unita, libera dallo straniero, civile: “Per me non è problematico l'avanzamento rapido, irresistibile del progresso, e in questa idea, o illusione se si vuole, mi quieto”⁸⁸⁸⁹. “Barbarissimo il secolo XVI lo dirò mille volte, a dispetto dei grandi scienziati, letterati ed artisti che in folla produsse. Che io intendo del ben dell'umanità, non d'una generazione d'uomini o d'altra. E se i Leoni decimi pagavano bene i pittori, non curavano però i veri scienziati, e i popoli li trattavano peggio che non li trattasse il gran Turco. La storia per Dio è là”⁸⁹⁹⁰.

In un libretto autografo del Fabbri intitolato “Miei pensierucci”⁹⁰⁹¹, si legge: “Io, per me presumerò sempre la civiltà d'un popolo dagli aratri, dalle navi, dall'armi, e la barbarie dalle anticamere folte di cinedi e di meretrici in gala.” E, prima dell'ascesa al Pontificato di Pio IX, se la augurava anticlericale, come quando ad esempio nel '38 quando concludeva la sua autobiografia con parole roventi contro la corte pontificia, democratica e preferibilmente organizzata in una forma di Governo rappresentativo repubblicano⁹¹⁹².

Nel periodo seguente il Fabbri abbandonò i suoi presupposti di un'Italia anticlericale e organizzata in forma di governo repubblicano, aderendo così al programma politico di Pio IX.

Dal raffronto di quanto egli volle nei suoi diversi periodi, risulta come due punti programmatici rimanessero immutati nel suo pensiero politico (un'Italia libera dallo straniero e un'Italia civile), come un altro (il suo anticlericalismo) sia venuto meno dopo il '46, e gli altri (forma di governo rappresentativo repubblicano etc.) siamo passati in seconda linea.

Questo esame ci rafforza nella convinzione, riportata dalla lettura dei suoi scritti, che il credo

politico del Fabbri rechi in sé una scissura – che poi sarà più apparente che reale- e una netta gradazione di importanza fra le idee programmatiche che lo compongono. Per noi, dunque, il pensiero politico del Fabbri nella sua continuità si basa sopra delle idee fondamentali (quelle che rimarranno prima e dopo il '46) e da esse si distinguono altre, che muteranno col mutare degli avvenimenti politici e che costituiscono la parte non basilare, determinata da circostanze dei tempi e da preferenze sentimentali.

La più importante di queste ultime fu il suo anticlericalismo ad oltranza. Questo anticlericalismo, che in certi momenti divenne un vero odio contro la corte romana, non fu nel Fabbri senza ragione, per partito preso, ma derivò, così come gli altri punti programmatici che abbiamo detto secondari, dall'opposizione dei tempi alla realizzazione delle sue massime idee fondate sulla giustizia, il costituirsi dell'Italia indipendente e l'avvento della civiltà.

Il suo anticlericalismo divenne allora condizione imprescindibile per la realizzazione dei suoi ideali; da questa solo dipese e mutuò la ragione del proprio essere. Edoardo, infatti, vedeva che il Papato non solo era il più forte ostacolo al formarsi di un'Italia libera e unita, ma altresì fermava il libero evolversi delle civili istituzioni, il formarsi di persone libere che potessero fare l'Italia; vedeva, insomma, in esso il nemico che opprimeva i novatori e i patrioti, che proteggeva i retrogradi, che voleva ritornare ai tempi medievali ⁹²⁹³ e soffocava, per desiderio di dominio e per superstizione, il cammino della civiltà e d'Italia. Scriveva: “Da Roma, sede di ogni malvagità, di fanatismo, d'ignoranza, d'ateismo, di barbarie escono ogni giorno ordini avversi al buon costume, alla filosofia, alla civiltà; si fa ogni sforzo in quella capitale dell'iniquità, di ridurre lo stato, che ha la disgrazia di esserle soggetto, alla barbarie del Mille” ⁹³⁹⁴. In questo ostacolo rappresentato dal Papato è la ragione più forte e più vera del suo anticlericalismo e del suo odio per forma di teocrazia.

Da ciò deriva una conseguenza di capitale importanza e cioè che il suo credo politico, essendo informato dall'idea essenziale di una Italia libera e civile, per quanto riguarda il suo anticlericalismo, non poteva essere qualche cosa di immutabile e di fissamente stabilito sicché non potesse evolversi ed approfondirsi, cioè mutare col mutare della condotta del fattore determinante questo stato d'animo e di pensiero: il Papato.

Poteva approfondirsi e mutare senza contraddirsi, senza negare l'idea generatrice dalla quale era sorto, approfittando del cambiamento di un fattore in gioco, appigliandosi ad un esperimento mai prima tentato e perfino impreveduto. Poteva, dunque, il Fabbri secondare l'opera di Pio IX senza interna contraddizione, poiché quel Pontefice sembrò far sperare, in un primo momento, in una realizzazione di quegli ideali di civiltà e di moderazione tanto amati dal Fabbri e in un secondo tempo, perfino nel raggiungimento del massimo desiderio del Fabbri, l'indipendenza e l'unità d'Italia, sia pure in una forma di confederazione retta dal Pontefice.

Coll'adesione a Pio IX il credo politico del Fabbri, pur non mutando di sostanza, si allargava e si approfondiva. Esso tentava, infatti, di guadagnare al rinnovamento spirituale e politico d'Italia una classe che prima sembrava irrimediabilmente perduta. Ne derivava un triplice vantaggio; primo di far avanzare questa classe retrograda, facendo così scomparire quella netta scissura che esisteva tra clericali e liberali; secondo, di affiancare le due classi nell'unica grande aspirazione del bene d'Italia; terzo (è quasi una conseguenza dei due punti precedenti) di migliorare, col progresso dei clericali, le condizioni dei sudditi papalini di allora e quindi degli Italiani di domani.

Edoardo al momento della sua adesione del 1846 non vedeva ancora in Pio IX l'uomo che avrebbe potuto fare l'Italia; vedeva, però, in lui il pontefice che dava adito a grandi speranze e nel cui potere era un radicale miglioramento delle condizioni dello stato pontificio: “Le cose in

Roma vanno al solito, vanno come prima, e così devono andare e andranno fino a tanto che tutti gli impieghi, tutta l'influenza è de' briganti – gesuiti – austriacanti – cardinaleschi – gregoriani, e se v'ha di peggio al mondo. Pio IX è grande, Pio IX è veramente santissimo; ma è solo; e un Ercole non basta a purgare una stalla, come Roma, che vale per diecimila di quelle stalle d'Augia”.⁹⁴⁹⁵

Qualora si volessero indagare anche i motivi sentimentali -che hanno però un sapore di giustificazione- che spinsero il Fabbri ad aderire a Pio IX, potremmo ricordare che il Fabbri, non appartenendo ad alcuna setta politica, non partecipava di quella fanatica intransigenza che di necessità distingue i settari: inoltre si trovava ormai vecchio – dopo aver partecipato a tanti tentativi miseramente falliti – e non vedendo spuntare un'ancora di salvezza per la causa italiana, era umano che favorisse il tentativo neoguelfo di Pio IX che dava adito a grandi speranze e prometteva un acquisto non indifferente, il Papato, alla causa della civiltà e dell'Italia:

“Se i buoni, i desiderosi di governo civile, di temperata libertà, d'italiano indirizzo non si stringono intorno, la camarilla sanfedistica l'avrà assolutamente in suo potere”⁹⁵⁹⁶.

Doveva egli forse per corollari politici, che non avevano più ragione d'essere, respingere questa mano che sembrava tesa a tutti i buoni italiani? E non furono forse molti coloro che sentirono il loro cuore riaprirsi alla speranza e dimenticando i torti subiti, le idee programmatiche di un partito, si consacrarono unicamente a quella idea che, comunque attuata, era la maggiore?

Vogliamo noi misconoscere i neoguelfi? O tacciare d'incostanza quei liberali che in buona fede abbracciarono quell'idea? Oppure Mazzini che diresse in quei tempi a Pio IX un fervoroso invito a mettersi a capo della redenzione d'Italia? O Giuseppe Garibaldi che al Papato offrì la sua spada e i suoi volontari?

La condotta di Pio IX era tale da far sperare gran bene per la santa causa. Egli aveva amnistiato i prigionieri politici, benedetta l'Italia, aveva concesso la costituzione e chiamato un ministro laico a capo del suo governo e infine aveva mandato un corpo di volontari a combattere per l'indipendenza d'Italia. Chi poteva prevedere il cambiamento di tale politica e la rinneazione di quanto era stato fatto?

Il Fabbri non poteva lasciare che questo generoso tentativo venuto dal Papa stesso fosse stroncato da quella parte del clero più retrograda e reazionaria e sentiva il dovere di aiutare Pio IX in questa nobile impresa. D'altra parte quando il cambiamento politico di Pio IX avvenne, in senso retrogrado e contrario agli interessi d'Italia, Pio IX rinnegò buona parte di quello che aveva concesso e di quello che aveva fatto sperare, i liberali, il cui credo politico non s'era -lo ripetiamo- sostanzialmente mutato con l'adesione a Pio IX, confessarono amaramente la loro delusione e si rafforzarono nella convinzione che non era possibile armonizzare il Papato con la libertà e l'unità italiana⁹⁶⁹⁷.

I giovani ripresero la lotta, i vecchi ripresero a soffrire, senza speranza immediata, ma guardando ovunque questa potesse nascere:

“Due cose non mi abbandonano: speranza e coraggio, ma intendete, speranza sui destini finali delle cose, ché per altro non aspetto di vedere io più a' giorni miei”⁹⁷⁹⁸

2.4) LA PROLEGAZIONE DI PESARO – URBINO

Il Fabbri, dopo l'esilio sammarinese, e i lunghi anni gregoriani di forzata inattività, riprese dunque con l'assunzione al pontificato di Pio IX la sua azione, volta, come abbiamo detto, ad aiutare il tentativo riformatore e costituzionale di questi.

Difatti, per illuminare il pensiero pubblico e per allontanare l'elemento sanfedista dal Pontefice, il Fabbri riprese la sua opera che svolse prima con scritti su "Il Felsineo" (giornale liberale moderato di Bologna), o poi con lettere ai fratelli del Pontefice, nelle quali li teneva informati degli abusi dei sanfedisti romagnoli, perché essi informassero alla loro volta Pio IX e lo stimolassero a prendere gli opportuni rimedi.

L'avvicinamento del Fabbri al Papato non fu improvviso ma attuato per gradi; certo fu a lungo meditato e procedette di pari passo con l'opera di rinnovamento di Pio IX. Dopo questi primi passi di avvicinamento al Papato, il Fabbri altri ne fece. Quando Pio IX concesse ai suoi popoli lo statuto fu il Fabbri che, designato dai colleghi della magistratura di Cesena, espresse i sensi di riconoscenza e di gratitudine dei Cesenati tutti per la prolungazione di quello stato che avrebbe portato "una vita politica conforme all'incivilimento della nazione" e sollecitò Pio IX perché unisse in lega tutti gli stati italiani "per l'onore e la difesa della Patria".

I giorni intanto passavano e il nostro destino sembrava rialzarsi; Milano insorgeva il 18 marzo e tutta l'Italia si destava di colpo. Volontari accorrevano da tutte le parti d'Italia – compresi gli stati pontifici- verso la Lombardia e passavano per Cesena dirigendosi al Nord.

In questi giorni il Fabbri fu chiamato dal ministro Recchi alla prolegazione di Pesaro Urbino. Partendo per assumere l'incarico il 22 aprile 1848, pieno di speranza scriveva: "Le cose d'Italia devono andar bene per forza. Senza altissimi sacrifici, non si liberò mai nessuna nazione che fosse schiava; ma una nazione di 26 milioni che vuole non può venir soggiogata mai, non dico da tutta Europa, ma nemmeno dalle forze congiunte di tutto il globo"⁹⁸⁹⁹.

Edoardo prendeva stanza in Pesaro, benché dovesse, secondo le norme che regolavano la residenza dei preside della provincia Metaurensis, dimorare in Urbino d'estate, in Pesaro d'inverno e a Senigallia per la fiera. "Sto il più in Pesaro come luogo più opportuno, se non altro per la prontezza della corrispondenza"⁹⁹¹⁰⁰.

La provincia metaurensis presentava difficoltà non lievi ad esser governata e tenuta in uno stato pacifico, per la crudezza delle lotte delle fazioni. Difatti le Marche erano per la maggior parte accanite sostenitrici del governo papale e ciò per non aver avuto – durante il periodo napoleonico – il tempo necessario, causa la tarda annessione (1809) al Regno d'Italia, di risentire il beneficio delle istituzioni civili portate dai Francesi, ed attaccarsi a queste.

Data dunque la forza di resistenza alle nuove idee, i novatori di crebbero ad un maggior spirito di violenza; facilmente si trascendeva, sia da una parte che dall'altra a fatti di sangue e di vendetta.

Il predecessore del Fabbri, cardinale Fieschi, aveva retto molto mollemente la provincia metaurensis, lasciando che i partiti si combattessero con la violenza.

Inoltre, a peggiorare questo stato di cose intervennero, durante la legazione del Fabbri, due avvenimenti che sembrarono poter turbare l'ordine pubblico e gettare le città della provincia metaurensis in mano ai più violenti, spalleggiati invariabilmente dai retrogradi papalini, in prevalenza possidenti campagnoli, parroci e frati fanatici.

Il primo avvenimento fu l'enciclica del 20 aprile, con la quale il Pontefice richiamava i volontari pontifici e dichiarava di non poter partecipare alla guerra per l'indipendenza d'Italia a causa dell'universalità ed internazionalità del papato. Il Fabbri, che pur si vedeva tradito nel suo sogno di indipendenza, non abbandonò il posto, comprese come bisognasse tentare di salvare il salvabile, di riparare al grande colpo e di allontanare dalla sua legazione i funesti effetti della

enciclica. Difatti buona parte dei volontari pontifici -specie i più timorosi e i più tiepidi- che l'enciclica aveva disconosciuto come regolari combattenti ed uguagliati perciò, secondo il diritto di guerra, a faziosi ed avventurieri non protetti da alcuna legge ma fucilabili se catturati, abbandonarono i loro posti e tornarono alle loro città irrequieti e sfiduciati.

Il Fabbri allora dovette rivolgersi a questi con tutta la sua sollecitudine, con tutta la sua autorità e cercare di porre un rimedio alla loro diserzione e far sì che riprendessero la via dell'onore e tornassero al fronte. A questo scopo si prodigò con tutte le sue forze e non solo nella sua provincia, ma in tutto lo stato pontificio¹⁰⁰¹⁰¹.

All'enciclica seguì, a distanza di pochi giorni, il 15 maggio 1848, un altro terribile colpo alla nostra causa: il richiamo da parte del re di Napoli delle sue truppe già marcianti verso la Lombardia. Rimasto senza effetto l'appello rivolto al loro onore dai migliori di loro, i soldati napoletani si apprestarono a tornare in patria attraverso lo stato pontificio. Compito dei magistrati pontifici fu allora quello di provvedere affinché la ritirata si effettuasse con ordine e senza danno per le popolazioni ed impedire che il passaggio delle truppe napoletane suscitasse scoppi d'odio e di vendetta. Si temeva che il pernicioso caso lasciasse tracce di scoraggiamento tra i sudditi e che rialzasse l'ardire e la prepotenza dei fautori della corte romana.

Il momento in cui il Fabbri ebbe a tenere sì delicato ufficio era dunque difficilissimo; egli si prodigò con spirito di sacrificio, sicché per merito suo furono impediti gravi disordini. Il Fabbri aveva avvertito e ammonito (in un proclama che citeremo più estesamente in seguito) i cittadini a non allontanarsi dalla legalità: “Che devia dalla strada legale aperta a tutti, è chiaramente disertore malvagio dalle insegne della patria, partigiano infame de' nemici del trono, dell'altare, della libertà, della nazione”. In mezzo a queste difficoltà il Fabbri era solo, mancandogli impiegati che fedelmente lo aiutassero nell'opera sua. Ad esempio del direttore generale di Polizia della provincia metaurense, avv. Giuseppe Gabussi il Fabbri, in data 5 maggio 1848, così scriveva: “Uomo pericolosissimo stato autore di tutti gli scandali nati in Pesaro”; i funzionari a lui sottoposti si disinteressavano del mantenimento dell'ordine e spesso, al contrario, spalleggiavano apertamente i violenti ed i sollevati. Ad esempio il segretario del comune di Auditore era l'agitatore principale di quel distretto amministrativo ed era anche il capo dei briganti e dei sollevati; oppure spargevano voci allarmanti e gettavano il discredito sul Governo suscitando lo scontento ed il panico fra la popolazione. Dovette perciò destituire molti di quelli, ad esempio il già ricordato avv. Gabussi, direttore generale di polizia e nominarne dei nuovi.

Il Fabbri ebbe sempre presente nella scelta la dirittura politica e morale dei candidati. Furono chiamati ad incarichi di responsabilità dal Fabbri il conte Beni e l'avv. Luigi Trovanelli, persone fra le più stimate della regione per l'integrità della vita. Quali intenzioni lo animassero e quanto grande fosse la sua preoccupazione per il pubblico bene, oltre che dai nudi fatti, possiamo vedere anche da quanto il Fabbri stesso scrisse nel manifesto che pubblicò rivolgendosi direttamente agli abitanti della legazione di Pesaro - Urbino il 4 maggio 1848:

“Legge e libertà sono una cosa. Infelice chi non lo sente, imbecille, ingrato e perfido chi non sa o non vuol trarne profitto. Non parlo a chi vuole restarsi sordo. Oda chi può e vuole udire. Chi ama il suo proprio e pubblico bene. Il diritto di petizione è di tutti. Non più dichiarato e punito come reo di stato e nemico del trono e dell'altare, ma è riconosciuto onest'uomo, buon cittadino, buon suddito, espone confidente i suoi pensieri, le sue brame nei modi legali¹⁰¹¹⁰², perché siano fatti noti a chi può con giustizia pesarli e farli paghi. Ecco non solo delinque contro l'ordine sociale, ma si mostra nemico della Patria colui il quale trascorre ad atti illegali, ora che regnano la legge e la libertà. Cittadini! A nessun'ora le porte di questa casa del governo, dove io albergo, stanno chiuse per voi. Venite dunque a me, cittadini, a me che, proposto al governo di tanta nobile

italica provincia, con gli onori non ho mutati i costumi, ma anzi sono venuta nella preziosa condizione di potervi tutti appellare per l'unità di già grave, figlioli, per le passate comuni vicende, per le fortune presenti e future amici e fratelli. A me esponete, o cittadini, amici e fratelli, le vostre domande; io le umilierò sollecito a' piedi del trono, le invierò premuroso al consiglio dei ministri, a' consigli deliberativi, io mi farò interprete dei vostri voti”.

Le sorti della guerra per l'indipendenza però precipitavano; i volontari pontifici tornavano alle loro case, ma non si disponevano a riprendere il loro posto di privati cittadini. Non volevano, infatti, restituire le armi che protestavano essersi guadagnate combattendo e se in mano dei più, giovani onesti e moderati, quel possesso non destava preoccupazioni per il mantenimento dell'ordine pubblico, in mano di altri, elementi troppo spinti e turbolenti, minacciava la pubblica quiete ed era presagio di incidenti e di sanguinose vendette.

Lo spirito pubblico era scosso e turbato al punto di eccedere spingendo i pesaresi a tumulti di piazza. A porre rimedio a questo stato di cose non bastarono la buona volontà e l'influenza dei maggiori cittadini di Pesaro né la forza della civica, né i consigli e le preghiere di quanti potevano avere influenza sull'animo dei reduci e della folla eccitata e spesso tumultuante. Solo una personalità più forte di loro, più commossa dall'incombere di tumulti, più nota e apprezzata, poteva, al prezzo di esporsi al pericolo, far deporre le armi ai reduci ed acquietare la folla.

Filippo Ugolini ¹⁰²¹⁰³ così descrive il Fabbri nel tempo in cui questi fu prolegato di Pesaro Urbino: “Debole di corpo, per l'età cadente e molto più pel lunghissimo carcere, chi non lo conobbe non può farsi un adeguato concetto di sua morale energia. Tesori di forte sapienza e di nobilissimi sensi nascondevansi in quella fragile salma, in quella persona lunga asciutta, pallida (...) il suo discorso era sobrio; ma quando animavasi per gl'interessi della dolce patria e inveiva contro le matte esorbitante di quegli anni tempestosi, vedevi quel volto scarno trasfigurarsi, accendersi e sfavillare quegli occhi languidi, ed erompere dalla sua bocca così eloquenti ed infiammate parole, da render gli spettatori stupefatti e quasi paurosi”.

Il Fabbri solo, inerme, avendo in non cale ogni consiglio di prudenza, andò dai reduci armati e pronti a servirsi di quelle armi contro chi tentasse toglierle loro; egli scese in piazza in mezzo alla folla tumultuante e mal disposta e recedere dalle eccessive richieste. Fu il Fabbri che, allora vegliardo, per virtù della sua forza morale facendo appello ai sentimenti di patriottismo e di temperanza, riuscì ad aver ragione, a calmare gli uni e gli altri, a scongiurare ovunque alle città affidategli i pericoli e i disordini incombenti che certo non sembravano evitabili. Giovanni Mestica e Filippo Ugolini, che furono presenti a quegli episodi, narrano rispettivamente ¹⁰³¹⁰⁴:

“Era venuto l'ordine di togliere le armi ad un drappello di soldati, i quali, ritirati in fortezza, ricusavano di consegnarle contro chiunque andasse a prenderle. Riuscita inutile ogni trattativa, il Fabbri inerme e solo di cacciò in mezzo a quei riottosi i quali, sopraffatti da tanto ardore, si lasciarono da lui disarmar”.

“In un tumulto popolare a Pesaro (il Fabbri) fu visto scendere franco le scale del palazzo governativo, mescolarsi tra la turba tumultuosa e ridurla a miti consigli con la sua autorità, facendo appello ai sentimenti di patriottismo e di fratellanza”.

“Un giorno, il popolo stipato nella gran piazza di Pesaro domandava ciò ch'egli concedere non potea e, insistendo nella domanda si presentò il Fabbri alla commossa e minacciosa moltitudine, dicendo che era prontissimo a perdere la vita e se gliela toglievano poco danno ne avrebbero avuto perché poca gliene restava, ma alla domanda non avrebbe acconsentito e la domanda fu ritirata”.

In così gravi momenti, il Fabbri reggeva la prolegazione di Pesaro – Urbino, quando il 31 luglio una staffetta gli consegnava l'ordine di recarsi da papa Pio IX, che gli affidava il compito

gravissimo di comporre il nuovo ministero costituzionale.

2.5) E. FABBRI MINISTRO COSTITUZIONALE DI PIO IX

Vogliamo accennare, prima di esaminare l'opera del Fabbri come ministro costituzionale di Pio IX, a quelle particolari circostanze che determinarono il Fabbri nella decisione di accettare l'incarico.

Si era dimesso in seguito ad insanabili contrasti col Pontefice il ministero presieduto da Mamiani e Pio IX pensava di rivolgersi al conte Pellegrino Rossi. La nomina del Rossi a primo ministro incontrava però ostacoli, sia da parte dei liberali, sia, e a maggior ragione, da parte degli elementi retrogradi che vedevano nel Rossi l'unico uomo capace di far finire l'assolutismo sanfedista e di rafforzare le libertà concesse dallo statuto. Si trattava dunque per Pio IX di prender tempo e di chiamare provvisoriamente al governo un uomo di chiara fama che desse sicuro affidamento di mantenere le libertà costituzionali e che fosse a tutti bene accetto per il suo indubbio amore per l'Italia. Edoardo Fabbri parve avere questi requisiti. A conferma della generale fiducia che il Fabbri godeva per la sua intemerata vita riportiamo quanto il ministro dimissionario Mamiani disse di lui il 5 agosto: “Saluterò con vivissima compiacenza il novello ministero, quando si vegga rilucere il nome del conte Edoardo Fabbri. La sua veneranda canizie mi rassicura. Quella sua vita spesa tutta quanta in soffrire e combattere per la libertà e per l'Italia, porgermi abbondante caparra che il ministero nuovo non tenterà nulla contro le pubbliche guarentigie, né contro il finale successo della guerra italiana.”¹⁰⁴¹⁰⁵

Egli aveva dato di sé nome ed esempio di fortezza nel governo di Pesaro e per tal modo si era procacciato l'estimazione pubblica e l'amore del Papa. Di Edoardo, prima che fosse eletto ministro, così Aurelio Saffi così Aurelio Saffi scriveva, su “L'Emilia”, periodico moderato di Forlì il 19 maggio 1848, a proposito dell'elezione – dal Fabbri rifiutata- al parlamento pontificio: “Sant'Arcangelo (cioè il collegio elettorale di Sant'Arcangelo Di Romagna) avrebbe arricchita la camera d'un nobilissimo cuore, d'una mente elevata e gentile, d'una virtù e fermezza politica provate dalle lunghissime sventure, se il conte Edoardo Fabbri si disponesse ad assumere il commessogli ufficio. Tra l'estimazione pubblica e l'amore del Papa, uomo forte di virtù, di costanza nell'amore della libertà e dell'Italia, uomo devoto a Pio IX datore di libertà, pontefice che aveva benedetto l'Italia, Edoardo Fabbri consacrava a Pio IX, alla libertà, all'Italia un cuore ardente di affetti, una illibata fame, una fervida mente, una volontà retta”¹⁰⁵¹⁰⁶

Il Fabbri, giunto a Roma, accettò dal Pontefice l'incarico di comporre un nuovo ministero.

Edoardo ben sapeva che il compito che gli veniva affidato era quanto mai gravoso e che avrebbe dovuto presto lasciare il posto al Rossi, cui sarebbe stato affidato il compito di attuare ampie riforme e di rafforzare le libertà democratiche affidate ora alla sua tutela. Era pure cosciente che l'Italia “dormiva più che non dormisse mai e che non era matura per divenire Nazione”¹⁰⁶¹⁰⁷.

Non per questo egli rifiutava, e convinto di poter “fare del bene” con la propria opera a tutti i cittadini, si mise al lavoro e compose il nuovo ministero che presentò alle camere il 6 agosto 1848 con un programma di reazione alle scorrerie austriache negli stati pontifici, programma del tutto conforme ai suoi sentimenti patriottici. Il ministero era così formato: cardinale Soglia Ceroni alla Presidenza e agli esteri, prof. Pasquale De Rossi alla giustizia, Avv. Giuseppe Galletti alla polizia, Edoardo Fabbri all'interno, conte Lauro Rossi di Macerata alle Finanze, conte Pietro Guarini di Forlì ai lavori pubblici con l'“interim” dell'industria e del commerci,

conte Pompe Empello della Spina di Spoleto alle armi. quest'ultimo fu poi destituito dal proprio ufficio. Il Fabbri non abbandonò, sebbene avesse accettato questo più alto incarico, la legazione metaurense. “Per avere -dice in una lettera indirizzata il 10 agosto a Laura Montai della Massa – una scala onde tacitamente discendere verso la semplicità della (sua) vita”.

Il programma politico del ministero Fabbri si precisa nel manifesto del cardinale Soglia e fu letto dal Fabbri alle due Camere.¹⁰⁷¹⁰⁸

Il consiglio dei deputati, approvata la protesta del Ministero Fabbri, deliberò – in caso di altre incursioni nemiche- di chiedere l'intervento armato della Francia, e il Fabbri, come ministro dell'interno, trasmise all'Ambasciata Francese i voti dei deputati. Così scrisse:

“All'Ambasciatore Conte d'Harcourt.

Il sottoscritto ministro dell'interno si fa dovere d'inviare e raccomandare all'E.V. il voto del consiglio dei deputati e la petizione annessa per l'intervento francese in Italia. Egli ha debito di fare quest'ufficio di trasmissione, siccome organo che è di corrispondenza fra il consiglio stesso e il governo. E pregando V.E. d'una riga di riscontro....”

Frattanto i ministri, con dichiarazione pubblicata l'8 agosto 1848, prendevano netta e chiara posizione (“Sua Santità è nella ferma risoluzione di difendere lo Stato suo contro l'invasione austriaca con tutti i mezzi che lo Stato e il ben regolato entusiasmo dei suoi popoli possono somministrare”) e predisponavano tutte quelle misure atte a difendere lo statuto romano.

“Sua Santità smentisce altamente per mezzo nostro le parole del sig. Maresciallo Welden, protestando contro qualsivoglia sinistra interpretazione si volesse fare alle medesime, e dichiarando che la condotta del sig. Welden stesso è tenuta da Sua Santità per ostile alla Santa Sede e a N.S.”.

I ministeri addetti provvedevano armi, ordinavano opere di fortificazione e arruolavano volontari: il ministro Fabbri aveva protestato diplomaticamente per mezzo del cardinale Marini e del principe Corsini, inviati dal maresciallo tedesco Welden, contro le invasioni austriache che ne aveva confutato le dichiarazioni nel Consiglio dei Ministri dell'8 agosto 1848.

In tutto questo fervore di preparativa, in tutto questo succedersi di speranze e di delusioni, ecco improvvisa la notizia che l'8 agosto Bologna s'era ribellata agli Austriaci e dopo aspra lotta li aveva cacciati dalle proprie mura. Si può ben immaginare quale fosse l'animo del Fabbri a queste notizie, che lo riempivano di buone speranze e gli davano novello vigore. Il suo sogno di un'Italia libera dallo straniero si riaccendeva e prendeva una forma già determinata. La coscienza nazionale, inoltre, sembrava destarsi: il popolo correva alle armi e anche il Pontefice, quel Pio IX che si era cattivata la simpatia del Fabbri, pareva tornato ai suoi primi propositi patriottici. Il Fabbri aveva ormai piena fiducia in lui e lo considerava come “un forte e sincero sosteno della libertà e dell'Italia” e, nel suo entusiasmo, vedeva giunta la grande ora d'Italia in cui tutti i popoli si sarebbero levati in armi a cacciare lo straniero. E a tutto si prodigava e tutti incitava: “Egli ci ha baciati nell'entusiasmo del più sublime italiano – raccontavano i delegati d'Ancora – e abbiamo pianto vedendo la energia, la veemenza di questo santo vecchio”.

Corrispondeva a tanta lealtà di propositi nel Fabbri altrettanta in Pio IX?

Edoardo, pieno d'entusiasmo, emanava allora bandi ardentissimi incitando tutti i cittadini ad essere fiduciosi nel Governo “Siate fidenti nel Governo, siate fidenti in ne, a cui scorre nelle vene una fiamma che per anni non può spegnersi quando si tratta della libertà e dell'onore d'Italia”.

Ma ecco che in tanto entusiasmo per l'impresa di Bologna le speranze del Fabbri dovevano ricevere un altro fiero colpo:l'armistizio di Salasco del 9 agosto 1848 e il conseguente ritorno degli Austriaci a Milano. Il Fabbri ne dava il triste annunzio il 14 agosto alla Camera dei

Deputati:

“La fortuna ha voltato le spalle all'esercito sardo, in guisa che il Re Carlo Alberto ha segnato il 9 agosto a Milano una convenzione con l'austriaco, in forza alla quale è concluso un armistizio di sei settimane ritornando tutte le cose come erano prima della guerra dell'indipendenza italiana.

E questa convenzione d'armistizio è intitolata: preliminare delle negoziazioni per un trattato di pace. È inutile che io vi dica, o signori, come io abbia il cuore stretto da questa notizia dopo un sorriso così bello d'italiana fortuna, il quale aveva ringiovanito la mia anima, nutrita sempre di amore di libertà e d'indipendenza di questa nostra benedetta terra. Il cuore è stretto, ma, sia guerra o pace, si sospira e vuole il bene dell'Italia. Per quanto volgano gravi i tempi, se noi saremo uniti e concordi, o Signori, fra noi e con tutti i poteri dello Stato, rassoderemo la nostra libertà ed avizzeremo i destini dell'Italia verso quel fine che è il voto di tutti”.

Pochi cuori erano certo angosciati come quello del Fabbri, che vedeva ormai per sempre tramontare il suo sogno di indipendenza dell'Italia. Non ci fa meraviglia che dando il triste annuncio di Salasco alle Camere, rammentando le sventure d'Italia egli si commovesse profondamente, e che -come ci informa “Il Contemporaneo” del giorno seguente- la sua voce si facesse tremante, il suo viso divenisse smorto e involontarie lacrime gli cadessero dagli occhi.

Anche da Bologna, dove elementi pericolosi avevano preso il sopravvento, le notizie giungevano allarmanti, e si temeva per il mantenimento dell'ordine pubblico. Erano nuove preoccupazioni per il Fabbri, il quale però aveva già assolto il suo compito e si predisponendo, come fece il 16 settembre, a cedere il suo posto a Pellegrino Rossi, per ritornarsene al suo ufficio di prelegato di Pesaro Urbino, modesto ma non per questo privo di ansietà.

Narrati ora gli avvenimenti, soffermiamoci sul valore e sull'importanza del Ministero Fabbri. Il giudizio comune degli storici d'appuntò sulla tarda età del Fabbri e tacciò di preferenza il Fabbri di inesperienza e di non sufficiente energia. Riguardo a questi appunti, se è vero il rilievo sulla tarda età del Fabbri, non veri ci sembrano gli altri giudizi. Ad esempio, non è affatto vera la storiella accolta da molti, secondo cui il Fabbri era affetto da una grave sordità; la smentì il senatore Gaspare Finali che ebbe col Fabbri amichevoli consuetudini fino alla sua morte. Difatti, se l'energia intellettuale e fisica poteva esser diminuita col passare degli anni, egli aveva acquistato una tal forza morale da supplire con essa alle diminuite capacità conseguenti agli anni; in più possedeva ora una morale autorità che stimolava gli altri più e meglio, forse, di quello che non avrebbe fatto, in simili frangenti, l'impetuosa gioventù di altri parlamentari pontifici.

Quanto poi alla taccia che egli e i suoi colleghi non fossero usi al governo, rispose il Fabbri stesso con queste parole: “Non usi al governo! Se si intende nel senso retto, chi era uso al Governo negli stati della Chiesa? Se asconde il senso di non atto, dai fatti se ne potrebbe dedurre conclusione al tutto contraria” e soggiunge: “Non si negherà che i prelati non siano usi al governo, ma governano bene?”

In realtà il Ministero Fabbri fece quello che gli fu possibile fare; diede il massimo appoggio alle proteste del Pontefice e di ogni buon italiano contro l'aggressione austriaca, destò il sentimento italiano dove ancora dormiva e si occupò saggiamente di Bologna libera dove mandò per ristabilire l'ordine L.C. Farini – inviando una commissione al maresciallo Welden e accentuando copiose forze militari – e prese giusti provvedimenti intesi, sia a mantenere e disciplinare l'entusiasmo popolare, sia a provvedere fondi e aiuti agli insorti bolognesi. Né solamente si occupò di questioni inerenti alla difesa interna ed esterna dello stato, ma fece anche utile lavoro legislativo, prendendo tra l'altro provvedimenti sui lavori pubblici, sulle banche agricole, sui pesi e sulle misure secondo il sistema metrico decimale, sull'emancipazione – già sostenuta dal Fabbri a Milano allorché era ventenne- degli israeliti, sulla unificazione dei codici etc.

Ci sembra da quanto esposto che risultino l'utilità dei suoi provvedimenti e il disinteresse personale nelle misure adottate.

2.6) GLI ULTIMI ANNI

Ad una così leale condotta, ad una così onesta fiducia in Pio IX, gli avvenimenti dovevano dare un fiero immeritato colpo, dimostrando amaramente al Fabbri come le sue speranze in una teocrazia costituzionale altro non fossero state che una vana illusione.

Pio IX fuggiva da Roma il 24 novembre 1848 e si rifugiava presso gli odiati Borboni.

Nella lettera del 15 febbraio 1849 al Conte D. Paoli, fra l'altro è scritto: "Pio IX, col suo contegno, ha rinunciato egli alla sovranità costituzionale di questi stati. Io non sono uomo certamente da desiderare o cercare uffizi pubblici, ma non mi crederei, anzi non mi credo e non sono legato al Governo caduto. Sarà poi di noi male assai se la forza verrà a soffocare il diritto ma la base del governo temporale de' Papi non ebbe mai simile crollo, né si consoliderà mai più". Le armi straniere erano chiamate dal Pontefice italiano contro i suoi sudditi. Il Fabbri, che dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi il 15 novembre 1848 si era ritirato a vita privata, dovette con dolore riconoscere che Pio IX aveva col suo contegno rinunciato alla sovranità costituzionale dello stato pontificio, affermare liberamente di non sentirsi legato al governo caduto e gettare in faccia a coloro che ancora sostenevano il Pontefice che "la base del governo temporale dei Papi non ebbe mai simile crollo" e che non si sarebbe mai più consolidata". Il 27 novembre 1848 così scriveva alla contessa Laura Montani della Massa: "Mi perveniva una staffetta col tristissimo annuncio della partenza di Pio IX da Roma e forse dall'Italia. Che nuova scena s'apre d'alti guai!" Il ritorno di Papa Mastai il 5 luglio 1849 a Roma – dopo l'eroica difesa garibaldina della città nella battaglia di San Pancrazio contro il generale Oudimet del 3 giugno 1849- e l'immediato inizio della reazione suggellarono definitivamente il ritorno del Fabbri al suo vecchio anticlericalismo.

Nella più volte citata lettera alla Pignocchi, del 2 giugno 1850 così si esprime: "Governo non esiste se non per raccogliere tributi e fare del male", componendo poi "I Cesenati del 1377" il Fabbri scriveva questi versi:

Colui che tiene in terra
di Dio la vede, adoro e solo in Lui
come la vostra, la mia fe' s'acqueta
per lo Regno del Cielo. Ma quando ei s'offre,
nume a un'ora e moral, di Pietro a un tempo
successo e de' Cesari, se vivi
come bruti non siamo, egli ne sforza
di sua opre, a scevvar dall'uomo il Dio.
Per benedizioni onori al Santo;
per empia guerra giusta guerra all'uomo,
anzi al tiranno. Udite mai che fosse
pensier di Santo con male arti immenso
tesoro racorre, e congregar caterve
di masnadieri e far vermiglio il mondo
di cristian sangue? Fama aver di regno

terreno, espugnar rocche, amiche genti
e nemiche ugualmente a vita a morte
torre, far serve la province, gesta
fur d'Apostoli ovver di prepotenti.

Edoardo ritornò al suo credo politico di prima del '46, ridivenne avversissimo alla curia romana e prese a rivedere le sue memorie di prigionie con l'intento di lasciare un suo testamento politico ai posteri, i quali li avrebbero letto la condanna di “quel peccato con tre corone in testa”.

Le condizioni tristi d'Italia fiaccarono sempre più la sua fibra sfinite. “Per me – egli scriveva – non lievi sono i mali orribili che pesano sopra la Patria e che saranno per lungo tempo. Ora solo ho conosciuto e sentito la vecchiezza”.

Ma la speranza lo riprendeva ancora proprio negli ultimi giorni della sua vita ed Edoardo tornò a sognare: “Si faceva leggere giornalmente una gazzetta del Piemonte” racconta Gaspare Finali “Saliva allora in alto la fama di Re Vittorio Emanuele e del suo ministro Conte di Cavour. Si animava egli all'udire le notizie del governo e del parlamento, e un giorno che fu degli estremi interruppe il lettore e fortemente agitato esclamò: ”Che sia nato davvero l'uomo che farà l'Italia? Fortunato chi lo vedrà”.

E con la speranza moriva in Cesena il 7 ottobre 1853 l'onoranda figura di vegliardo; il suo destino che ha qualcosa di tragico, la sua vita sempre onesta, il suo amore per l'Italia, ci fanno esclamare col Cattabeni, succeduto al Fabbri come prolegato di Pesaro Urbino: “Quando ho bisogno di energia, mi rappresento al pensiero, al cuore, alla mente i vostri lineamenti, i vostri tratti, i vostri modi e mi pare che mi giovi, e m'innalzi sopra me stesso. Illusione, illusione. Io sono sempre un pigmeo e voi il grande italiano Fabbri!”

Il 29 ottobre la Gazzetta di Bologna ne dava il triste annuncio. Riportiamo alcuni passi del necrologio. “La morte del conte Edoardo Fabbri, avvenuta nel dì 7 ottobre 1853, quanto più giunse impensata, tanto più pose in grande mestizia e dolore tutta quanta Cesena... Il conte E. Fabbri, ah, non è più! Fervido e nobile intelletto (...) Franco e bel parlatore; propugnatore del vero; e intemerato cittadino. Nel lasciare altissimo desiderio di sé, si fatto degno che la biografia e la storia lo registrino nelle immortali pagine loro e che la patria riconoscente lo onori e lo conosca per uno de' suoi più eletti e splendidissimi ingegni”.

CONCLUSIONE

L'osservazione dei vari momenti della vita del Fabbri ci ha portato a queste considerazioni:

- 1) la ragione della sua non adesione specifica a sette segrete va ricercata nel suo mondo morale: la sua onestà lo faceva essere eccessivamente scrupoloso, sicché non poteva approvare i metodi d'azione delle sette medesime, metodi che talvolta sembravano allontanarsi da una peretta legalità. Egli era eccessivamente ligio a quella sua precisa linea di condotta morale che s'era prefisso, onde gli derivava una visione ristretta delle cose e della vita; non poteva dunque arrivare a comprendere o per lo meno a giustificare moralmente l'esistenza delle sette. D'altra parte il suo amore per l'Italia, che gli faceva pensare con ardente desiderio alla libertà e all'indipendenza della sua patria, non gli concedeva di estraniarsi completamente da esse, sicché con quelle collaborava, a quelle unito nell'ideale, sebbene restasse in lui un senso di insoddisfazione;
- 2) Il suo credo politico può esser compendiato in questi fondamentali concetti: indipendenza e libertà d'Italia, amore per la giustizia e la civiltà; ad essi è informata tutta la sua vita; l'odio al Papato è generato sia dall'opposizione di questo alla realizzazione d'una Italia libera e indipendente dallo straniero, sia dal comportamento di questo contrario ad ogni norma di giustizia, di civiltà e d'onestà;
- 3) la sua adesione ora al governo napoleonico, ora a quello murattiano, ora a quello papalino è dovuta al fatto ch'egli ha visto successivamente in essi la possibilità di realizzazione di quegli ideali dei quali viveva; le cariche che presso questi egli tenne furono da lui accettate proprio perché sentiva il dovere di aiutare con la sua opera personale la realizzazione di quei programmi che essi promettevano a favore d'Italia.

Concludendo il Fabbri fu uomo onesto e moderato: questi due aspetti del suo animo sono quelli che risultano più chiaramente dall'esame della sua vita e del suo credo politico che non assunse specificazioni strettamente programmatiche, ma si conformò all'onestà, alla giustizia e all'amor di patria.

7 giugno 1948

BIBLIOGRAFIA

- G. Spellanzon. Storia del Risorgimento e dell'Unità italiana, Milano Rizzoli 1933-38.
Oltre questo, di cui abbiamo letto la parte relativa al nostro Risorgimento e ai suoi precedenti, abbiamo letto le seguenti opere riguardanti il periodo in cui visse il Fabbri.
- V. Salvagnoli. Dell'indipendenza d'Italia, Le Monnier, 1859.
- F. Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memoria storica. Napoli, A. Morelli, 1861.
- E. Masi. Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana, Bologna Zanichelli 1887.
- E. Masi. Cospirazioni in Romagna dal 1815 al 1859 in Nuova Antologia 1889.
- L. Rava. La restaurazione del governo papale in Romagna, in Nuova Antologia 1889.
- D. A. Farini. La Romagna dal 1796 al 1828 (a cura di L. Rava), Roma, società Dante Alighieri 1889.
- L. Rava. Il maestro di un dittatore. D.A. Farini, Roma, società Dante Alighieri 1889.
- A. Comandini. Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di F. Comandini e di altri patrioti del suo tempo. Bologna, Zanichelli 1889.
- E. Del Cerro. Cospirazioni romane dal 1817 al 1868, Roma, Voghera 1889.
- E. Del Cerro. Fra le quinte della storia, Torino, Fratelli Bocca 1903.
- R. Giovagnoli, Risorgimenti italiani dal 1815 al 1848, Milano, Vallardi.
- L. Rava. La Romagna del 1798. Diario del cittadino Diego Guicciardi, Modena, Società tipografica Modenese 1933.

Sul processo Rivarola particolarmente utili ci sono state le seguenti opere:

- M. Perlini. I processi politici del card. Rivarola, Mantova, Mondovì, 1910, Opera chiara e ben documentata, dà una visione complessiva del processo.
- A. Pierantoni. I Carbonari dello stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel regno Lombardo – Veneto, Roma, Albrighi Segati 1910, Prezioso per le deposizioni dei carbonari romagnoli sul Fabbri.
- N. Trovanelli. Figura generale del processo Rivarola, in La Romagna, 1911.

Del Fabbri abbiamo letto:

Sei anni e due mesi della mia vita, a cura di M. Trovanelli, Roma, Bontempelli 1915. In questo volume sono riportati “La storia del 1831” e un diario di fatti importanti avvenuti in Cesena del Fabbri, oltre a molte lettere di lui.

Sul Fabbri :

- F. Trombone. Elogio del Conte Fabbri, Cesena, Biasini, 1870, Panegirico del Fabbri retorico e di scarsa utilità.
- G. Mazzoni. A Milano cento anni fa, in Nuova Antologia, 1898, Riguarda l'opera di scrittore del Fabbri che esamina brevemente.
- G. Mestica. Manuale della letteratura italiana del secolo XIX, G. Barbera, 1865/67 Esamina e critica favorevolmente la produzione drammatica del Fabbri .
- G. Finali. Della vita e delle opere di E. Fabbri , in Nuova Antologia 1899, Saggio di carattere frammentario che si basa, in parte, su ricordi dell'autore che col Fabbri ha vissuto.
- L. Rava. La memoria di prigione del conte E. Fabbri , In Nuova Antologia, 1915, Articolo informativo sull'autobiografia del Fabbri; è una semplice esposizione che non porta ad alcuna

conclusione concreta.

U. De Maria. Della vita, degli scritti e degli amici d E. Fabbri patriota e poeta drammatico romagnolo. In "La Romagna", fasc marzo aprile 1911, gennaio febbraio marzo aprile 1912. Amplessima e piena di documentazioni ha però carattere biografico e trascura l'aspetto patriottico del Fabbri per un esame critico della sua produzione letteraria. Non si pronuncia circa la personalità del Fabbri ed è incompiuta.

N. Trovanelli. Nell'introduzione all'op. cit. del Fabbri . Contiene una documentazione precisa sui principali momenti della vita del Fabbri , è abbondante di notizie ma non dà un preciso giudizio sulla personalità del Fabbri .

P. Colombo. Il card. Rivarola in Romagna nelle memorie di un suo perseguitato politico. Nuova rivista storica, anno XXX, fasc IU/III, 1946, espone particolarmente il giudizio del Fabbri sul Rivarola.

Abbiamo inoltre consultato per alcuni problemi interessanti particolari momenti della vita del Fabbri le seguenti opere:

G. Pepe. Memoria intorno alla vita sua e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo, Parigi, Baudry, 1847.

U. Oxilia. Il card Rivarola nell'attentato del 1826 in rassegna Storica del Risorgimento italiano, 1926.

S.Pellico. Le mie prigionie.

APPENDICE

Conclusione di “Sei anni e due mesi della mia vita”

Con questo scritto interminabile, quantunque io n'abbia detta una sola delle dieci, ho provata evidentemente la mia innocenza. Non è paga Roma di far misera la vita di chi prende in odio, o di rapirgliela per forza aperta o con lento strazio, se non ne manda infame il nome alla posterità. Vorrebbe bruciati i corpi e dannate le anime. Io ho provveduto al mio onore,

di cui né re né cielo
arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.

Parlando di me, e mostrando l'ingiustizia, cui venni e sono tuttavia sottoposto, ho tracciato un piccolo quadro delle condizioni de' sudditi del Papa, de' sudditi d'un Governo mostruoso, teocratico – temporale – anarchico – dispotico – protetto, senza pudore, dagli altri governi, che falsamente si vantano di lealtà e virtù. Ma questo Governo mostruoso val meglio di cinquecentomila soldati stranieri a tenere abbruttita, e serva di tutto il mondo, e nell'ultimo grado della società umana, quasi a livello dei Negri che si mercanteggiano sulle coste d'Africa, una nazione di ventidue milioni di anime, nel bel mezzo d'Europa.

Questa Nazione, vanagloriosa di sue antiche gesta farsi anche ridicola e man degna di compassione), non sorgerà mai a stato libero e civile, fino a tanto che le arti e le baionette straniere terran saldo un papa con potere spirituale e temporale; perché questo papa profano, questa contraddizione alla legge di Cristo, questo peccato con tre corone in testa sarà sempre amico degli stranieri e nemico della libertà d'Italia, per la quale perderebbe il regno terreno.

Alla nazione italiana ho in parte dato a conoscere un figlio che, per l'ignoranza ad arte mantenuta, e per esser ella madre che non cura la concordia e la fratellanza della famiglia, o non conosce o non ricorda di avere; un figlio (che)... ha del suo braccio aperta tal piaga in petto a Roma, vera e infaticabil nemica della libertà nazionale, che sanguina e non si chiuderà forse mai. Scritto così e fin qui a tutto agosto 1838.

Dalla “Storia del 1831” appena incominciata dal Fabbri. Essa è dedicata al conte Giorgio Ozzoni Imolese.

Sul Mal Governo di Roma

Le opere del Consalvi, in distruzione della giustizia, e per conseguenza del buon vivere, furono infinite, gravi, crude; ma Annibale della Genga, succeduto col nome di Leone XII a Pio VII, non ne volle rimanere invidioso. Costui con sommo svantaggio del commercio, comandò che, in dato termine, gli ebrei vendessero gli stabili, e li sottopose a stolte e ridicole vessazioni, di maniera che i ricchi espatriarono. La vaccinazione, che il Consalvi dando vista di proteggere, perseguiva sotto mano, costui, più franco, non volle che più si obbligasse, come innanzi per legge. Costui bandì dal Foro la lingua italiana e comandò che, fino alle citazioni, tutto si dettasse in latino. Cassò i tribunali collegiali nelle provincie, sostituendo, in luogo di quelli, de' pretori... allargò quanto mai la facoltà di creare primogeniture e fidecommissi. Ci mandò cardinale legati con bravi, che mettevano il loro balia di condannare alle galere per dieci anni, sentenziando in camera, senza neppur udire il preteso reo, o chi li difendesse. Codesti porporati avocavano a sé

dai governatori e dai pretori anche le cause civili e decidevanle, come dicono, economicamente. Interdissero saggi e onorati padri di famiglia, dichiarandoli prodighi, o pazzi, senza averli, non che uditi, neppur veduti; per il che alcuno impazzò veramente. Creò Leone XII villaggi e piccoli comuni, una nuova sorte d'ufficiali, sotto nome di podestà, con autorità grande e povero salario, laonde, per campar la vita, costoro ingegnnavansi a suscitare litigi e a trovar delinquenti dove non erano; discordia, miseria, terrore delle famiglie. Volle che per l'eseguimento delle sentenze de' tribunali di commercio d'avesse ragione negli ordinari. Con ciò, le cause d'uno in altro salivano fino alla Rota, dove né tempo, né dispendio ammisura. Al debitore, perdute tutte le prove, soccorreva l'uditore del Papa, concedendogli la cinquina; ossia tempo di cinque anni a pagare, e le spese del litigio, col danno e le beffe, al creditore. Già fin da' giorni del Consalvi, quello auditore santissimo metteva mano a mutare i testamenti, secondo il piacere di vedove, di figlioli o d'altri congiunti del morto. Al modo stesso lasciava, in beneficio del pubblico, volti a pro di privati, o a pascer frati dannosi. E vescovi, con forme d'avvoltoi, vidersi al letto di moribondi ricchi e stolti a predare e fuvvene taluno che forse conìo in proprio vantaggio testamenti di defunti intestati.

... Si veggono (i vescovi) contramandare gli stessi ordini del governo e il governo dar vista di non la potere con loro. A capo della pubblica istruzione, si intromettono nella privata, perché ogni sano insegnamento si spenga. Cacciati i maestri lodati e buoni; in quella vece, frati e preti ignoranti, di scellerati costumi, onde terribili casi di corruttela nella tenera gioventù. Ne' concorsi, premi in ragione, non d'ingegno e di merito, ma di ginocchia più o meno incallite nelle chiese. A sparger seme di più ignoranza e superstizione, a suscitare discordie nelle famiglie, a promuovere l'infingardaggine, a vomitar bestemmie contro ogni buono ordinamento di vivere civile, e sempre meglio cancellar dalle menti e dai cuori i santissimi insegnamenti del Vangelo, mandati, in sussidio de' vescovi, i missionari... a capo i Vescovi di tutti gli istituti pii, ove sconvolsero l'amministrazione, v'introdussero ecclesiastici, cacciandone i cittadini; divorarono e lasciarono divorare ai complici l'eredità degli infermi e degli altri poverelli. Con indegne beghe, se non fu loro dato ognora con assoluto impero, dominarono gli affari stessi de' comuni, Né già soli i vescovi, il papa, i cardinali, ma giù, di grado in grado, tutti, fino all'ultimo investito della minima particella di potere, esercita liberissima tirannide, di maniera che, men che ci pensi, negli stati pontifici, puoi dar di petto con chi t'improvvisi una legge nel trivio, al teatro, nel santuario, e guai se tu replichi, o invochi le leggi scritte. La legislazione papalina, ammassata con l'intento di approfondire i popoli nell'ignoranza e in turpissimo servaggio, s'avvolge in arcani e i suoi responsi tornano sempre a gloria de' ribaldi, in maggior danno dell'oppresso. Non è vero che, ad abbagliare il mondo, talora si pubblicano leggi buone, ma non hanno veduta la luce, e non sono state ancora sulle gazzette pagate e adulatrici d'oltremonte, che lettere del ministro, delle congregazioni, che gli stessi legati le chiosano ai dicasteri inferiori, cioè le disfanno, di maniera che se taluno si crede sicuro sotto lo scudo di quelle e le invoca per le norme occultamente prescritte, ritorna della sua fede ingannato e deriso. Non dee dunque recar meraviglia se, in paese costituito in tal foggia, le carceri sono popolate più che in qual si sia stato d'Europa. Pure ognora indulgente verso i malfattori mostrossi la giustizia criminale romana, severissima verso qualunque, per avventura, o per impeto di passione, non per abito maligno, cade in fatto anche leggiero, e tanto più se è persona danarosa, ben nota e sospetta di pensieri avversi al governo.

(Sulla sentenza Rivarola)

Rivarola empì le carceri di veri e supporti cospiratori del 1820-22 e compilò una sentenza. Prima di darla fuori, benché legato a latere, andò a Roma onde rassegnarla alla ratificazione del Papa.

Forse convinto il cardinale che non fosse lecito punire, dopo tre o quattro anni, pensieri che non ebbero effetto, propose, più per decoro che per ragione e diritto del principato, pene levissime. Forte il Papa se ne incollerì. Al Rivarola mancò l'animo di negarsi a dargli mano, e, sotto il suo nome, nell'agosto del '25, pe' canti delle strade si lesse la sentenza che dannava a morte, a carcere perpetuo, o a tempo, ed altri minori pene, 514 persone. V'era scritto ciò che i reï ma non dissero. Di tanti, oltre la metà non erano stati nemmeno interrogati, nemmeno presi; e questi si trovarono dannati e infamati e tra le mani dei birri come sognando, mentre attendevano tranquilli a lor faccende. Gl'imprigionati poi non avean veduto faccia di giudice, non di difensore, non di testimoni, pro o contra. Molti erano innocenti, tutti creduti tali pel modo del giudicare. In quella sentenza, leggesi il nome di sette individui dannati a morte, ai quali, nel fine, è mutata la pena in venticinque anni di reclusione. È però da sapere che molti più ne aveva notati il Papa per l'ultimo supplizio, non da scherno, ma deliberato che morissero, e, se le sue brame andarono fallite, fu che il Governo austriaco, al quale era piaciuta l'inquisizione, veduto il processo e il giudizio, volle temperata la sentenza e non concesse il macello.

Sulla Commissione Invernizzi

... Inviperito il della Genga mandò a Ravenna, con tutte le facultà de' legati a latere, non dimenticate le leonine, una commissione, raccolta d'alquanti elettissimi malvagi, alle cime dei quali tal Filippo Invernizzi, romano, né prete, né laico, prelato e marito, collo torto, viso delicato e compunto, che dica per lui la parola del Papa e quella di Dio esser tutt'uno. Secondo per grado in quella congrega si mostrava certo Giacinto Ruinetti, soldato della calata de' Francesi sin che durò il regno, e, nelle milizie papali, cresciuto di titoli e di stipendio, perché notato di codardia nell'esercito italiano. Costui più tristo dei compagni; nato bolognese, veniva contro i suoi. Questa commissione cominciò ad aggravare la sorte de' prigionieri di stato, accusando il Rivarola d'aver usato indulgenza contro l'espressa intenzione del Papa.

Riportiamo questo passo significativo dell'epistola inviata al Fabbri a nome della cittadinanza cesenate al pontefice che uscì dovea dal conclave del '46.

“Gli oratori con tutta ragione confidano che le loro supplicazioni e quelle de' connazionali o capoprovinciali vengano esaudite per riposo e vantaggio comune, non che a rinforzo della pubblica morale, che dalla perturbazione dei popoli, chiari per cultura, gentilezza e valore, risente danno non lieve. Le quali perturbazioni, fra tali popoli, non hanno altra causa ed altri motivi o incitatori che i mali esempi nei diverse rami della pubblica amministrazione (...) Torni negli stati della Chiesa il regno della giustizia e della pace, senza cui è vano sperare un sicuro e lodevole consorzio civile...”

Riportiamo i passi più importanti del manifesto steso dal Cardinale Soglia e letto dal Fabbri alle Camere come programma del suo governo.

“Fino a principio del suo Pontificato, la Santità di N.S., osservando la condizione dello stato pontificio, nonché quella degli altri stati d'Italia, come padre comune dei principi e dei popoli, alieno ugualmente dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine, per procurare la vera felicità dell'Italia immaginò ed intraprese le negoziazioni di una lega fra i principi della penisola,

essendo questo l'unico mezzo atto ad appagare le brame de' suoi abitanti, senza punto ledere i diritti dei principi, né contrariare le tendenze dei popoli ad una bene intesa libertà. Queste negoziazioni furono in parte secondate, in parte infruttuose... Ma questa condotta (di Pio IX) ispirata dalla prudenza e dalla mansuetudine, non ha impedito, con sua grande sorpresa, l'ingresso ne' suoi stati di un'armata austriaca, la quale non ha dubitato ad occupare alcuni territori col dichiarare che l'occupazione era in via temporanea. È dunque necessario far conoscere a tutti come il dominio della Santa Sede venga violato da questa occupazione, al quale, con qualunque intendimento sia stata intrapresa, non poteva mai giustamente eseguirsi senza preventivo avviso e necessario consenso. In sì dura necessità, nella quale si vuole metter dalla forza de' nemici esterni e dall'insidie de' nemici interi, il Santo Padre si abbandona nelle mani della Divina Giustizia, che benedirà l'uso dei mezzi da adoperarsi, secondo che le circostanze richiedono; e mentre per mezzo del suo cardinale segretario di Stato protesta altamente contro un simile atto, fa appello a tutte le amiche potenze affinché vogliano assumere la protezione di questi stati per la conservazione della loro libertà e integrità, per la tutela de' diritti pontificj e sopra tutto per l'indipendenza della Chiesa”.

NOTE

Note

[←1]

1 P. Colombo. Il cardinale Rivarola in Romagna nelle memorie di un suo perseguitato politico (Nuova Rivista Storica anno XXX fascicolo I/III)

U. De Maria. Della vita, degli scritti e degli amici di E. Fabbri patriota e poeta drammatico romagnolo (La Romagna, fascicolo marzo aprile 1911, gennaio – febbraio, marzo aprile 1912).

G. Finali. Della vita e delle opere di E. Fabbri (Nuova Antologia 1899)

L. Rava: Le memorie di prigionia del conte E. Fabbri

F. Trombone. Elogio del conte E Fabbri . Cesena Biasini 1870

N. Trovanelli. Notizie preliminari a sei anni e due mesi della mia vita di E. Fabbri (n E Fabbri , Sei anni e due mesi della mia vita, Roma, Bontempelli, 1915).

G.B. Carrozza. Biografia del conto E. Fabbri . Ravenna, Angeletti 1870.

T. Franceschi – Pignocchi. Ricordi di E. Fabbri . Cesena, Biasini 1887.

[←2]

2 Edoardo dedicò alla sua città natale questi versi:

Te laudo, o mia città;
di fulgid'astro
veneranda la chioma
ti vide il secol nostro.

Da “Sei anni e due mesi della mia vita” con commento di N. Trovanelli. pag. CXIV
dell'introduzione, Roma, Bontempelli, 1915)

[←3]

3 Mario Antonio scriveva di lei come di donna che "era fornita di scienze, cioè lingua latina, francese e greca, poesia e piena di cognizioni letterarie; uno specchio per l'educazione dei figlio, che ne fa testimonianza la città tutta e i superstiti figli" (De Maria, op. cit. pag. 104)

[←4]

4 Questa notizia ci è fornita dal Franceschelli Carrozza, contemporaneo ed amico del Fabbri , che dice nella sua opera citata di averla ascoltata direttamente da Edoardo.

[←5]

5 Luigi Rava, esaminando la formazione spirituale del Fabbri , dice: "Il pensiero maturò nelle cose della politica e fortificò il carattere con lo studio di Dante" (Nuova Antologia, anno 1915, pag. 14). Lo stesso Fabbri in una lettera scritta all'amico Montalti testimonia l'importanza avuta da Dante sul suo carattere. Tale lettera fu pubblicata in Cittadino", anno XXI n. 38.

[←6]

6 Ce n'è da testimonio il Fabbri stesso, che durante il suo soggiorno nelle carceri di Ravenna così scriveva: Io vivea tutto il dì con l'insperabile e divina compagnia di Dante Alighieri, di cui lo spirito in picciol volume a guida di un breviaretto m'accompagnava sempre, ed allora fattomisi quasi più confidente per essere anch'io entrato nella via sacra dell'avversità" E. Fabbri , op. cit. pag. 13

[←7]

7 Dice il Fabbri (op. cit. pag. 67). "Secondo le false idee di que' tempi, m'avevano mandato nell'età di otto anni a Roma, a studiarvi il latino che mai appresi e nemmeno l'ipocrisia. Questa sua opinione è confermata anche da una lettera che egli scrisse al canonico Paolo Gambi in data 27 dicembre 1846. Inoltre, da vecchio, lamentando il modo allora usato di insegnare, chiamerà "asinissimi" e "perfidissimi" coloro che avevano formato tali ordinamenti.

[←8]

8 Troviamo che questa nostra opinione concorda pienamente con quella che a tale proposito esprimono N. Trovanelli e U. De Maria. Quest'ultimo, esaminando l'influenza che gli studi giovanili ebbero sull'animo del Fabbri , porta come prova diretta una lettera del Monti al Cardinale Segretario di Stato del 24 ottobre 1796. (Lettere inedite e sparse raccolte da A. Bertoldi e G. Mazzantini. Torino Roux 1893 Vol I pag. 247).

[←9]

9 Vedasi ad esempio l'affare Magnani. Il Fabbri non si peritò di denunciare al Cardinale Segretario di Stato le violazioni della legge da parte di funzionari che quella dovevano rispettare; protestò energicamente ed aggiunse considerazioni pungenti sull'operato della polizia e chiese anche adeguato riparo contro l'ingiustizia. In seguito a ciò fu accusato di aver diffamato le autorità giudiziarie papaline e subì nella sentenza Rivarola ingiusta condanna.

[←10]

1 0 Altro fatto che attesta la dirittura morale del Fabbri e lo scrupolo di non compromettere alcuno, è l'episodio della meditata fuga durante il suo trasferimento dalle prigioni di Ravenna a quelle di Ancona. Infatti, arrivato a Cesenatico il Fabbri, che aveva tutto predisposto per la sua fuga, preferì non tentare l'esperimento per non compromettere il fratello Galeazzo Torquato e il marito di sua zia – i quali si erano recati a salutarlo – che sarebbero stati con tutta probabilità sospettati di complicità.

Le stesse cariche ch'egli ricoperte nel nuovo regime lo testimoniano. Crediamo, però, non detto inopportuno ricordare alcuni particolari che ci sembrano dimostrativi:

a) nel 1797 il Fabbri scrisse un inno repubblicano oggi perduto, ma ricordato da Francesco Mestica (Lettera del Mestica al Fabbri del 5 aprile 1850)

b) Il 12 novembre 1797 Edoardo raccomandò alla magistratura cesenate la ristampa del libro intitolato "Un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti" (scritto, forse da Melchiorre Cesaretti, con l'intento di volgarizzare le idee repubblicane) con queste parole. "Egli è incontrastabilmente uno dei più felici avvenimenti della nostra rigenerazione il passaggio da uno stato di oppressione e di schiavitù ad uno di libertà e di uguaglianza. Ma tutti noi conoscono e la nostra prosperità non consiste meno nel possesso che nel sentimento del Bene. È dunque necessario istruire il popolo sopra la natura e qualità del Governo in cui viveva e sopra quelle in cui vive presentemente per fargli gustare tutti i vantaggi di cui va a godere...Niente può esser più proprio del libretto intitolato "Un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti".

c) il 1 gennaio 1798 il Fabbri, seguendo le idee del Rousseau, parlò con convinzione ed umanità, nel circolo costituzionale di Cesena, della uguaglianza naturale degli uomini.

d) il Fabbri, durante la sua permanenza nella magistratura di Cesena, cercò di dare un indirizzo meno servile e chiesastico agli studi superiori, proponendo la soppressione dell'insegnamento della teologia "perché -egli spiegava- "La Patria ha bisogno di cittadini attivi e non di preti". Propose anche la soppressione dei paoli, dei fittoni di marmo, delle catene dinanzi ai palazzi signorili e delle livree, come vietati simboli di aristocrazia.

Nel circolo costituzionale di Milano pronunciò discorsi (pieni di idee repubblicane, antiecclesiastiche e giacobine) di cui uno sulla funzione educatrice del teatro. "Perché – si chiedeva egli tra l'altro – "i preti han da predicare al popolo in luoghi belli ed ampi contro la Repubblica, mentre a chi lo educa è con istento concesso un luogo angusto e ritirato" ed aggiunge che non avrebbe voluto veder mai più nelle scienze "Gl'infami personaggi di conti, di marchesi, di despotti, o che se ne soffrissero i nomi allora solo che vi comparissero per far ridere il popolo, ed insieme per fargli conoscere quale era il suo stato quando gemeva sotto i piedi di esseri così scellerati che per mille e ottocento anni recarono le più gravi miserie all'umanità desolata" (De Maria, op. cit., pag. 109)

e) Baldassarre De Simoni, amico del Fabbri, così gli scriveva: "Son certo almeno (riferendosi all'ufficio ricoperto da Edoardo, eletto membro della commissione di Polizia di Cesena) che havvi un angolo della Repubblica (Cesena) ove i nemici della libertà non andranno impuniti. Adesso, amico, è tempo di realizzare le tue idee, adesso è tempo di far tremare gli scellerati partigiani del dispotismo".

E. Fabbri, op. cit. pag. 18

[←11]

1 1 E. Fabbri così disse nell'Assemblea Legislativa dei juniori radunata a Milano il 7 aprile 1798: "io sono attaccato ai partiti soltanto della ragione, della giustizia e della democrazia; la mia patria è tutta la repubblica cisalpina, e dove vi sono degli uomini liberi vi sono de' miei fratelli". (Luigi Rava, *la Romagna del 1798*, pag. XLIII)

[←12]

1 2 A Milano il Fabbri pronunciò, il 18 germile anno VI (7 aprile 1798) all'Assemblea Legislativa dei Juniori un discorso con cui sostenne le ragioni di Cesena contro la vicina Cesenatico che voleva amministrativamente separarsi da Cesena e far parte a sé (cfr. L. Rava op. cit.).

Spegner gli sdegni e rabbia
cieca di parte; tornar fratelli
coi cittadini, rei per tema o inganno,
uniti, umani, giusti; intatta e pura
libertade serbar, celeste dono
se n'è base virtù, stato selvaggio
e tirannia nefanda, ove delitto
del suo nome si vanta" (Dal "Trasibulo")

[←13]

1 3 "Liberale sono, è chiaro si sa. Ma vissi nella Repubblica, vissi nel regno di Napoleone, nemici sempre dell'ingiustizia, avverso sempre ai prepotenti, gridando contro la prima e schivando come la peste il consorzio dei secondi" E. Fabbri , op. cit. pag. 13

[←14]

1 4 Ci siamo formati questa opinione, riflettendo sulle circostanze politiche, sul fervore d'italianità di cui il Fabbri era circondato in quegli anni; opinione che pienamente concorda con quella di N. Trovanelli (cfr Introduzione alla più volte citata opera del Fabbri).

[←15]

1 5 Vedasi nella Sofonisba una traccia del suo innamoramento per la Maddalena Neri
Milani cui è dedicata detta tragedia:

"Donna che al par di Sorge Isapi altero
fareste, sol che voi toccasser versi
degni ed eguali al vostro pregio vero..."

[←16]

1 6 Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani, memorie storiche". Angelo Morelli editore, 1861, pag 214-215

[←17]

1 7 In precedenza il cardinale Consalvi il 2 giugno 1821 così scriveva: "V.E. conosce la necessità di togliere ai mali intenzionati i mezzi di manovrare a danno dell'ordine pubblico, e di dare al tempo stesso all'Austria delle prove con fatti della sorveglianza e dell'attività del governo pontificio per la repressione di questi malvagi" Gualterio, op cit pag. 214

[←18]

1 8 19 Fra questi Pier Mattia Caporali, Giuseppe Carrara, Giacomo Fattibuoni, Ermenegildo, Paolo Giuseppe Perlini. Lo stesso cardinale Consalvi, impressionato della piega che prendevano gli arresti, scriveva da Roma: "Il fatto sta, eminentissimo padrone, che fra le due legazioni il numero degli arrestati e degli espulsi supera non di poco il centinaio. Né da Milano, né dal Piemonte né da Napoli, si è andata così avanti, e avremo da sentire i fogli inglesi, francesi e tedeschi non dell'Austria, cosa diranno di questa strage di innocenti, come me ne avvisa V.E.; e si farà passare il Papa come il più accanito dei persecutori (Gualterio op. cit.. 221).

[←19]

2 0 Il Consalvi deputava l'8 settembre 1821 Vincenzo Mazzoni da Iesi e Domenico razzi a iniziare regolare processo. Egli ordinava di far risultare con tre o quattro testimoni che vennero scelti tra i sanfedisti e tra la gente più volgare e ignorante in altra equivalente maniera le qualità personali degli imputati, la loro condotta politica e l'appartenenza alle sette. Per il Fabbri vennero interrogati nel 1822 Giovanni Menghi, Giuseppe Baldini, Agostino Gasperoni, Nicola Pennacchi, Pietro Laghi, Giovanni Martini e Pasquale Ravagli, tutta gente estranea alle sette e legata alla classe dominante da rapporti di vario genere. Tutti costoro non addussero alcun fatto preciso e determinato, ma si riferirono puramente e genericamente alla voce pubblica secondo cui il Fabbri era ritenuto capo carbonaro di Cesena. L'equivalente maniera consisteva nel giovare di delazioni di veri o presunti correi. Vedasi la lettera che il Cardinale Consalvi scrisse ai cardinali di Ravenna e Forlì "se nell'assumere l'incarto e nell'uso di simili diligenze si desse il caso di incontrarsi in qualche testimonio o altri di cui si conoscesse che potrebbe somministrare utili ed importanti notizie negli espressi oggetti contratte per sua complicità nei medesimi, ma che sia resistente a manifestarle senza la promessa di impunità e perdono, restano autorizzati i due Eminentissimi Legati ad ammetterveli... la premessa disposizione potrà estendersi a taluni dei detenuti sempre che egli non sia uno dei principali e dal rivelo ch'egli dovrà emettere in genere ed in forma puramente stragiudiziale, prima che si determini sulla concessione dell'impunità, si riconosca questa utile alla giustizia (Del Cerro tra le quinte della storia, pag. 68)

[←20]

2 1 cfr L. Rava op. cit.

[←21]

2 2 Sentenza Rivarola pubblicata in appendice all'opera citata di M. Perlini.

[←22]

2 3 Alla sentenza stessa il Rivarola fece seguire un editto col quale mitigava le pene inflitte. Riportiamo l'articolo n. 2 che interessa direttamente il Fabbri : "A quelli che sono condannati alla detenzione sia in vita sia per qualche numero di anni non assegniamo una diminuzione determinata di tempo, restando raccomandati alla luminosa clemenza di Nostro Signore per la loro più o meno sollecitata liberazione, che dovranno invocare con supplica dalla stessa Santità Sua, e meritarla con una condotta savia e morale che dia fondata lusinga di loro ravvedimento". In seguito la pena del Fabbri di perpetua fu ridotta a 10 anni di detenzione.

[←23]

2 4 L'arresto del Fabbri , comunemente ascritto al Rivarola e alle male arti del Sanseverino, è dal Rava attribuito direttamente alla corte pontificia e in particolare al Pontefice Leone XII. A sostegno della sua tesi il Rava Pubblicò (In Nuova Antologia 1915) un documento prima di allora inedito del seguente tenore:

"Roma, 31 marzo 1821... mi è pervenuto da un Canale un elenco di individui sparsi in diversi paesi di questo pontificio dominio e sospetti di appartenere alla setta dei carbonari, fra i quali sono nominati ... ed il conte Edoardo Fabbri di Cesena. Nel comunicare a V.E. Questa notizia non dubito che si metterà in stato di conoscere accuratamente le personali qualità dei soggetti... firmato Cardinale Consalvi. Il cardinale legato di Forlì rispondeva in merito in data 7 aprile 1821 con la seguente lettera:

Rapporto al sig. Conte Edoardo Fabbri di Cesena, mi permetterà V.E. Rev. di richiamare in proposito il mio n 34 PP rispondente ad altro dispaccio del febbraio con che Le significai aver egli fatto parte una volta di una loggia massonica dalla quale si credeva fosse passato ad una vendita di carbonari appunto per il suo contegno e per la familiarità costantemente tenuta con gli aderenti alle innovazioni. Prova indiretta all'ipotesi del Rava – col quale noi concordiamo- ci sembra la seguente lettera del Cardinale Della Somaglia alla sorella del Fabbri; essa attesta che anche la Segreteria di Stato era all'oscuro della cosa e che l'ordine di arrestare il Fabbri non poteva venire se non direttamente dal Pontefice. "Giunge del tutto nuovo al Cardinale Decano Segretario di Stato il seguito arresto del fratello di Vostra Eccellenza non avendole Egli dato l'ordine, né avendone avuta relazione alcuna dai ministri subalterni. Non conoscendo dunque il Cardinale Scrivente né il fatto né il motivo che lo abbia provocato, né l'autorità che lo abbia provocato...

[←24]

2 5 E. Fabbri op. cit.. Pag. 12

[←25]

2 6 Pietro Magnani come addetto all'amministrazione del collegio dei nobili di detta città si era reso colpevole di varie truffe; fu perciò condannato dal tribunale di Forlì, con sentenza del 16 novembre 1820, a cinque anni di galera. Dietro promesse di grandi benefici il Magnani si decise a fare la spia in materia di reati politici per conto dell'autorità pontificia. Nel dicembre del 1820 ottenne dal cardinale Sanseverino la diminuzione della pena a tre anni per le sue false deposizioni con le quali aveva meritato il favore del Sanseverino. Il Magnani tanto si rese utile alla polizia nel suo infame ufficio che fu trasferito (il 22 aprile 1822) nelle carceri di Cesena per continuare colà l'opera sua. Di essa parla con entusiasmo il Direttore di polizia Simone Montanari in una lettera rivolta al Sanseverino.

Forse in un momento di pentimento, il Magnani scrisse il famoso rivelò che inviò al Fabbri nel febbraio, ma subito dopo (il 18, il 20 e il 22 marzo) ritrattò dinanzi al giudice Mazzoni quanto aveva scritto al Fabbri e prese a sostenere che detto rivelò gli era stato imposto con minacce di morte dai compagni di prigionia in Cesena (Giuseppe Carrara, Luigi Comandini, Giuseppe Losanni e Giuseppe Navacchia) e aggiunse che a maggiormente sollecitarlo si introdusse nel carcere lo stesso Fabbri. D'accordo col Mazzoni il Magnani prese a recitare una triste commedia; inviava al Fabbri relazioni non veritiere sulla sua fermezza e sul suo sentimento, mentre d'alto lato mostrava ai giudici come autografi del Fabbri falsi scritti fornitigli dalla polizia per maggiormente compromettere il Cesenate. Trasferito poi nelle carceri di Civita castellana, fu liberato nel '31 assieme a tutti i detenuti politici rinchiusi in quel forte. Liberato, riprese a fare il mestiere della spia.

[←26]

2 7 cfr Fabbri op. cit. pagg. 73 e seg.

[←27]

2 8 Il Fabbri considerava il cardinale Consalvi "uomo di picciola mente e di picciol cuore, ma furbo quanto si bisognasse a chierico romano (U. De Maria op. cit.. Pag 14, 1912)

[←28]

2 9
1823

vedi lettera da lui scritta in risposta a Margherita d'Altemps in data 20 settembre

[←29]

3 0 Cfr le due lettere che il Mazzoni indirizzò al Fabbri quel giorno; da esse traspare la falsità dell'animo del giudice inquirente.

[←30]

3 1 nelle sue memorie a pag. 91.

[←31]

3 2 Nella lettera scritta due giorni dopo l'interrogatorio alla zia Claudia, il Fabbri così riferisce: "non avendo potuto farmi reo di stato, cioè non avendo fondamento veruno per condannarmi sotto questo titolo, mi hanno dato un'alta incolpazione e mi hanno tenuto in esame nove o dieci ore per l'affare Magnani, dicendo che io una notte con sette uomini sono entrato in Rocca così, ed ho forzato quel Magnani, nella sua prigione, a scrivere la confessione del suo delitto per disdoro delle autorità. Il bello si è che, dei compagni, nessuno io ne conosco di persona, e appena due o tre di nome... poi, i soldati, il custode, i secondini bisogna che fossero tutti corrotti, o tanto ammaliati, da non venirmi addosso, o almeno da non pubblicare il fatto la mattina; insomma, pazzie di nuovo conio, inventate per sempre più infamare sé stessi e danneggiare inutilmente e stoltamente i galantuomini".

(cfr pag. 89 dell'opera più volte citata del Fabbri e annotata dal Trovanelli).

[←32]

3 3 Ho detto già abbastanza in prova della mia innocenza e della vanità e falsità delle accuse che mi dà il fisco, ma molto ancora a dire mi rimane in maggior dimostrazione dell'una cosa e dell'altra... serbo il di più onde produrlo innanzi al tribunale che dovrà giudicarmi" (E. Fabbri , op, cit. Pag. 45) "Ed a questo il Mazzoni ed il Razzi replicavano sempre – Lo dica dunque- Ed io – Ho detto abbastanza, il di più mi serbo d' esporlo innanzi al tribunale che dovrà giudicarmi-. Venni condannato e quel tribunale l'ho da vedere ancora e nol vedrò che al confronto di Annibale della Genga e de' miei calunniatori conosciuti e degli occulti, quando ci troveremo tutti descamisadi nella valle di Giosafatte" (E. Fabbri op. cit.. Pag. 118).

[←33]

3 4 Sull'estensione della massoneria, fra i numerosi documenti, ci parte particolarmente importante questa lettera del cardinale Castiglioni datata 23 settembre 1820 da Cesena... "Ma, eminentissimo mio, siamo circondati dalla mala genia dei massoni, che ci ha rubato tutti o quasi gli impiegati e ci toglie la gioventù di talento!" (F.A. Gualterio op. cit.. Pag. 161)

[←34]

3 5 La carboneria fu istituita in Cesena nel 1814 da qualche ufficiale murattiano.

[←35]

3 6 Raccoglieva di preferenza operai ed artigiani ed era presieduta da Giuseppe Moschini:

[←36]

3 7 Formata da ex militari e diretta da Girolamo Poggi.

[←37]

3

8

Raccoglieva i giovani della borghesia ed era diretta da Pietro Caporali.

[←38]

3 9 A questo proposito il Fabbri scriveva: "E in questo paese (la Romagna) approfittando della forzata lentezza del ministro (il Consalvi) si andavano ordinando società segrete con diverse denominazioni, ma tutte dirette al fine di scuotere, quando che fosse, il vergognoso giogo di Roma, e tutta credo ubbidienti a quella dei carbonari " (U. De Maria, op. cit. pag 14, 1912)

[←39]

4 0 È lecito, dai documenti del testo e dalla stessa testimonianza del Fabbri, dedurre l'esistenza accanto a queste, di un'altra setta, quella dei Sanfedisti. Ad esempio, si cita una lettera scritta da Bologna il 9 agosto 1820 dal Cardinale Rusconi (F.A. Gualterio op. cit.. Val I pag. 197). Sul giuramento dei sanfedisti e sulla loro professione di fede e sulle pene nelle quali incorrevano coloro che avessero tradito la setta, vedi F.A. Gualterio op. cit.. Pag.

Tra l'altro è detto: "Giuro di mantenermi fermo nel difendere la Santa Causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola dei liberali, qualunque sia la sua nascita parentela o fortuna; di non aver pietà né di vecchi, né dei pianti dei bambini e di versare fino all'ultima goccia di sangue degli infami liberali senza riguardi al sesso né al grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra Santa Religione Cattolica Romana unica e vera.

[←40]

4 1 Nel 1815 Casa d'Austria non trovò l'Italia come l'aveva lasciata. L'Italia aveva provato il pomo dorato di Napoleone e le leggi nuove, la gloria delle armi, il diritto del merito personale, la saviezza dei reggimenti a pro di tutti e non di pochi, aveva insomma gustato tutto il bene della civiltà se non tutto il bene della libertà e dell'indipendenza. I singoli Italiani potevano essere stabiati negli antichi stati, ma la intelligenza, ma la parte morale della nazione italiana non poteva più dividersi in brani ed annullarsi. (V. Salvagnoli Discorso della indipendenza d'Italia, Firenze, Le Monnier 1859, pag. 13).

C'erano state, è vero, larghe promesse da parte dei comandanti delle truppe austro-inglesi; ma né questi né il ritornato governo papale le mantenne sia pure in minima parte.

Vedasi ad esempio il proclama che il conte di Nugent emanò da Ravenna il 10 dicembre 1813 e da Modena il 25 febbraio 1814. Il proclama più antico inizia così: "Assai foste oppressi e gemer doveste sotto il ferro e il giogo. Ora per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri; nasca qui dunque un novello ordine di cose volto a rimaner tra voi e consolidare la felicità pubblica. Incominciate intanto a gustare il frutto della vostra liberazione per via di alcuni benefici ordinamenti..." Ancor più impudente è quello posteriore. A metà così dice: "Fra le tante cause giustissime che mossero e che mantengono la guerra attuale havvi quella della vostra indipendenza, conciliando co' diritti dei legittimi sovrano d'Italia la vostra esistenza politica e civile, talché presentiate nel rango dei popoli un corpo solo, una sola nazione degna del rispetto dei suoi vicini e libera dall'influenza di ogni esterni". Dello stesso tenore è il proclama indirizzato da Livorno agli Italiani il 14 marzo 1814 dal Comandante principale dell'esercito britannico G. Bentock (F.A. Gualterio op. cit. pag 163)

A. Comandini a proposito delle origini delle sette e delle cospirazioni dichiara: "e in verità -afferma F. Comandini – nostro padre aveva ragione: dopo la caduta di Napoleone I l'Europa fu invasa da un dispotismo opprimente. Ecco la Santa Alleanza, la reazione del 1815 e di conseguenza ecco necessarie e pronte cospirazioni e loro conseguenza le persecuzioni e gli arresti politici (A. Comandini. Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di F. Comandini e di altri patrioti del tempo. Bologna Zanichelli, 1899). Dal contrasto delle fazioni derivarono in quel periodo, in tutta la Romagna, delitti politici ed altri condannabili eccessi. Cesena, la città natale del Fabbri, non ne fu esente ma meno fu funestata da spargimenti di sangue per la debolezza dei Sanfedisti che erano in numero esiguo e per lo più timorosi e vili prelati.

[←41]

4 2 Di tutte le proteste del Fabbri , citiamo questa, la più recisa (contenuta nella sua autobiografia, pag. 13) "Carbonaro non volli divenire e non sono" e questa (pubblicata da U. De Maria op. cit.. Pag. 14, 1912 "Io fui più volte richiesto dia appartenere a questa setta e costantemente mi negai dicendo, non aver io bisogno di ascrivermi a veruna società per conferma del mio patriottismo; che qualora d'udisse il tamburo della libertà d'Italia non sarei stato l'ultimo a prendere il mio luogo in una compagnia di granatieri.

[←42]

4 3 Carbonari che deposero all'Austria sulle sette romagnole furono: Pietro Maroncelli (a), Scipione Casali (b), Giuseppe Orselli (c) Giacomo Laderchi e suo figlio Camillo (d)

a) Il primo cenno su E. Fabbri, nei processi lombardo veneti, fu fatto dal Maroncelli. "So che altro dei massoni in grado elevato certo Edoardo Fabbri , ricco possidente di quella città, non saprei però dire se egli sia anche carbonaro. Costituito del 18 02 1821 pubblicato nel vol II pag. 32 di Pierantoni op. cit..

b) "Si diceva però che tanto il Ragonesi quanto il Fabbri erano informati delle operazioni tutte che si facevano ed anzi in quanto al Fabbri so di certo che lo era giacché nulla si faceva senza la sua saputa ed approvazione. Io medesimo, essendomi alcune volte trovato alla conversazione del Milani dov'era anche il Fabbri, ebbi con lui a discorrere liberamente delle cose della società: gli ho pure portato qualche ambasciata per parte del conte Orselli non saprei più che particolarmente e, quantunque il Caporali fosse il capo della carboneria di Cesena, la persona però principale e cui colà si faceva centro era il Fabbri suddetto, il quale era in sostanza informato di tutto ciò che accadeva nella Romagna" (costituito del 23/4/1822 Vedi Pierantoni op. cit.. Vol. II pagg. 286, 7)

c) "Posso assicurare che (il Fabbri) non era carbonaro però era informato di tutte le nostre operazioni; anche egli intervenne alle unioni che si tennero in Cesena e in Forlì tra me e il Caporali, il Laderchi e il Gallina... insomma anch'egli conosceva le cose come noi". Costituito 1/51822. Pierantoni op. cit.. Vol II pag. 4 e 124)

d) Sentii che in Cesena esistevano tre o quattro società separate che però vanno tutte d'accordo. Ho sentito dire che sia uno dei capi il conte E. Fabbri senza però che egli abbia mai voluto essere carbonaro".

(Costituito del 22/6/1821 Vedi Pierantoni op. cit.. Vol I pag. 127).

[←43]

4 4 I Giudici processanti Domenico Razzi e Vincenzo Mazzoni conobbero i costituiti austriaci il 5 marzo '23. Cfr la lettera che il Sanseverino spedì ai medesimi in detta data con la quale inviava i costituiti", all'oggetto che fossero consultati e facessero parte delle procedure loro affidate" (Pierantoni op. cit.. Vol 1 pag. 1)

[←44]

4 5 I romagnoli fecero bona prova nei costituiti a Milano e Venezia, ma non così Giacomo Lederchi, già vice-prefetto napoleonico, che denunciò tutti i fatti e tutte le persone, non così il figlio suo Camillo.... costoro vollero poi ritrattare le deposizioni rese a Milano, ma resta nei fatti che le loro denunce furono la base del famoso processo.... e quindi alla famosa sentenza dl conte E. Fabbri pag. 10 di Nuova Antologia dell'anno 1915, Roma).

[←45]

4 6 È da notare come il Laderchi insista nel descrivere il Fabbri come uno dei più intransigenti e fanatici. Riportiamo a questo riguardo "Per calmare il fanatismo di Gallina e di Fabbri, i quali volevano a tutta possa tra pochi giorni far scoppiare la rivoluzione nella Romagna, si venne nella proposizione di mandare qualcuno a Napoli onde rilevasse esattamente lo stato delle cose di quel paese e ce ne facesse avvisati (Deposizione del G. Laderchi, cfr Del Cerro, op. cit.. Pag. 108).

[←46]

4 7 Costituto I del 27 giugno 1822 cfr Pierantoni op. cit.. Vol II pag. 4 – 16.

[←47]

4 8 E. Del Cerro op. cit.. pag. 166

[←48]

4 9 G. Orselli nel costituito del 1/5/1822 dice che il Fabbri "aveva delle idee romanzesche; egli parlava della indipendenza italiana ed era animato da questa idea"; in quello del 13 luglio 1822 ammise l'intervento del Fabbri a varie riunioni e aggiunse che "il Fabbri voleva si raccogliessero 8000 romagnoli armati che marciassero verso Roma proclamando la costituzione; e tra i vari uffizi da esercitare nell'insurrezione, se ne riservava uno militare.

[←49]

5 0 cfr Pierantoni op. cit.. Pagg. 84-85 del vol: II.

[←50]

5 1 Vedi nota 20 pag. 109

[←51]

5 2 Cfr i costituti del "2 gennaio e del 14 maggio 1822

[←52]

5 3 L'Orselli, interrogato sull'esistenza di detta società, rispose:"Non ne ebbi mai alcuna notizia. Finché io stessi in Romagna potrei dire che tale società non vi si introdusse giacché altrimenti ne avrei avuto qualche contezza e dopo il mio esilio non mi sono più imbarazzato di tali cose. U. De Maria op. cit.. Pag 86, 1912.

[←53]

5 4 “Il cassier generale è il signor Edoardo Fabbri , il quale ministra de' sussidi a tutti i fratelli bisognosi e particolarmente a quelli che si trovano in carcere". Testo originale della delazione; cfr U. De Maria op. cit.. Pag. 85 1912.

[←54]

5 5 Egli non vide infatti come i martiri siano il migliore esempio e il più fecondo seme di libertà. Proprio per questa sua errata connessione non vide in giusta luce l'opera e le guerre napoleoniche. Cfr. Ode al Borghesi

[←55]

5 6 Vedasi, ad esempio, la nota a pag. 42 che riporta significative parole del Fabbri a questo riguardo.

[←56]

5 7 G. Pepe o. Cit. Vol II pag. 248

[←57]

5 8 Masi Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana. Zanichelli Bologna
1887 pag. 8

[←58]

5 9 E. Masi, op. cit.. Pag. 358

[←59]

6 0 Costituito del 16 gennaio 1822. Il Casali dice, nel costituito del 23 aprile 1822, che "il Fabbri non era propriamente carbonaro nella letterale interpretazione della parola, non essendosi lasciato espressamente aggregare; ma si diceva che fosse informato delle operazioni tutte che si facevano; anzi egli figurava come il capo, non facendosi nulla senza la sua saputa ed approvazione

[←60]

6 1 (Pag. CLXXVIII e seguenti dell'introduzione all'opera del Fabbri nell'edizione già più volte citata)

[←61]

6 2 Pierantoni op cit vol. II pagg 36, 36

[←62]

6 3 Pierantoni op cit vol II pagg. 967, 103

[←63]

6 4 Pierantoni op. cit.. Vol II pagg. 84-94

[←64]

6 5 Il De Maria a questo proposito commenta: "Curioso questo Fabbri laderchiano fanatico dell'indipendenza italiana, che vagheggia il sanguinoso mucchio di tedeschi, per finire austriacante. La menzogna non potrebbe esser più trasparente (U. De Maria op cit pag. 83, 1912)

[←65]

6 6 (cfr U. De Maria op. cit.. Pag. 91, 1912)

[←66]

6 7 E. Fabbri op. cit.. Pag. 49. Poiché in questo capitolo avremo occasione di riportare frequentemente passi dell'opera del Fabbri, facciamo presente che in seguito non staremo a riportare in nota l'indicazione bibliografica restando inteso che i passi compresi fra virgolette e di cui non si citi la fonte sono tratti dal medesimo volume

[←67]

6 8 Tale documento è riportato in nota da N. Trovanelli nel suo commento all'op. cit. del Fabbri

[←68]

6 9 Ciò ci sembra provato dai seguenti documenti di cui diamo il riassunto:

Documento 85 – Polizia di Firenze – 2 ottobre 1824: "Il cardinale Rivarola scrive privatamente al Nunzio Pontificio di Firenze avvisandolo che per la via di Toscana i settari hanno comunicazioni, denaro, salvezza. Che si vigili dunque severamente.

Documento 86 - polizia di Firenze – 2 ottobre 1824. L'incaricato della legazione austriaca a Firenze assicura il legato a latere di aver consigliato alla maggiore vigilanza il governo.

Documento n. 88 – Polizia di Firenze, 5 ottobre 1824. L'incaricato del ministero dell'Interno in Toscana assicura il Rivarola che lo terrà informato delle eventuali scoperte che la polizia potrà fare verso i settari.

Documento n. 109 – Polizia di Ravenna – 19 gennaio 1825, Minuta di una lettera che il Rivarola invia all'incaricato del Governo Pontificio di Firenze circa la trafila che usano i settari nelle loro comunicazioni. Si procacciano falsi passaporti da un abile calligrafo. Modo di riconoscerli. Che si vigili.

Documento 91 Polizia di Firenze – 4 novembre 1824. L'incaricato pontificio fa conoscere il Rivarola di aver agito presso la polizia di quel governo per sorprendere coloro che trafugano i detenuti nella Romagna

Documento 110 – Polizia di Ravenna – 20 gennaio 1835. Minuta di una lettera del Rivarola al cardinale Sanseverino per informarlo del rivelo di un settario e della via che tengono i settari nella fuga verso la Toscana. Questi documenti li abbiamo trovati in A. Perlino op. cit.. E li abbiamo riportati in riassunto con gli stessi numeri d'ordine con cui sono elencato dalla Perlino.

[←69]

7 0 Alfredo Borbognoni, insegnante in Ravenna, in "La domenica Letteraria del 27 aprile 1884.

[←70]

7

1

Silvio Pellico. Le mie prigioni, pag. 5 edizioni Barion.

[←71]

7 2 E. Fabbri op cit. pag. 1

[←72]

7

3

E. Fabbri op. cit. pag. 1

[←73]

7

4

Silvio Pellico, op. cit. pag. 13

[←74]

7 5 cfr E. Fabbri op. cit. pagg 16 – 94

[←75]

7 6 Dice il Pellico (pag. 125 op. cit) “Imparavo ogni giorno un canto di Dante a memoria” e il Fabbri (pag 127 op. cit) ”Affrettavami a mettermi in mente tutto ciò che mi rimaneva d'apprendere del poema divino e fu già una delle giaculatorie preferite Cristo in cuore e Dante in testamento non pavento di tempesta.

[←76]

7 7 Il Fabbri non fu fecondo scrittore di tragedie. Mentre il Mestica le loda, il Foscolo le trova difettose e parla del Fabbri (IV volume delle opere nell'edizione Le Monnier) come di un grande ingegno, ma non come di un poeta.

Diamo in ordine cronologico l'elenco delle sue tragedie:

1798 Olgiate, La notte di San Bartolomeo, Trasibulo
1800 Seconda stesura del Trasibulo
1805 Costantino Magno
1806/14 Sofonisba
1807 Il conte di Barbiano
1809/10 Marianne
1814/15 Ifigenia in Aulide
1814/16 Ifigenia in Tauride
1815/25 Ghismonda
1822/24 Stefania
1826 Gian Federico elettore di Sassonia
1826/27 Solimano
1827 La morte di Arrigo VI
1827/29 Fausta imperatrice
1835/43 I Cesenati del 1377
1840 I trenta tiranni d'Atene (rifacimento del Trasibulo)
1844 La novizia di Santa Chiara.

Noteremo come alcune, in parte o completamente, siano state scritte durante la prigionia (Ghismonda, Gian Federico elettore di Sassonia, Solimano, la morte di Arrigo VI, Fausta Imperatrice).

[←77]

7 8 Vedasi la relazione del Fabbri al Briganti del dicembre 1818 in cui tra l'altro è detto: “Altre forze, oltre la guardia nazionale, non esistono nel comune, o, e talora vi si trovano, sono in numero sì scarse e tanto distratte dalla molteplicità dei servizi, che non sarebbe loro possibile, ad onta del maggiore impegno, operare la polizia del comune.

[←78]

7 9 Vedasi la già citata lettera che il Fabbri inviò al Brighenti vice-prefetto di Cesena, il 20 dicembre 1813 in cui tra l'altro è detto.... “Dai registri della polizia potrà conoscere che, in questa stagione, in questo momento, la città è andata esente affatto da quei disordini, che, gli altri anni, quantunque in piena pace, solevano avervi luogo. Non credo troppo presumere se avanzo questo essere dovuto alla Guardia Nazionale”

[←79]

8 0 Vedasi le relazioni al vice prefetto Brighenti e al conte Valerio Nani succeduto al Brighenti come podestà di Cesena.

[←80]

8 1 Vedasi la già citata lettera al vice-prefetto Brighenti in cui tra l'altro è detto: “È commovente vedere, massime nei borghi, de' volontari che vivono delle proprie fatiche prestarsi ad un servizio assai frequente con animo ilare.” Detta lettera come la citata relazione sono riportate da N. Trovanelli nell'introduzione all'op. cit. del Fabbri, a pag. CXX e seguenti.

[←81]

8 2 E. Fabbri op. cit. pag. 29

[←82]

8

3

Relazione al Brighenti già più volte citata, del 20-12-1813.

[←83]

8 4 U. De Maria op. cit. pag. 147, 1912.

[←84]

8 5 Il Trovanelli a pag. CXXI dell'introduzione all'op. cit. del Fabbri ha pubblicato per intero il manifesto rivolto da Edoardo ai suoi concittadini. Riportiamo i passi che meglio testimoniano la sua completa dedizione alla causa italiana.

[←85]

8 6 Cfr De Maria op. cit

[←86]

8 7 U. De Maria op. cit. pag. 148, 1912

[←87]

8 8 Dei tanti passi che abbiamo già citato e che dimostrano l'amore del Fabbri per un'Italia indipendente ci piace qui notare il proclama del Fabbri , quand'era vice prefetto murattiano (vedasi nota a pag. 107) e il bando che egli scrisse quando assunse la carica di ministro di Pio IX (vedasi il capitolo “Edoardo Fabbri ministro costituzionale di Pio IV, pagg. 134 e seguenti).

[←88]

8 9 Lettera al conte Paoli del 13 aprile 1840

[←89]

9 0 Lettera al già ricordato conte Paoli del 14 agosto 1840

[←90]

9

1

Riprodotta in parte dal Trovanelli nel commento all'op. cit. del Fabbri pag. 405)

[←91]

9 2 Vedasi in particolare la conclusione di "Sei anni e due mesi della mia vita" del Fabbrì riportata in appendice, e la affermazione "O l'Europa tutta civile presso a poco repubblicana, o torna il secolo XI". Lettera alla Pignocchi del 18 marzo 1849 citata anche dal Trovanelli (op. cit. pag. 472).

[←92]

9 3 Da notare a questo riguardo come ancora nel 1796 si facessero processi per eresia e come un certo Prati, sergente papalino, fosse in quell'ano processato e condotto”con solenne processione a un palco e fatto inginocchiare e scottato e esposto alla berlina e poi mandato ad espiare la pena, tre anni di galera, a Forte Urbano” (L. Rava op. cit Nuova Antologia 1915 pag. 5)

[←93]

9 4 Da un diario del Fabbri del 1824 riprodotto nelle note introduttive all'op. principale del Fabbri da

[←94]

9 5 Lettera alla Pignocchi del 29 novembre 1847.

[←95]

9 6 Trovanelli op. cit. pag. 482)

[←96]

9 7 Vedasi la nota “Gli ultimi anni del Fabbri ” (più innanzi) e la lettera del 2 giugno 1850 alla Pignocchi in cui fra l'altro è detto: “Governo non esiste se non per raccogliere tributi e far del male”

[←97]

9 8 Lettera alla Pignocchi del 5 aprile 1849 riprodotta da N. Trovanelli nel commento all'op. cit. del Fabbri a pag. 474.

[←98]

9 Lettera alla Pignocchi

[←99]

1 00 Lettera del 10 ottobre 1848 a Mons. Pentin

[←100]

1 01 Vedi lettera di Francesco Lovatelli al Fabbri in data 23 maggio 1848. Tra l'altro è detto: “Voi avete provveduto al da farsi in quasi tutti i paesi della Romagna”. Tale lettera si trova, in parte, a pag. 443 dell'op. cit.. del Fabbri re curata da N. Trovanelli.

[←101]

1 02 Scrivendo questa parole il Fabbri ricordava forse con amarezza le illegalità che aveva dovuto subire nel suo processo.

[←102]

103

Archivio storico Italiano Nuova Serie, Tomo III dispensa I)

[←103]

1 04 Rispettivamente in Manuale della letteratura italiana, vol II, parte II pag. 408 e in Archivio Storico Italiano, Nuova Serie, tomo III, dispensa

[\[←104\]](#)

1 05 A pag. 307 de “Scritti politici del Mamiani, ed. Le Monnier, 1853

[←105]

106

Farini, op. cit. Storia dello Stato Romano 1815-1850

[←106]

1 07 Cfr Lettera a V. Fattibuoni del 4 agosto 1838 e lettera precedente alla Pignocchi del 17 giugno. Tra l'altro è detto: “La nostra nazione non è rifatta ancora; ha bisogno di ricevere delle grosse frustate per iscuotersi. Allora dirò che la nazione s'è destata quando vedrò 5 o 6 masse di 100.000 uomini l'una marciare a distruzione della Croazia e dell'Impero.

[←107]

108

Detto manifesto è riportato in appendice